

2

WALSPERSPRACHE

*La lingua dei Walser: perché la lingua viva
Die Sprache der Walser: So daß die Sprache lebe weiter
La langue des Walsers: afin que la langue vive*



4

2° Incontro di studio, Briga, 9-10 giugno 2006 • 2° Studienzusammenkunft, Brig, den 9-10.ten Juni 2006
2^{ème} Rencontre d'études, Brigue, le 9-10 juin 2006 • 2nd Study Seminar, Brig, June 9-10th, 2006

PROGETTO INTERREG III B
SPAZIO ALPINO "WALSER ALPS"

Cura editoriale:
Raffaella Poletti

Grafica di copertina:
Daniele Camisasca

Foto di copertina:
Gian Andrea Porro

Le Château Edizioni, Aosta
Via Trottechien, 51 - 11100 Aosta tel. 0165.363067
E.mail edizionilechateau@tin.it - www.lechateuedizioni.it
ISBN 88-7637-042-0

WALSERSPRACHE

2

La lingua dei Walser: perché la lingua viva
Die Sprache der Walser: So daß die Sprache lebe weiter
La langue des Walsers: afin que la langue vive

A cura di
SERGIO MARIA GILARDINO

2° Incontro di studio, Briga, 9-10 giugno 2006 • 2^e Studienzusammenkunft, Brig, den 9-10.ten Juni 2006
2^{ème} Rencontre d'études, Brigue, le 9-10 juin 2006 • 2nd Study Seminar, Brig, June 9-10th, 2006

PROGETTO INTERREG III B
SPAZIO ALPINO "WALSER ALPS"

PREFAZIONE
Sergio Maria Gilardino

I saggi contenuti in questo volume si suddividono in due categorie o scuole di ben diversa ispirazione e, non per nulla, essi sono stati redatti in due lingue diverse: in lingua tedesca quelli che considerano il *Walserdeutsch*, la lingua dei Walser, come lingua minoritaria tuttora parlata, in lingua italiana quelli invece che considerano il *Walserdeutsch* una lingua ancestrale oramai desueta. Paradossalmente gli articoli di coloro che contemplano il *Walserdeutsch* da una posizione agevole, di lingua popolare, sono pessimistici e dipingono l'avvenire in tinte fosche, mentre quelli di coloro che, a conti fatti, vedono il *Walserdeutsch* come lingua obsoleta sono molto più orientati all'ottimismo o, comunque, a delle precise strategie di lavoro e di intervento.

Il convegno di Briga (9-10 giugno 2006) evidenzia ancora una volta le differenze sostanziali, da un lato e dall'altro dello spartiacque alpino, tra la *Walserfrage* vista dal vallese, terra di origine dei Walser (da cui traggono il loro nome per apocope: Walliser = Walser) e dal versante meridionale del Monte Rosa, luogo di insediamento plurisecolare delle molte colonie Walser in territorio oggi italiano (Piemonte e Valle d'Aosta).

Accanto ad avanguardistiche sperimentazioni didattiche come quelle presentate da Anne von Gunten, alla presentazione di nuovi ampliamenti audio e video al grande *Sprachatlas der deutschen Schweiz* (aSDS = *Atlas linguistico della Svizzera tedesca*) di Hans-Christian Leiggenger, all'elencazione degli straordinari contributi della toponomastica alle conoscenze antropologiche e linguistiche (Manfred Mathier), troviamo articoli dedicati da autori svizzeri alla situazione linguistica in *partibus infidelium*, cioè in territorio italiano, e i loro titoli sono tutto un programma: *Gressoneytitsch: Sprachschicksal im Urteil der Gressoneyer Jugend* («Il *Titsch* di Gressoney: il destino di una lingua al vaglio della gioventù gressonara) di Hans Steffen, *Sind die Walser in Norditalien noch zu retten? Zur Wiederbelebung sterbender Dialekte* («I Walser nell'Italia del Nord possono ancora essere salvati? Per la revitalizzazione dei dialetti morenti») di Roman Sigg, *Requiem für*

Walserisch? («Requiem per il Walserisch?») di Elisabeth Burtscher (riferito però alla sua regione natia, in Svizzera, il più ottimistico di tutti i contributi svizzeri, a ragion veduta).

Dall'altro lato troviamo i saggi di Paolo Coluzzi (Università di Bristol) *La rivitalizzazione delle lingue locali* e di Sergio Maria Gilardino, *Strumenti di docenza e di ricerca verso una rivitalizzazione della lingua dei Walser di Alagna Valsesia*, che prescindono dai dati più o meno allarmanti e impostano il problema come rivitalizzazione linguistica, elencando le strategie e le tecniche da adottare per svolgere il lavoro partendo dalle condizioni socio-linguistiche *sicut sunt*.

Orbene, perché tanto pessimismo da parte dei colleghi svizzeri i quali, partendo da un terreno molto più promettente, dovrebbero al contrario esibire una visione più possibilista? E come spiegare dall'altro canto l'atteggiamento ottimista degli operatori italiani, visto che agiscono su terreni molto più provati dall'erosione multipla che non quelli a nord delle Alpi? Unica eccezione, nel novero italiano, l'articolo di Rosangela Pirazzi Cresta, *Passato, presente e futuro del Makanieru Titsch: comprenderanno ancora i nipoti la parlata dei nonni?* che si allinea con quelli svizzeri come visione poco rosea dell'avvenire, mentre il dettagliatissimo articolo di Nicola Vicquery, *Oberes Lystal: eine Walsergemeinschaft im rasanten Sprachwandel*, in tedesco, ma redatto da un operatore italiano, è pessimista in quanto a visione futura, ma molto battagliero per quel che riguarda le strategie di salvataggio, chiaro messaggio di chi opera attivamente "sul campo" ogni giorno per salvare la propria lingua.

Una spiegazione per questo stridente contrasto di opinioni è da ricercarsi, da un lato, proprio nella visione che dei propri compiti hanno questi studiosi, di estrazione e formazione molto diversa, dall'altro nella concezione dei fenomeni linguistici, soprattutto su scala strettamente regionale (svizzeri), su scala decisamente comparatistica (italiani).

Vediamo di spiegare come di dovere questo contrasto: ci scusiamo tanto con i nostri convegnisti che con i lettori se, per ragioni di argomentazione, semplifichiamo di molto le posizioni e i contributi individuali. In realtà essi variano molto anche all'interno dei rispettivi campi, da studioso a studioso.

Quanto a compito, gli svizzeri sono gli autori di censimenti che, lungo i decenni, su entrambi i lati delle Alpi, hanno tenuto conto con fedeltà e con tempestività dei mutamenti nel numero dei locutori e delle condizioni socio-linguistiche dei vari insediamenti, sia in Svizzera che in Italia. Non è certo qui il caso di fare una rassegna bibliografica di questi importanti studi e delle conclusioni via via tratte dai loro autori. Diciamo che l'andamento da essi rilevato è stato costante: una riduzione a volte progressiva, a volte

repentinamente riduttiva, ma sempre verso cifre più esigue di locutori. Da qui, comprensibilmente, il loro pessimismo, sia negli studi passati che negli articoli qui pubblicati.

Questo atteggiamento è tipico anche degli studiosi piemontesi, quando trattano della lingua che fu di Casa Savoia, proprio perché anch'essi si confrontano con una lingua parlata di meno in meno, ma pur sempre con una base di una diecina di migliaia di locutori. Coluzzi apre ampi scorci anche sulla situazione linguistica in altre regioni italiane e in altri Paesi europei: dovunque le tendenze sono analoghe, l'unica variante è quella degli interventi governativi.

Il caso invece degli studiosi italiani, "esterni" alla fenomenologia e alla geografia Walser (in parole povere: non sono dei Walser e vengono da lontano) è piuttosto quello di chi è abituato a veder morire delle lingue, un po' dovunque nel mondo, ma ha anche presenziato a delle notevoli rinascite e quindi non basa tanto la propria attività sul pessimismo o sull'ottimismo, ma su collaudate strategie di finanziamento, di documentazione e di intervento, a prescindere dalla drammaticità o meno del caso cui sono chiamati a contribuire. Gli svizzeri, insomma, vedono il proprio compito come "studiosi dell'ineluttabile", mentre gli italiani come "revitalisti del punto zero". Questo per quanto riguarda i compiti da svolgere. Per quanto concerne invece il fenomeno linguistico, gli svizzeri lo contemplanò dalla prospettiva di chi è ancora abituato a sentire comunità intere eloquire in una determinata lingua e si rammaricano moltissimo di dover constatare che i giovani o gli "esterni" non la parlano più. Tutto ciò mette in atto una disastrosa dinamica di non ritorno, di non rinnovo della lingua. Gli italiani invece suddividono le lingue per funzioni sociali e delimitano zone di utilizzo ben diverse: ci sono lingue veicolari della cultura, della tecnologia, del commercio e delle informazioni, indispensabili per la mondializzazione, ma molto carenti dal punto di vista identitario (anzi, antitetiche ad esso) e ci sono lingue inutilizzabili al di fuori della ristrettissima sfera locale, ma indispensabili come strumenti identitari e come formazione delle capacità locutorie in tenera età.

Questo porta gli svizzeri a lamentare il tramonto delle lingue ancestrali e gli italiani a proporle non solo ai locali, ma anche alla comunità internazionale. Più mirato e più esclusivo è il piano svizzero, che non prevede la possibile defezione di allofoni per unirsi al novero di coloro che apprendono il *Titsch*, più ecumenico l'atteggiamento degli italiani che guarda alle lingue ancestrali con il realismo di chi sa che non si può far retrocedere la macchina del tempo, ma si può fare tesoro della saggezza che il tempo, inevitabilmente, porta con sé.

Anche la situazione in Svizzera tuttavia muterà molto rapidamente, non

tanto perché cambieranno idea gli anziani o le persone di mezza età, quanto piuttosto perché l'avvicendamento generazionale causerà una ulteriore riduzione dei locutori del *Walserdeutsch* e quindi un avvicinamento alla situazione italiana. Non ci sono e non ci possono essere eccezioni a questa dinamica inarrestabile, né in Europa, né altrove nel mondo. C'è però un dato consolante ed è la sostanziale differenza tra le lingue ancestrali in zone altamente industrializzate, come l'Italia del nord e la Svizzera da un lato e zone del Terzo mondo dall'altro. In queste ultime la sparizione delle lingue ancestrali è spesso abbinata alla perdita dei territori ancestrali: sparisce insomma non solo la lingua, ma anche l'*habitat* e il popolo che la parlava. In quelle zone invece dove l'industrializzazione e la trasformazione sociale hanno già fatto il loro cammino un secolo, o quasi, fa, l'organizzazione socio-economica consente di recuperare importanti porzioni del patrimonio ancestrale, tra cui anche la lingua. È il caso del Nordamerica, dell'Ovest degli Stati Uniti (Nevada, Arizona, Nuovo Messico) e del Canada (dai Montagnais sull'Atlantico fino ai Danae sul Pacifico), dove le nazioni amerindiane hanno dimostrato una straordinaria volontà di recupero delle lingue, delle tradizioni, dell'artigianato e dei modi di vita che furono dei loro antenati. Qui lo spazio destinato alle lingue ancestrali (frazionate in miriadi di dialetti, proprio come il *Walserdeutsch*) non entra per nulla in concorrenza con l'inglese o con il francese, ma neppure queste due importantissime lingue internazionali tentano di invadere gli spazi oramai definitivamente destinati al recupero della memoria e alla conservazione dell'identità. Tutti accettano oramai che in vastissimi territori, spesse volte più grandi delle Regioni italiane, i Provveditorati agli studi, le scuole e le attività sociali di una determinata etnia amerindiana funzionino in una determinata lingua ancestrale, fianco a fianco alla lingua ufficiale di quello Stato o di quella Provincia. Né mancano gli *outsiders*, gli estranei, non nativi di quella tribù o di quel gruppo, che decidono di impararne la lingua, con grande compiacimento di chi li accoglie.

Quello che manca ai Walser, facendo i debiti raffronti, non è tanto la coscienza collettiva del valore della loro lingua, ma la stessa presa di posizione delle popolazioni autoctone amerindiane. Il loro ragionamento è stato molto semplice: ci avete carpito le nostre terre, i nostri spazi, portandoci via il nostro modo di vita e tutto ciò che ad esso era legato. Ora, tra i costi sociali, voi – gli Stati dell'era odierna – dovete iscrivere anche quello della conservazione delle culture ancestrali. I Walser, come gli amerindiani, sono stati i primi abitanti dei territori che occupano. Li hanno dissodati, coltivati, resi abitabili. Su di essi hanno creato una cultura unica. La loro lingua, prima ancora che la loro architettura, i loro costumi e le loro usanze,

ne è il più eloquente testimonio. Questi spazi sono stati invasi e stravolti dal turismo di massa, dalle misure didattiche filonazionali, dalle riforme economiche. Qui, come in Nordamerica, la conservazione ancestrale non deve essere una misura *una tantum*, ma una voce normale dei costi sociali, con cui creare posti fissi di lavoro per i quali le competenze siano proprio la lingua e la cultura del popolo tutelato.

Da questo punto di vista le proposte di revitalizzazione avanzate dai convegnisti italiani paiono essere più sincronizzate con i tempi. Non si salveranno le masse, né si salverà il *Titsch* come lingua principale di un popolo, ma si salverà un patrimonio con un numero sufficiente di locutori, professionisti e anche magari stranieri, tale da garantire che il *Walserdeutsch* continui a farsi sentire nelle vallate del Sesia e del Lys, oltre che del Vallese, ma anche il senso ultimo della tutela di un'identità sia rispettato come diritto fondamentale dei popoli d'Europa.

The papers in this volume fall into either one or another of two schools of thought. It is no hazard that they were written in two different languages. Those who consider *Walserdeutsch*, the language of the Walsers, a minority, but still a popularly spoken language, are in German, those instead who believe *Walserdeutsch* to be an obsolete ancestral language are in Italian. Paradoxically enough, the essays by those who see *Walserdeutsch* from the comforting outlook of a popular language exude pessimism and paint the future in sombre hues, while those who accept *Walserdeutsch* as an obsolete language are imbued with optimism or, at any rate, are entirely aimed at hammering out working and operating strategies.

The Brig convention (June 9-10, 2006) underscores once more the basic differences on either side of the Alpine watershed when confronted with the *Walserfrage*. They are sharply diverging views depending on whether one sees this issue from the Vallais (the homeland of the Walser, an abridged form of Walliser, men from the Vallais) or from the southern slopes of Mount Rosa, the valleys where the Walsers migrated many a century ago, now on Italian territory (Piedmont and Aosta Valley).

Side by side with state-of-the-art teaching experiments like those presented by Anne von Gunten, new video and audio enlargements of the great *Sprachatlas der deutschen Schweiz* (aSDS = *Language Atlas of German-speaking Switzerland*) by Hans-Christian Leiggenger, a listing of the many, precious contributions of place names studies to anthropology and linguistics (Manfred Mathier), we fall upon papers by Swiss authors devoted to the linguistic situation on foreign grounds, that is on Italian soil. The titles of their essays speak for themselves: *Gressoneytitsch: Sprachschicksal im Urteil der Gressoneyer Jugend* (‘The *Titsch* from Gressoney: the Fate of a Language at the Hands of the Youth

from Gressoney) by Hans Steffen, *Sind die Walser in Norditalien noch zu retten? Zur Wiederbelebung sterbender Dialekte* («Can Walsers from Northern Italy still Be Saved? Toward a Revitalisation of Dying Dialects») by Roman Sigg, *Requiem für Walserisch?* («Requiem for Walserisch?») by Elisabeth Burtscher (it is about her native region, Switzerland, and it is by far and large the most optimistic of the Swiss contributions, after all).

On the other hand we find the papers by Paolo Coluzzi (Bristol University): *Revitalising Local Languages* and by Sergio Maria Gilardino, *Teaching and Research Tools toward a Revitalisation of the Language of the Walsers from Alagna Valsesia*. Both set alarming data aside and see their task as that of language revivalists. They list strategies and techniques to carry out their work starting from a given sociolinguistic framework, little matters how appalling it may be.

Now then, how come so much gloom and doom on the Swiss side? After all, their home turf is far more promising. And how can one explain the serendipity on the Italian side, considering theirs is a terrain far more eroded than the one north of the Alps? The only exception in the Italian deployment is Rosangela Pirazzi Cresta's paper entitled *Past, Present and Future of Makanieru Titsch: Will Grand-children still Understand their Grand-parents' Language?* which strides right in step with the Swiss when it comes to a gloomier future, while the most enriching paper by Nicola Vicquery, *Oberes Lysstal: eine Walsergemeinschaft im rasanten Sprachwandel*, («The Higher Lys Valley: A Language Community Swept by Overwhelming Changes») in German, but written by an Italian, sounds pessimistic as far as the future outlook goes, but quite up-beat when it comes to revitalisation strategies. It is a clear message from a field operator actively engaged in an every day battle to save his language.

An explanation to this jarring clash of opinions may be found, on one hand, in the way each side envisions his task to be. After all, they are scholars from very different backgrounds and academic upbringing, on the other in the way they look upon language phenomena, on a strictly regional scale (the Swiss) and on a decidedly comparative one (the Italians).

Let us properly lay open this marked contrast. We present our apologies to both the authors and the readers if, for argument's sake, we oversimplify their stands and individual contributions. Indeed they singly stand wide and far apart even within the same camps.

As far as the way they perceive their task, the Swiss have authored important surveys which, over the last decades, on either side of the Alps, have timely and reliably kept track of changes in the number of speakers and of the attending socio-linguistic circumstances in their settlements, both in Switzerland and in Italy. This is no venue for a lengthy review of their ground-laying studies and the conclusions their authors drew from them, time after time. Let it suffice to say they saw a steady trend, a downward drift, sometimes constant, sometimes dramatic, yet all the same leading to a smaller number of speakers. Hence, quite understandably, their pessimism, both in their past surveys and in the papers included herein.

One finds more or less the same attitude in Piedmont's scholars, when they deal with what was once the language of the Royal House of Savoy. They come to terms with a lan-

guage which is less and less spoken, but which still counts tens of thousands of speakers. Coluzzi opens up foreshortened views on other Italian regions and on other European countries as well, unveiling fairly much the same trends elsewhere, the only point at variance being governmental interventions.

The point made by the Italian scholars, true outsiders to Walsers' problems and geography (otherwise said, they are no Walsers and they hail from faraway) is rather that of language operators well seasoned to language death just about everywhere around the earth, yet comforted by having witnessed amazing revivals. They base their work not so much on either pessimism or optimism, as they do on well tested financing, mapping and acting strategies, regardless of how desperate the case they are called upon to unravel may be. In short, the Swiss see their task as that of "scholars of the inevitable", whilst the Italians as "point zero revitalisers". That much for their respective tasks. When it comes to looking at language itself, the Swiss look at it from the viewpoint of those yet accustomed to hearing entire communities speak a language and having to regret the youth's or the outsiders' defection. Italians instead break languages into two groups and assign each of them entirely different roaming rights. Some languages convey culture, technology, trade, information, all that which is indispensable to globalisation, yet are badly inadequate as identity tools (nay, they may even be antidotes for it). Some other instead cannot be used outside their very narrow, strictly local boundaries, but prove most efficient as identity tools and as enhancers of language learning skills at an early age.

This brings the Swiss to moan and bewail the waning of ancestral languages and the Italians to extol and offer them not only to locals, but to the international community. The Swiss plan appears more exclusive, as it does not see outsiders as possible converts to the cause of their *Titsch*, more ecumenical that of the Italians who consider ancestral languages with the sober realism of those who know the time machine does not roll back, yet one can benefit from whatever wisdom time in the long run dispenses.

Yet even in Switzerland the situation is bound to change very soon, not so much because middle-agers and elders might change their minds, but because a new generation will step in and that will translate in yet another reduction of *Walserdetusch* speakers. They will move closer to the situation in Italy. There are, and there can be no exception to this unrestrainable trend, neither in Europe, nor anywhere else around the world. One consolation may come from the different status of ancestral languages depending on whether they are to be found in highly developed countries, like Northern Italy and Switzerland, and third world countries. Here in the latter countries the wiping out of ancestral languages comes on the aftermath of the disappearance of ancestral territories. So it is not only the language which disappears, but also the habitat and the people who spoke it. In areas the large scale development and social transformation already took place a century or so ago, socio-economic organisation allows for the recovery of sizeable chunks of the ancestral heritage, language included. This is what happened in North America (Nevada, Arizona, New Mexico) and Canada (from the Montagnais Nation on the

Atlantic to the Danae on the Pacific), where Amerindian nations showed an amazing willingness to revive their forefathers' languages, lores, crafts and ways of life. Here the niche set aside for ancestral languages (broken down in scores of dialects, just like *Walserdeutsch*) in now way trespasses against, or competes with English or French, and these two paramount international languages stays clear of grounds apportioned to memory and personal identity. Everyone now accepts that school superintendencies, schools and social activities of a given ethnic group over large expanses of land, matching entire Italian regions in size, carry on day to day business in their ancestral language, side by side with the official language(s) of that State or Province. Outsiders may decide to join in and learn the language of that Indian nation, much to the delight of their hosts.

Drawing a comparison between these two scenarios, what Walsers truly lack is not so much a collective awareness of their language's worth, but the same determination shown by native American groups in standing for what is theirs. Their line of thought was quite straightforward: you grabbed our lands, our living space, and in the process took away our way of life and everything that went with it. Now, you, the Nations of the present era, must enter the cost of preserving ancestral cultures among your social expenditures. Walsers, just like the First Nations throughout the Americas, were the first to inhabit the lands they now occupy. They cleared and tilled them, they made them fit for living. On them they brought about a unique way of life. Their language, ahead of their architecture, their costumes and their traditions, bears witness to it. These living spaces have been taken over by mass tourism, by a nation-centered schooling philosophy, by sweeping economic changes. Here, just like in North America, the preservation of ancestral cultures must not be a *once in a while gift*, but a steady entry in the social expenditures' budget. With the proceeds thereof new steady jobs can be created, the prerequisites for which are the skills to preserve and enhance the language and the culture of their people.

From this viewpoint the proposals brought forward by the Italian lecturers seem to be more in stride with our times. Neither mass culture nor *Titsch* as the main language of the Walsers will survive, as such. What will survive instead will be a heritage with a large enough number of professional and even outside speakers, enough to ensure that *Walserdeutsch* go on being heard in the upper Sesia and Lys Valleys, besides the Vallais, along with the respect for the God-given right of European peoples to preserve their identity.

LEBENDIGES OBARSÄXARTITSCH
DURCH DEN SPASS AM SPRECHEN IN DER SCHULE?
Über den Förderungsversuch eines Walserdialektes in Graubünden
Anne von Gunten

EINLEITUNG

Auf Wunsch des Gemeinderates von Obersaxen (GR) wurde im Jahr 2000 ein Dialekt-Projekt lanciert mit dem Ziel, den ortseigenen Dialekt – das *Obarsäxartitsch* – kulturell aufzuwerten und seine Überlebenschancen zu verbessern. Der Gemeinderat folgte damit dem Wunsch der Obersaxer Bevölkerung, welche als Gründe für die „Verwässerung“ des ortseigenen Dialektes den (Deutschschweizer) Tourismus, die allmähliche „Verdeutschung“ der umliegenden ursprünglich rätoromanischen Dörfer (z. B. Ilanz), die zunehmende Mobilität der ObersaxerInnen und das Einheiraten von auswärtigen PartnerInnen geltend machte.

Das *Obarsäxartitsch* besteht in der Schweizer Dialektlandschaft als Besonderheit, da es sich seit dem 12. Jahrhundert – so die Vermutungen in der Dialektologie – einerseits durch seine sprachhistorische Situation als schweizerdeutsche Dialektinsel auf rätoromanischem Gebiet und andererseits durch das ausgeprägte Traditionsbewusstsein seiner SprecherInnen erhalten konnte.

DER WISSENSCHAFTLICHE HINTERGRUND ZUR ENTSTEHUNG DES LEHRMITTELS

Der in diesem Artikel dokumentierte Dialektförderungsversuch wurde in den Jahren 2000 – 2003 von Alex Marty und Anne von Gunten durchgeführt. Die Erstellung des Lehrmittels – ein Arbeitsheft von 28 Seiten – konnte über eine Finanzierung der Gemeinde Obersaxen abgedeckt werden. Die wissenschaftlichen Hintergrundarbeiten, welche den grösseren Teil der Arbeit ausmachten, sind im Rahmen von Seminar- und Lizentiats-Arbeiten entstanden. Es kann hier kein detaillierter Einblick in das theoretische Fundament des Dialektförderungsprojektes gegeben werden, für interessierte Leser sind aber die jeweiligen Titel der entstandenen Texte in chronologischer Reihenfolge aufgelistet. Diese können an den entsprechenden Instituten der Universität Bern eingesehen werden:

Die sprachlichen Einstellung der 8. und 9.-KlässlerInnen in Obersaxen

zu drei deutschen Varietäten. (*Obarsàxartitsch – Churerdialekt – Schriftsprache*). Seminararbeit, eingereicht am germanistischen Institut der Universität Bern im SS 2001 von Anne von Gunten.

Ein Lehrmittel für das Obarsàxartitsch? Die Generierung von Schreibregeln für den Dialekt einer Walsersiedlung in GR (CH) unter phonologischen und sozialen Gesichtspunkten. Seminararbeit, eingereicht am germanistischen Institut der Universität Bern im WS 2001/ 2002 von Alex Marty & Anne von Gunten.

Sprachpolitik und Sprachplanung. Die sprachpolitische Situierung der Schweiz und die theoretischen Hintergründe zu einem Dialektförderungsprojekt in Obersaxen (GR). Seminararbeit, eingereicht am ethnologischen Institut der Universität Bern im WS 2002/ 2003 von Anne von Gunten.

Ein Lehrmittel für das Obarsàxartitsch. Die Dokumentation eines Dialektförderungsversuches in der graubündner Walsersiedlung Obersaxen. Lizentiatsarbeit, eingereicht am ethnologischen Institut der Universität Bern im SS 2003 von Anne von Gunten.

EIN LEHRMITTEL ALS INSTRUMENT ZUR DIALEKTFÖRDERUNG? CHANCEN UND PROBLEME...

Am 4. Dezember 2001 präsentierten Alex Marty und Anne von Gunten dem Obersaxer Gemeinderat ihren Vorschlag, im Rahmen des bewilligten Dialektförderungsprojektes ein Lehrmittel in der ortseigenen Varietät zu erstellen. Folgende Argumente wurden als Entscheidungsgrundlage vorgelegt:

- 1 *Ein Arbeitsheft für die Schule macht es möglich, gezielt die zukünftige Trägerschaft des Dialektes anzusprechen.*
- 2 *Für die LehrerInnen, die den Dialekt selbst nicht sprechen, ist die gezielte Dialekt-Arbeit mit den SchülerInnen ohne einen detaillierten Leitfaden kaum möglich. Ein Lehrmittel kann Lehrpersonen aus anderen Gebieten der Schweiz Anleitungen für die Schule liefern, die spezifisch auf die Besonderheiten der Obersaxer Varietät ausgerichtet sind.*
- 3 *Indem der institutionelle Rahmen der Schule genutzt wird, kann das Problem umgangen werden, dass ein allein auf freiwilliger Hilfe aufbauendes Dialekt-Projekt oft nicht von langer Lebensdauer ist. Das vorgestellte Projekt soll keine einmalige Schulaktion bleiben, sondern die erarbeiteten Diskussions-, Denk-, bzw. Sprachanstösse zum Dialekt sollen regelmässig in den Obersaxer Unterricht einfließen.*
- 4 *Gerade für die Arbeit an dem abstrakten „Ding“ Sprache ist es hilfreich, wenn dieser täglich gesprochene, aber selten bewusst reflektierte Dialekt über Bild und Schrift eines Arbeitsheftes für die SchülerInnen gegenständig erfahrbar gemacht wird.*
- 5 *Bei Sprachförderungsprojekten ist es schwierig, einen konkreten Erfolg zu verbuchen, da sich die Fortschritte der prestigemässigen Aufwertung*

einer Sprache schwer messen lassen. Das Lehrmittel soll einerseits das Instrument sein, das zu dieser Aufwertung beiträgt, ist aber selbst ein konkretes Produkt. Dieses Lehrmittel soll ein motivierendes Resultat sein, das das Projekt-Team, die Arbeitgebenden und alle anderen ObersaxerInnen in die Hand nehmen und prüfen können.

Der Vorschlag des Projekt-Teams wurde vom Obersaxer Gemeinderat aufgrund dieser Argumentation angenommen.

Während der Vorbereitungs- und Umsetzungsphase des Projektes musste verschiedenen zum Teil eher allgemeinen, zum Teil sich aus der spezifischen Situation in Obersaxen ergebenden Problemen begegnet werden:

- 1 Sprachförderung ist aufwendig: Auf Sprachentwicklungen kann – wenn überhaupt – nur langfristig und nur aufgrund von umfangreichen Ressourcen Einfluss genommen werden.*
- 2 Dialekt in der Schule? Probleme zur organisatorischen Verankerung: Wie für die meisten Gebiete der Deutschschweiz, stand auch in Obersaxen nicht zur Diskussion, den ortseigenen Dialekt als eigenes Unterrichtsfach zu unterrichten – abgesehen von der Tatsache, dass dies aufgrund des kantonalen Lehrplans nicht möglich gewesen wäre. Aber bereits der vermehrte Einsatz des Dialektes in bestehenden Unterrichtsfächern ist in der gegenwärtigen sprachpolitischen Situation der Deutschschweiz nicht unproblematisch.*
- 3 Dialektkompetenzen des Lehrkörpers: Zum Zeitpunkt des Projektes sprach – mit Ausnahme einer Handarbeitslehrerin – keine Lehrperson in Obersaxen den ortseigenen Dialekt.*
- 4 Fehlender schriftlicher Regelkanon: Der Einsatz des Obarsäxartitsch im Unterricht durch auswärtige Lehrpersonen, setzte schriftliche Anleitungen und Grundlagentexte voraus. Eine schriftlich festgehaltene Norm zu der Obersaxer Varietät bestand aber zu Beginn des Projektes nicht.*
- 5 Probleme zum Dialektschreiben in der Schule: Während der Einbezug des mündlichen Dialektes in den Schweizer Schulen nicht nur von verschiedenen Theoretikern gefordert (Gut 1988, Sieber 1990, Werlen 1994), sondern auch praktiziert wird, bleibt der Dialekt in verschrifteter Form im Unterricht ausgeklammert. Dies scheint mehrere Gründe zu haben: (1) Für die schweizerdeutschen Dialekte sind keine Anzeichen einer Entwicklung hin zu National- oder Amtssprachen erkennbar. Obwohl viele Deutschschweizer das Hochdeutsch als ‚Fremdsprache‘ bezeichnen, nehmen sie sich als Mitglieder der deutschen Sprachgemeinschaft wahr. Der Deutschunterricht spiegelt somit eine Situation, in der der Dialekt offiziell als schriftliche Norm nicht gewünscht wird. (2) Ausserdem besteht die Gefahr von Interferenzen, wenn neben der hochdeutschen Orthographie*

die Schreibweise einer weiteren deutschen Varietät in der Schule eingeführt wird. (3) Auch wird die zeitliche Kapazität des Deutschunterrichtes stark belastet, wenn parallel zur Einführung einer weiteren Schreibweise keine zusätzlichen Lektionen zur Verfügung gestellt werden.

6 *Tradition versus Sprachwandel: Im Rahmen einer Seminararbeit (siehe Abschnitt 2) hat sich die Erwartung bestätigt, dass das Obarsäxartitsch bei den 8. u. 9. KlässlerInnen im Vergleich zum Churer Dialekt als tendenziell 'grob' und eher 'veraltet' angesehen wird. Um also den Dialekt auch für die Jugendlichen in seiner Lebendigkeit aufzuwerten, durfte der Einbezug dieser Varietät in der Schule nicht in Form einer antiquarischen Sprachpflege geschehen, sondern musste die aktuellen Sprachgewohnheiten der jungen Generation mit einbeziehen. Eine zu intensive Berücksichtigung des gegenwärtigen Sprachgebrauchs wäre aber nach Einschätzung des Projekt-Teams bei der älteren Generation – den Auftraggebenden – als „nicht authentisch“ bewertet und somit abgelehnt worden. Das Projekt-Team bewegte sich also im Spannungsfeld zwischen Tradition und Sprachwandel und versuchte sinnvolle Kompromisse umzusetzen.*

DIE ERARBEITUNG EINES DIALEKTALEN LEHRMITTELS IN DER SCHWEIZ: ÜBERLEGUNGEN ZUM SPRACHPÄDAGOGISCHEN UND SPRACHPOLITISCHEN KONTEXT

Aus verschiedenen Gründen darf die Konzeptualisierung eines Schweizer Sprach-Lehrmittels nicht zu stark an den Gegebenheiten der BRD orientiert sein. Gleichzeitig muss die Schweizer Fachliteratur zu diesem Thema mit einem kritischen Blick auf die so genannten ‚Dialektwellen‘ der letzten Jahrzehnte gelesen werden. Im Hinblick auf die Vorarbeiten hatten sich für das Projekt-Team vier zentrale Ausgangspunkte für die Erarbeitung des Lehrmittels herauskristallisiert:

*die Viersprachigkeit der Schweiz auf nationaler Ebene
die ‚mediale Diglossie‘ der deutschsprachigen Kantone
der Dialekt in seiner Funktion als Umgangssprache
der positive Eigenwert des Dialektes als Grundgrösse*

Die Viersprachigkeit der Schweiz ist auch für Graubünden (wie auch für alle anderen Kantone) als bedeutende Gegebenheit im Hinblick auf die Bildungsplanung anzusehen, da der ‚Fremdsprachenunterricht‘ wie auch der ‚Schriftsprachenunterricht‘ unter anderem eine Frage der interkantonalen Verständigung ist.

Ebenfalls musste für die Erstellung des Lehrmittels die spezielle Form der Zweisprachigkeit innerhalb der Deutschschweiz – die ‚mediale Diglossie‘ –

berücksichtigt werden: Im Normalfall wird in den deutschsprachigen Gebieten Dialekt gesprochen und der deutsche Standard geschrieben (vgl. Sieber u. Sitta 1989: 113f.). Deshalb spricht Werlen (1994) für die Deutschschweiz auch vom Dialekt als ‚Norm‘ und dem Hochdeutschen als ‚Abweichung‘. Da der Dialekt in der Deutschschweiz weitgehend unabhängig von sozialem Status, Herkunft und Alter von allen Bevölkerungsgruppen gesprochen wird, können im Gegensatz zu den Verhältnissen in Deutschland die verschiedenen Varietäten nicht als Soziolekte bezeichnet werden (vgl. Sieber u. Sitta 1989: 116).

Weiterhin war für die Arbeit im Obersaxer Dialektförderungsprojekt relevant, dass im gesamten deutschen Sprachraum Europas – mit Ausnahme der Deutschschweiz – zwischen dem Dialekt und der Standardsprache noch eine dritte Varietät operiert: die Umgangssprache. Wenn für Deutschland zwar auch auf regionale Unterschiede hingewiesen werden muss, im Norden beispielsweise eher Standardnähe, im Süden dagegen eher Dialektnähe festzustellen ist, so kann dort die Umgangssprache jeweils von beiden Varietäten abgesetzt und somit unterschieden werden. In der Schweiz – dies halten ebenfalls Sieber und Sitta (1989: 116f.) fest – übernimmt die Funktion der Umgangssprache der Dialekt. Dies hat weitere Auswirkungen auf den Deutschschweizer in Bezug auf sein Sprachverhalten:

„Das Fehlen einer – zwischen Dialekten und Standardsprache zu lokalisierenden – Umgangssprache führt zu spezifischen Problemen des Sprachformwechsels: In den übrigen Sprachgebieten stellt sich das Problem der Sprachformwahl vor allem als ein Problem des Code-shiftings innerhalb eines Kontinuums. Die Grenzen zwischen den Formen verlaufen weniger deutlich, vor allem sind sie nicht so ohrenfällig wie in den deutschschweizerischen Verhältnissen mit ihrer klaren Dichotomie in zwei Sprachformen, die zu einem deutlichen Code-switching führen.“ (Sieber 1990: 89f.)

Wenn Sieber (1990) im Zusammenhang mit den Sprecher- und Hörereinstellungen der Deutschschweizer vom ‚Eigenwert der Dialekte als Grundgrösse‘ spricht, so wird durch seine eigenen Ausführungen deutlich, dass es sich hier um eine Verallgemeinerung handelt. Verschiedene Untersuchungen zeigen, dass deutliche Prestigeunterschiede zwischen den verschiedenen Deutschschweizer Varietäten, wie auch alterspezifische Einstellungsunterschiede bestehen. Für diese Kurz-Charakterisierung der Deutschschweizer Sprachverhältnisse kann vereinfachend aber gesagt werden, dass die Dialekte insgesamt positiv bewertet werden, vor allem aber durchwegs positiver als die Standardvarietät (vgl. Sieber u. Sitta 1989: 117). Dies bestätigte sich durch meine eigenen Untersuchungen auch für das *Obarsäxartitsch* (siehe Abschnitt 2).

Die oben beschriebenen Gegebenheiten leiten Sieber (1990: 93) zur

Feststellung „(...)“, dass eine deutschschweizerische Sprachdidaktik nach wie vor eigene Antworten auf die Probleme der Sprachförderung in der speziellen Sprachsituation suchen und entwickeln muss.“

Im Folgenden wird auf grundlegende Probleme hingewiesen, die für die Arbeit mit dem Dialekt in der Schule für die Deutschschweizer Situation beachtet werden sollten (vgl. Sieber 1990). Dabei werden jeweils die Gegenpole von Zielkonflikten dargestellt, die sich grundlegend nicht auflösen lassen, sondern für die im Unterricht jeweils anwendbare Kompromisse getroffen werden müssen. (In Abschnitt 5 wird das Konzept des Obersaxer Lehrmittels dargestellt, durch dessen Aufbau das Projekt-Team versucht hat, einerseits linguistisch vertretbare und andererseits pragmatische Lösungen im Hinblick auf die hier beschriebenen Zielkonflikte zu finden.)

Ein eher allgemeiner, pädagogischer Zielkonflikt wird hier an den Anfang gestellt, da sich aus ihm einige weitere Schwierigkeiten ergeben:

„lebensnah“ unterrichten?

-

„*weltfremd*“ unterrichten?

Soll in der Deutschschweiz möglichst direkt an die Lebenswelt der SchülerInnen angeknüpft werden – wie es die moderne Pädagogik fordert – müsste für den mündlichen Bereich vor allem der umgangssprachlichen Situation, in welcher durchgehend Dialekt gesprochen wird, Rechnung getragen werden. Um die Kommunikationsfähigkeit der SchülerInnen in dialektal geprägten Alltagssituationen zu fördern, müsste also der Dialekt gezielter im Unterricht eingesetzt werden. Im Hinblick auf die Mehrsprachigkeit der Schweiz liegt aus innenpolitischer Sicht dagegen die Forderung nahe, dass in erster Linie die Gesprächsfähigkeit im Standard gefördert werden müsse, damit die Deutschschweizer möglichst gut auch von nicht-deutschsprachigen Schweizern verstanden werden. (Dieselbe Problematik ergibt sich z. T. auch aus der Forderung nach der schulischen Integration von SchülerInnen ausländischer Herkunft.) Hier ergibt sich also ein Konflikt bzw. die Notwendigkeit, für den Unterricht Kompromisse abzuwägen (vgl. Sieber u. Sitta 1989: 119):

Solidarität der Nähe
= Förderung d. Dialektes?

-

Solidarität innerhalb des
Staates (u. gegenüber
Personen ausländischer Herkunft)
= Förderung d. gesprochenen
Standards?

Einen weiteren Zielkonflikt gilt es zu lösen, wenn sich die Schule einerseits möglichst lebensnah geben will, andererseits aber ein vorbehaltloses

Nebeneinander der Sprachformen anstrebt, da eine abwehrende Haltung dem gesprochenen Hochdeutsch gegenüber im Alltag eine Tatsache ist.

*Abwehrhaltung gegenüber
dem gesprochenen Standard
im Alltag?
= „lebensnah“ unterrichten*

-

*Nebeneinander der
Sprachformen als Ziel
in der Schule?
= „weltfremd“ unterrichten*

Interessant ist nun zu sehen, dass im Zusammenhang mit der Sprachdidaktik in Deutschland zum Teil Forderungen gestellt werden, für die die Deutschschweiz als erstrebenswertes Vorbild angegeben wird. So will Bücherl (1994: 70f.) das Untersuchungsergebnis für den Unterricht anerkannt wissen, dass bilinguale Sprecher reinen Standardsprechern in vielen Situationen überlegen sind. Denn ein bilingualer Sprecher verfüge über die Möglichkeit durch seine Sprachformenwahl verschiedene Ebenen seines Sprechens zu markieren. Ein Deutschschweizer beispielsweise kann durch die Unterscheidung zwischen Standard und Dialekt seinem Gegenüber vermitteln, ob es sich um eher formelle oder informelle Passagen seines Sprechens handelt. Er hat sozusagen also die Möglichkeit in ‚Anführungszeichen‘ oder ‚kursiv‘ zu sprechen. Hieraus leitet Bücherl (1994: 70f.) den Vorschlag für Deutschland ab, dass der Dialekt im Unterricht vermehrt instrumentalisiert werden könnte, indem durch ihn die ‚Arbeitszeit‘ von den informelleren Äußerungen des Lehrers in der ‚Freizeit‘ abgehoben wird. Dies wird in der Deutschschweiz täglich praktiziert und es zeigt sich hier wiederum ein weiterer Zielkonflikt: Da für viele Schüler die ‚Arbeitszeit‘ in der Schule eher negativ konnotiert ist, stellt sich die Frage, ob sich durch die Markierung dieser anstrengenden und kontrollierten Unterrichtsphase durch den deutschen Standard nicht auch die negative Haltung der SchülerInnen dem Hochdeutschen gegenüber verstärkt. Falls dies der Fall ist – und dies ist stark anzunehmen (vgl. Sieber u. Sitta 1994) – steht die Forderung Bücherls, das *code-shifting* als Unterrichtsziel zu verfolgen, dem Bestreben entgegen, die negativen Haltungen der SchülerInnen gegenüber dem gesprochenen Standard abzubauen.

*Abbauen der negativen
Einstellungen gegenüber
dem mündlichen Standard?*

-

*Instrumentalisierung des
„code-shiftings“ im Unterricht?*

Ausserdem ergibt sich für das Verhältnis von Dialekt und Standard im Deutschunterricht das Problem, dass Kapazitätsengpässe entstehen, wenn

mit einem vermehrten Dialekt-Einsatz in der Schule die Anzahl der Deutschlektionen nicht erhöht wird. Die im Lehrplan festgeschriebenen Lernziele im Hinblick auf das Schriftdeutsche müssen bei einem ‚Mehr an Dialekt im Unterricht‘ deshalb durch eine geringere Anzahl an Lektionen vermittelt werden, was vor allem für solche SchülerInnen problematisch ist, die ein ‚Manko‘ an Hochdeutschkenntnissen aufweisen.

Da es sich in der Schweiz bei den verschiedenen Dialekten nicht um Soziolekte handelt, die Kompetenzen eine bestimmte Varietät zu sprechen also nicht an bestimmte soziale Schichten gebunden sind, kann das Argument, die Schule müsse für soziale Gerechtigkeit sorgen, abgeschwächt werden. Es kann davon ausgegangen werden, dass alle Deutschschweizer Kinder im Alltag hauptsächlich Dialekt sprechen.

*mehr Unterrichtszeit für
den Dialekt?*

-

*mehr Unterrichtszeit
für das Schriftdeutsche?*

Ein eher allgemeines Thema im Zusammenhang mit einem möglichen pädagogischen Zielkonflikt werfen Ammon u. Cheshire auf, indem sie für ein Jahrbuch mit dem Thema ‚Dialekt und Schule in den europäischen Ländern‘ fragen:

„Gibt es ein Dilemma zwischen den beiden Lehrzielen: Umfassende sprachliche Fähigkeiten (einschliesslich Beherrschung der Standardvarietät) und harmonische Persönlichkeitsentwicklung (Identitätsstärkung durch Anerkennung der Muttersprache = des Dialekts)?“ (Ammon u. Cheshire 1989: VIII)

*umfassende sprachliche
Fähigkeiten in beiden
Varietäten?*

-

*harmonische Persönlichkeits-
entwicklung durch
Anerkennung des Dialekts?*

Der Frage, unter welchen Umständen umfassende sprachliche Fähigkeiten in zwei oder mehr Varietäten mit einer harmonischen Identitätsfindung in Konflikt treten, konnte im Rahmen des Obersaxer Dialektförderungsprojektes nicht detailliert nachgegangen werden. Für die Obersaxer Sprachsituation gilt es aber zu bedenken, dass sich die SchülerInnen auf dem Weg zu ihrer (schulischen) Identitätsfindung sprachlich nicht allein zwischen einer dialektalen Varietät, dem Schriftdeutschen und dem in der Schweiz üblichen Fremdsprachenunterricht bewegen. Obersaxen ist ausserdem umgeben von Dörfern, in welchen das Rätoromanische oder der Churer Dialekt gesprochen wird. (Der Churer Dialekt ist über die sprachlichen Einstellungen der

Obersaxer Jugendlichen deutlich vom *Obarsäxartitsch* abgrenzbar und bei einigen Personen in Obersaxen ist das *code-switching* sowohl zwischen diesen schweizerdeutschen Dialekten wie auch zwischen dem Rätoromanischen und einem der beiden Dialekte zu beobachten.)

Abschliessend möchte ich eine Erkenntnis erwähnen, über die – wie Rosenberg (1994: 24) feststellt - in der dialektologischen Forschung weitgehend Einigkeit besteht und welche als Grundüberlegung in die Erarbeitung des Obersaxer Lehrmittels eingeflossen ist: Eines der wichtigsten Forschungsergebnisse der 90-er Jahre war, dass für die Dialektalität, welche in der modernen Forschung vielfach auf der Achse eines Dialekt-Standard-Kontinuums gemessen wird, nicht die Dialektkompetenz an sich entscheidend ist, sondern die Variationskompetenz. Es ist richtig, dass vor allem diejenigen SprecherInnen, die in ihrem Registerspektrum stark auf die dialektale Varietät eingeschränkt sind, ernsthafte Schulschwierigkeiten bekommen können. Wichtig ist dabei aber zu beachten, dass nicht gefragt werden darf, ob jemand Dialekt spricht, sondern ob jemand nur Dialekt spricht.

Aus diesen Zusammenhängen folgt, dass es für die Schule in erster Linie um die Erweiterung des Variationsspektrums gehen sollte und nicht – wie es in Deutschland Jahrzehnte lang der Fall war – um die Ersetzung der dialektalen durch eine standardnahe Varietät (vgl. Rosenberg 1994: 24f.).

An diese Erkenntnisse wurde angeknüpft durch den Versuch, die Obersaxer SchülerInnen auf ihre Möglichkeiten zu sensibilisieren: Denn sie sind in der Diglossiesituation der Deutschschweiz zu SprecherInnen geworden, welche im Vergleich zu reinen Standardsprechern über ein weiteres Variationsspektrum verfügen. Insgesamt bewegen sich die SchülerInnen in ihrem sprachlichen Alltag zwischen dem *Obarsäxartitsch*, dem Churer Dialekt, der Schriftsprache, dem Rätoromanischen und dem Fremdsprachenunterricht – eine sprachliche Situation, die in der Schule aufgegriffen werden kann, um an die vermutlich hohe Sprachsensibilität der SchülerInnen anzuknüpfen oder diese zu fördern.

Den Forderungen von Bücherl (1994: 70f.) folgend, versuchten wir in erster Linie das sprachliche Selbstbewusstsein der Obersaxer SchülerInnen zu stärken, indem wir ihnen eine Möglichkeit boten, ihren Walserdialekt im Unterricht nicht nur als Hindernis, sondern als Chance wahrzunehmen. Wir gehen mit Bücherl einig, wenn er voraussetzt, dass bilinguale SprecherInnen, die neben einer standardnahen Varietät auch über einen Dialekt verfügen, reinen Standardsprechern in bestimmten Kommunikationssituationen überlegen sind – wobei Bücherl (1994: 70f.) sogar betont, dass der umgekehrte Fall ausgeschlossen werden kann.

DAS LEHRMITTEL: AUFBAU UND EINSATZMÖGLICHKEITEN

Das Lehrmittel – ein Arbeitsheft von 28 Seiten – wird in diesem Abschnitt kurz vorgestellt und kann über die Gemeindeverwaltung Obersaxen (GR) bezogen werden:

Obarsàxartitsch in dr Schual. Obarsàxartitsch fir àlli! *Ein Arbeitsheft zur Integration des ObersaxerDialekts in die Schule*. Herausgeber: Gemeinde Obersaxen. Idee & Ausführung: Alex Marty & Anne von Gunten, 2003.

Es ist uns nicht daran gelegen, den Walserdialekt zu ‚verschulen‘, ihn also demselben Noten-Norm-Druck auszusetzen, wie es in der Schule für das Schriftdeutsche Notgedrungenenerweise oft der Fall ist. Das Lehrmittel soll in erster Linie den bewussten Umgang mit dem *Obarsàxartitsch* fördern und dabei das Sprachselbstbewusstsein jener SchülerInnen stärken, welche diesen Walserdialekt noch beherrschen. Wir gehen davon aus, dass ein wichtiger Faktor im Hinblick auf die Vitalität des Obersaxer Walserdialektes, die Motivation der jungen Generation ist, diese Varietät im Alltag weiterhin zu sprechen. So gilt es für das Lehrmittel insgesamt vor allem den Spass am Dialekt-Sprechen zu vermitteln.

Tab. 1: Konzept des Lehrmittels

	FACH	ÜBUNGEN	ZIEL	METHODE
PRIMAR-STUFE	Geographie	1. Karte lesen 2. Bilder lesen 3. Namen lesen	Einstieg ins Dialektlesen	Arbeiten mit kurzen Texten und einzelnen Namen, die thematisch mit der örtlichen Geographie Obersaxens zusammenhängen.
	Geschichte	1. Walsergeschichte 2. Obersaxergeschichte	Inhalt von längeren Dialekttexten erschliessen können	Lesen und Diskutieren längerer Texte, die kulturelles Gut von Obersaxen enthalten
SEKUNDAR-STUFE	Deutsch	A Einführung in das Dialektschreiben 1. Richtige Schreibweise erkennen 2. Schreibfehler in Texten erkennen 3. Einen Satz schreiben B lexikalischer Teil 1. Redewendungen 2. Lückentexte 3. Wörter-Wettraten 4. Obersaxerdeutsche Wortfelder C freie Anwendung des Dialektes 1. Reimen 2. Reden vorbereiten	Eine einheitliche Regelung des Dialektschreibens soll kennen gelernt werden. Der Umgang mit typischen Wörtern des Obersaxer Dialektes soll gefördert und vertieft werden. Der kreative, selbstständige Gebrauch des Obersaxer Dialektes soll unterstützt werden.	Einführung in den Regelkanon zur Dialektschreibung mit Hilfe von Übungen Arbeiten mit einem kleinen Lexikon aussterbender Obersaxer Wörter Freies Anwenden der erworbenen Regeln

Das in Tabelle 1 dargestellte Raster zeigt, dass das Lehrmittel aus verschiedenen Modulen besteht, welche jeweils in die Fächer Geographie, Geschichte und Deutsch integriert werden können. Der Gesamtaufbau des Lehrmittels ist darauf ausgerichtet, den SchülerInnen das *Obarsäxartitsch* im Unterricht allmählich näher zu bringen und durch die relativ späte Einführung der Schreibregeln (erst von der Sekundarstufe an) Interferenzen im orthographischen Bereich vorzubeugen: Während auf der Primarstufe innerhalb eines Geographie-Blockes nur einzelne Ortsnamen und Übungsanleitungen passiv erfasst werden sollen, werden im späteren Geschichts-Block längere Dialekttexte gelesen und erschlossen. (Hier wurde an den kulturellen Hintergrund der Gemeinde angeknüpft: Besondere Ortsbezeichnungen der Umgebung werden inhaltlich diskutiert und auf einer Karte spielerisch verortet. Für das Fach Geschichte werden die Walsergeschichte und spezielle Ereignisse in der Umgebung während des 2. Weltkrieges thematisiert.) Erst in der 1./2. Sekundarschulklasse findet im Rahmen des Deutschunterrichtes eine Einführung in den Regelkannan zur Dialektschreibung statt. Das Modul zum Deutschunterricht umfasst dabei ausserdem einen lexikalischen Teil, in dem spezielle Obersaxer Wörter enthalten sind, die den Jugendlichen zum Teil noch präsent sind, deren Gebrauch jedoch stark rückläufig ist. Abschliessendes Ziel des Lehrmittels ist die 'freie Anwendung' des Dialekts, die im folgenden Abschnitt eingehender dargestellt wird.

RADIO OBERSAXEN: DIE ERSTE ANWENDUNG IN DER SCHULE...

Vor der ersten Durchführung der Übung „Reda voorbereita“ im Jahr 2003 wurden die etwa 14-jährigen SchülerInnen umfassend in das Dialektschreiben eingeführt. Sowohl die 11 Schreibregeln, wie auch verschiedene kürzere Übungen zum Dialekt waren mit ihnen besprochen und angewendet worden. Exemplarisch wird an dieser Stelle nur die kindgerechte Formulierung der Regel zur A-Schreibung abgebildet:

*„A ISCHT NET DS GGLIICHA WIA Ä
Im Obarsäxartitsch gits zwee Sorta a. Wiar schribant a bim gweenlicha a.
Muschtar: saga, gaara Staarna, Waalt.
Wiar schribant ä wennis tungglar teent, wennis apis ischt ziwschat a und o.
Muschtar: Täch, àält, Àani, Wäald.
Deer Undarschit ischt wichtig. Suss gits Varwaggsliga. As ischt eba net ds
Ggliicha, ob da fààra odar faara schribscht. Odar ob dr ds Haarz odar ds
Hààrz in d Hosa gkit ischt.“
(Obarsäxartitsch in dr Schual 2003: 14)*

Die Illustration (siehe Abb. 1) greift die Bedeutungsunterscheidung der A-Phoneme in humorvoller Weise auf und spielt für die SchülerInnen auf mögliche Verwirrungen an, die durch die fehlerhafte Anwendung des Spezialzeichens für das A-Phonem verursacht werden könnten. Hier wie an anderen Stellen zielt das Lehrmittel auf die Förderung einer allgemeinen Sprachsensibilisierung bei den SchülerInnen ab.

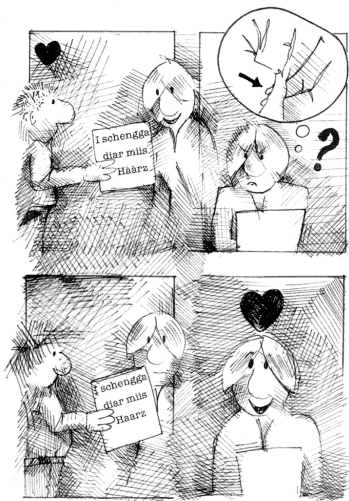


Abb. 1: Illustration zur Schreibung der A-Phoneme

Obwohl im Teil C des Deutsch-Blocks die Dialektschrift eingesetzt wird, sollte an der ‚feien Anwendung‘ deutlich werden, dass das gesamte Lehrmittel mit dieser abschliessenden Übung stark auf Mündlichkeit ausgerichtet ist. Das ‚Reda voorbereita‘ soll einerseits über Praxisbezug und Alltagsnähe den SchülerInnen zeigen, dass die Übungen sinnvoll sind, und andererseits über den kreativen Zugang die Freude am *Obarsäxartitsch* vermitteln.

Insgesamt waren 5 Gruppen bestehend aus jeweils drei bis vier SchülerInnen gebildet worden, um einen kurzen Radio-Spot vorzubereiten. An dem Tag, an dem die Beobachterin (Anne von Gunten) im Klassenzimmer anwesend war, setzten sich die SchülerInnen in den vorher gebildeten Gruppen wieder zusammen und arbeiteten an ihren Notizen weiter. Die SchülerInnen schienen sehr motiviert: Sie brachten Musik mit, die im Hintergrund laufen sollte, übten gegenseitig kritisierend ihre Redewechsel und sprachen ab, wer zu welchem Zeitpunkt der Aufnahme Beifall klatschen oder dazwischenrufen sollte. Anfang der vierten Lektion waren bereits alle Radiospots aufgenommen. Die Klasse, der Lehrer (Alex Marty) und die Beobachterin setzten sich zusammen, um die Aufnahmen durchzuhören. Der

C – Text schriba

Üüfgääb 4: Reda voorbereita

As git Fall wäs fir auch nitlich ischt, wenn iar auch es plär Weertar uf Obarsäxartitsch chet üüfschriba. Vliicht miassat iar armääl nauwa an Reet häälta und de chunritts auch sichar z guat, wenn iar auch Notizä mächa chet. An Hoochtitscha Text uf Obarsäxartitsch z ubersetzä ischt ebs git net asoo slich ... Fir äs, wäs iar jetz elernat heit, z säba, we war probärs salbar lengart Text uf Obarsäxartitsch z schriba, und au voorzäsa.

Radio Obarsäxa

Stellat auch voor, Obarsäxa hattt an eigna Radiosendar. Wll iar scho fäschti Dialektspezialischa si, warant d Lit vum Radio froo, wenn iar mithälfta taatat. Fir üsaszfinda, ob iar fir ds Radio gegnat sit, miassat iar 3-4 Radio-Bitrag mächa. Die Bitraaga staant auch zur Üsawäl:

- Mögglichscht originell und fuschig!
- Watbesprich: fir Betrip fir äsara wäs täatsächli git oder wä iar arfunda heit!
- An Wattarprich, wä ds Wattar fir Obarsäxa ganz genau zum Vorüs set!
- Suach- Noctfall- und Strässa-prichitmaakliga
- Näächrischa (evtl. scho exschichtarand Näächrischa ubersetzä oder salbar Näächrischa fir Obarsäxa arfinda)
- Vliicht wissat iar nu ändars ...

Mächat Gruppäna vu 2-4 Schialer und sämmat de Ideeä fir an mögglichscht intressännta Biträäg. Schribat auchi Ideeä sofort uf Obarsäxartitsch üüf. So vergässat ir sicher nit! Driff ää miassat iar auchi Aäbtet nü nu uf ana Kessetta reda. (Vliicht chet iar ds Gredatä nu mit achte! Müsig oder ändama Gräsch undarstrichä.) Am Schluss chomant ääi Bitrag ör Klassä voorgspilt oder voongfart. Jetz miassat iar auch entschäids, wäs am beschta teent und obs de au Obarsäxartitsch ischt ...



Abb. 2: Üüfgääb, Reda voorbereita

Lehrer wies noch einmal darauf hin, dass es nun vor allem darum ginge zu bewerten, welche Beiträge in ‚gutem‘ *Obarsäxartitsch* gesprochen seien und welche nicht. Denn die Aufgabe verfolgte unter anderem das Ziel, die Aufmerksamkeit und das Gehör der SchülerInnen im Hinblick auf ihre Alltagssprache zu sensibilisieren. Insgesamt kamen 5 Beiträge zu Stande, von denen drei hier zusammengefasst sind:

Obarsäxar-Rap

In dem gerappten Radiospot machen die Schüler vor allem Werbung für all-fällige Besucher und heben dabei die Vorzüge von Obersaxen hervor: „Drum ubarleg net läng und chumm gâ feschtsa, Obarsäxa däs ischt ds beschta!“

Näächrichta

In diesem Beitrag wird in den Nachrichten vor allem auf lokal bekannte Personen oder Orte Bezug genommen: Ein aus der Gegend stammender Maler kommt vor und das Postauto mit den Schülern stürzt über die Gross-Tobel-Brücke, wonach diese zusammenbricht.

Obarsäxar-Piarbüüch

In diesem Werbe-Gedicht sprechen die SchülerInnen von Obersaxen als von einem ‚Traumparadies für Touristen‘, das die modernsten Lifte hat. Ausserdem gibt es im Restaurant Adler einen berühmten Brauch: Die Bauern trinken dort in der Hoffnung auf einen grossen Bierbauch...

Die Abstimmung, welche entscheiden sollte, welcher der Beiträge in „reinstem“ *Obarsäxartitsch* gesprochen war, erwies sich aus zwei Gründen als schwierig: Einerseits waren die lautlichen Unterschiede sehr klein, die Beiträge waren alle in ähnlich „gutem“ *Obarsäxartitsch* gesprochen – dies wohl auch, da bei der Gruppenbildung darauf geachtet wurde kompetente DialektsprecherInnen mit weniger kompetenten zusammenzubringen. Andererseits wurde deutlich, dass viele der SchülerInnen sich für die Abstimmung weniger an lautlichen als an inhaltlichen Kriterien orientierten.

Die Durchführung der Übung insgesamt aber wurde als Erfolg gewertet: Das sprachliche Ziel wurde erreicht, da die SchülerInnen durch das Lehrmittel erfolgreich zu einem aktiven und reflektierten Umgang mit dem *Obarsäxartitsch* angeleitet wurden: Sie planten den mündlichen Beitrag mit Hilfe von schriftlichen Notizen, wodurch die Dialekt-Schreibregeln zur Anwendung kamen. Ausserdem übten sie zusammen den Beitrag mündlich und korrigierten sich gegenseitig in ihrer Sprechweise. Zum anderen schien auch das Ziel erreicht, den SchülerInnen durch diese Anwendung in der Schule das Motto „Dialekt als Chance!“ zu vermitteln, da die SchülerInnen in ihrem Arbeitseifer begeistert wirkten.

LITERATUR

- Ammon, Ulrich 1995: *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz*. Berlin, New York: Walter de Gruyter. S. 1-17.
- Brun, Leo 1918: *Die Mundart von Obersaxen im Kanton Graubünden. Lautlehre und Flexion*. Frauenfeld: Verlag Huber&Co.
- Bücherl, Rainald 1994: «Dialekt als Chance». In: Klotz, P., Peter Sieber (Hrsg.): *Vielerlei Deutsch. Umgang mit Sprachvarietäten in der Schule*. Stuttgart: Ernst Klett Schulbuchverlag. S. 68-77.
- Christen, Helen 1998: *Dialekt im Alltag. Eine empirische Untersuchung zur lokalen Komponente heutiger schweizerdeutscher Varietäten*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Dieth, Eugen 1986: *Schwyzerdütschi Dialäktschrift*. Aarau, Frankfurt am Main, Salzburg: Verlag Sauerländer.
- Ettlín-Janka, Maria 1992: *Geschtar vorgeschtar und anivorgeschtar - Obarsäxar Hengartsgschichtli*. Disentis: Walservereinigung Graubünden und Deserina Verlag.
- Ettlín-Janka, Maria 1995: *Inschi Spräch ds Obarsäxar Titsch - Obersaxer Wörtersammlung. Stans: PSO*.
- Ettlín-Janka, Maria 1997: *Nach den Walliser Äbten kamen die Walliser Siedler. Terra Grischuna 1997 / 4: 30-33*.
- Giles, H., R. Y. Bourhis, D. M. Taylor 1977: «Towards a Theory of Language in Ethnic Group Relations». In: Giles, Howard (Hrsg.): *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*. London.
- Gut, Walter 1988: «Mundart und Hochdeutsch aus bildungs- und kulturpolitischer Sicht». In: EDK/ SRG: *Mundart - Hochsprache in Schule und Medien. Schweizerische Konferenz der kantonalen Erziehungsdirektoren*. Einsiedeln: Marcel Kürzi AG. 18-27.
- Haarmann, Harald 1988: «Sprachen- und Sprachpolitik». In: Ammon, Ulrich, Norbert Dittmar, Jürgen Klaus (Hrsg.): *Soziolinguistik. Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*. Berlin: Walter de Gruyter. S. 1660-1678.
- Haarmann, Harald 2001: *Babylonische Welt*. Frankfurt, New York: Campus Verlag.
- Haugen, Einar 1987: «Language Planning». In: Ammon, Ulrich, Norbert Dittmar, Jürgen Klaus (Hrsg.): *Soziolinguistik. Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*. Berlin: Walter de Gruyter. S. 626-637.
- Jäger, Georg 1984: «Die Walser in Graubünden. Probleme und Gefährdungen einer mundartlichen „Minderheit“». In: Cattani, Alfred, Alfred A. Häslér (Hrsg.): *Minderheiten in der Schweiz. Toleranz auf dem Prüfstand*. Zürich: Verlag Neue Zürcher Zeitung. S. 31-58.
- Janich, Nina, Albrecht Greule 2002: *Sprachkulturen in Europa*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. S. 36-44.

- *Lerch, Walter 1971: Probleme der Schreibung bei schweizerdeutschen Mundartsschriftstellern. Frauenfeld: Verlag Huber & Co.*
- *Lüdi, Georges 1991: «Sprachstandardisierung». In: Lüdi, Georges (Hrsg.): Sprachstandardisierung. Freiburg: Universitätsverlag. S. 281-288.*
- *Macha, Jürgen 1993: Global oder Hemisphärisch? Fragen an eine dialektbezogene Sprachdidaktik im deutschsprachigen Raum. Zürcher Germanistische Studien 38: S. 29-41.*
- *Mattheier, Klaus 1982: «Arbeitsverfahren in der Dialektologie: Datenerhebung und Datenbearbeitung». In: Ungebeuer, G. (Hrsg.): Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft. Berlin: Walter de Gruyter.*
- *Mattheier, Klaus J. 1994: «Dialektdidaktik - muss das sein?» In: Klotz, P, Peter Sieber (Hrsg.): *Vielerlei Deutsch. Umgang mit Sprachvarietäten in der Schule.* Stuttgart: Ernst Klett Schulbuchverlag. S. 59-67.*
- *Mattheier, Klaus J. 1994: «Theorie der Sprachinsel. Voraussetzungen und Strukturierungen». In: Berend, Nina, Klaus J. Mattheier (Hrsg.): *Sprachinselforschung.* Frankfurt a.M.: Europäischer Verlag der Wissenschaften.*
- *Pedretti, Bruno 2000: «Die Beziehungen zwischen den schweizerischen Sprachregionen. Viersprachige oder vielsprachige Schweiz?» In: Bickel, Hans, Robert Schläpfer (Hrsg.): *Die viersprachige Schweiz.* Aarau, Frankfurt am Main, Salzburg: Verlag Sauerländer. S. 269-307.*
- *Rosenberg, Peter 1994: «Dialekt und Schule: Bilanz und Aufgaben eines Forschungsgebiets». In: Klotz, P, Peter Sieber (Hrsg.): *Vielerlei Deutsch. Umgang mit Sprachvarietäten in der Schule.* Stuttgart: Ernst Klett Schulbuchverlag: S. 12-58.*
- *Schläpfer, Robert 1993: Das Spannungsfeld zwischen Standard und Dialekt in der deutschen Schweiz. Zürcher Germanistische Studien 38: S. 15-28.*
- *Schneider, H., S. Weil 1996: «Spracheinstellungen in der Schweiz». In: Schneider, H., J. Hollenweger (Hrsg.): *Mehrsprachigkeit und Fremdsprachigkeit. Arbeit für die Sonderpädagogik.* Luzern: Ed. SZH/SPC. 205-234.*
- *Sieber, Peter 1990: *Perspektiven einer Deutschdidaktik für die deutsche Schweiz.* Aarau: Verlag Sauerländer.*
- *Sieber, Peter 1988: «Mit vielen Zungen reden». In: EDK/ SRG: *Mundart - Hochsprache in Schule und Medien. Schweizerische Konferenz der kantonalen Erziehungsdirektoren.* Einsiedeln: Marcel Kürzi AG. S. 9-17.*
- *Sieber, Peter 1990: *Perspektiven einer Deutschdidaktik für die deutsche Schweiz.* Aarau: Verlag Sauerländer.*
- *Sieber, Peter, Horst Sitta 1989: «Schweiz». In: Ammon, U., K. J. Mattheier et. al (Hrsg.): *Dialekt und Schule in den europäischen Ländern.* Tübingen: Max Niemeyer Verlag.*
- *Sieber, Peter, Horst Sitta 1994: «Zur Rolle der Schule beim Aufbau von Einstellungen zu Dialekt und Standardsprache». In: Burger, Harald, Annelies Häcki*

Buhofer (Hrsg.): *Spracherwerb im Spannungsfeld von Dialekt und Hochsprache*. Bern, Berlin, Frankfurt a.M.: Zürcher Germanistische Studien 38, 199-213.

- Siguán, Miquel 2001: *Die Sprachen im vereinten Europa*. Tübingen: Stauffenburg Verlag. S. 56-104.
- Werlen, Erika 1994: «Dialekt als Norm. Hochdeutsch als Abweichung. Zur Situation von Dialekt und Schule in der deutschsprachigen Schweiz». In: Klotz, P, Peter Sieber (Hrsg.): *Vielerlei Deutsch. Umgang mit Sprachvarietäten in der Schule*. Stuttgart: Ernst Klett Schulbuchverlag: S. 94-109.

Si tratta di un interessantissimo progetto presentato da Alex Marty e Anne von Gunten al Consiglio della Comunità dell'Obersaxen nel 2000 per vedere se il locale dialetto, l'*Obarsàxartitsch*, poteva essere culturalmente valorizzato introducendolo nelle scuole e se le sue possibilità di sopravvivenza potevano così essere migliorate. Si assecondava in tal modo anche un auspicio della popolazione che constatava da tempo con rammarico il progressivo deterioramento del dialetto *vis-à-vis* il tedesco ufficiale e additava tra le cause del suo declino il turismo di massa, i matrimoni misti, la mobilità della popolazione femminile, con la conseguente sparizione non solo del *titsch* ma anche del retoromanzo.

L'area in cui il dialetto *Obarsàxartitsch* è un'isola nel mezzo di una zona retoromanza e si è mantenuto in vita grazie soprattutto all'autocoscienza delle sue locutrici.

L'esperimento fu messo in atto negli anni 2000-2003. La stesura del manuale, un opuscolo di 28 pagine, fu sovvenzionata dalla Comunità dell'Obersaxen. Il lavoro di ricerca e di supporto sotteso a tale manuale è stato reso possibile da seminari e da ricerche di laurea. Non si possono fornire qui dettagli sul progetto di ricerca dialettologica. Per chi ne sia interessato si forniscono i titoli dei lavori in ordine cronologico. Essi si trovano all'Istituto di etnologia dell'Università di Berna. Tra gli argomenti addotti in favore della stesura di un manuale: 1) un quaderno d'insegnamento rende possibile la futura gestione della lingua, 2) non è possibile lavorare con le scolare senza avere a disposizione un filo conduttore, 3) questo esperimento non deve rimanere un tentativo isolato, ma un progetto per la puntuale raccolta di impressioni, pensieri, suggerimenti per l'insegnamento del dialetto, 4) il dialetto e il suo insegnamento sono utili nella misura in cui si superano gli schemi della lingua spontaneamente parlata, per farne anche un oggetto di riflessione, 5) il manuale permette di misurare i miglioramenti fatti, impossibili da misurare in altro modo, vista l'esclusiva oralità del dialetto. Da tenere presente che: 1) la ricerca linguistica esige molto tempo e molto impiego di sforzi e dà risultati solo a lunga scadenza, 2) il dialetto come materia di insegnamento nella scuola non può farsi senza risolvere tutta una serie di problemi, 3) non c'era competenza dialettale da parte del corpo insegnante, 4) per l'*Obarsàxartitsch* non esisteva un canone di codificazione grafica, 5) persistono problemi per conciliare il dialetto, la sua grafia e le sue norme, con il tedesco letterario, soprattutto

per quel che riguarda il pericolo di interferenze, 6) il dialetto della regione dell'Obersachsen apparirebbe come grossolano e arcaico rispetto a quello di Chur, per cui si viene a creare un conflitto tra il lessico di cui hanno bisogno i giovani e il pericolo di introdurre troppe novità in contrasto con i desideri dei committenti, che considererebbero tutte le novità lessicali come un fatto "non autentico". *Riflessioni e contesto linguistico-pedagogico e linguistico-politico per la messa a punto di un manuale d'insegnamento del dialetto in Svizzera*. La squadra che ha elaborato il progetto ha dovuto tener conto dei seguenti fattori: 1) la Svizzera è già un Paese con quattro lingue, 2) la diglossia mediale dei cantoni di lingua tedesca è già un fenomeno diffuso, 3) il dialetto nella sua funzione come lingua corrente ha caratteristiche uniche in Svizzera e nell'Obersachsen, 4) il valore positivo del dialetto come misura di base è fondamentale. Bisogna insomma tenere conto che l'insegnamento delle lingue straniere in Svizzera deve innanzitutto servire a migliorare la comprensione tra i vari Cantoni. Bisogna quindi nell'insegnare il *titzsch* tenere conto della diglossia mediale, visto che normalmente nei cantoni tedeschi si parla già un dialetto, a tal punto che si parla del dialetto come della norma e del tedesco letterario come di una "deviazione" o di uno "scarto". Poiché il dialetto nella Svizzera tedesca è parlato da tutti senza distinzione di classe, di età o di origine, bisogna differenziare il lavoro didattico da una situazione come quella della Germania in cui tra il dialetto e la lingua si colloca un terzo livello costituito dalla lingua colloquiale. In Svizzera la funzione della lingua colloquiale è assunta dal dialetto, il che comporta ulteriori sviluppi della situazione linguistica nella Svizzera tedesca per quel che riguarda il comportamento linguistico. In Svizzera insomma l'uso del dialetto non è un connotato negativo, se addirittura non esso non risulti essere un fatto più positivo che l'uso della lingua. Pertanto in Svizzera occorre elaborare una didattica linguistica che tenga conto di questa particolarità. Si pongono problemi da risolvere inizialmente, in modo teorico o in modo pragmatico. Ad esempio, è meglio insegnare parole traendole dalla vita di ogni giorno ovvero parole avulse dalla vita quotidiana? Se si usano parole correnti, anche le situazioni didattiche debbono essere impostate di conseguenza. Ma la situazione politico-linguistica esige che si cerchi di farsi capire anche da chi non è del posto, tenendo poi conto della necessità di integrare i molti stranieri che vivono in Svizzera. Da qui la necessità di giungere ad un difficile compromesso. In Svizzera il tedesco letterario viene visto come la lingua d'obbligo, mentre il dialetto è la lingua della libertà, dello svago, dell'intimità, del dopo e fuori scuola. Bisogna far tesoro di questo nell'insegnamento del dialetto? In Svizzera non esiste dunque il problema di utilizzare la scuola per minimizzare o eliminare i dislivelli linguistici, in quanto i bambini nella vita di ogni giorno parlano comunque il dialetto, apertamente. Bisogna dedicare più tempo all'insegnamento del dialetto o all'insegnamento del tedesco letterario? Due studiosi, Ammon e Cheshire, vorrebbero la compilazione di un vastissimo annuario sotto il tema di "Dialetto e scuola nei Paesi europei", proprio perché bisognerebbe armonizzare da un lato l'esigenza di parlare bene la varietà standard (la lingua ufficiale) e dall'altro valorizzare il dialetto dell'identità profonda, concetti apparentemente antitetici e

inconciliabili in una Europa unita. Il manuale si intitola *Obarsàxartitsch in dr Schual. Obarsàzartitsch fir àlli!* [Il Walsertitsch dell'Obersachsen nella scuola. L'Obersaxartitsch per tutti!] E porta il sottotitolo *Ein Arbeitsheft zur Integration des Obersaxerdiakts in die Schule* [Un quaderno di lavoro per l'integrazione del dialetto dell'Obersachsen nella scuola]. Non ci teniamo molto a far apparire, anche graficamente, il dialetto come se fosse tedesco letterario. Il nostro scopo è di creare un'impressione e uno stato d'animo che induca le scolare [il manuale è rivolto ad una popolazione femminile, come viene ripetutamente ricordato nello studio] a continuare a parlare il dialetto nella vita di ogni giorno. Quindi la cosa più importante in questo manuale è incentivare quello che viene considerato il divertimento di parlare il dialetto. Segue una dettagliata esposizione degli esercizi, scopi e metodi per la prima e per la seconda classe. Il dialetto però non è un insegnamento isolato, a sé stante, ma può venire integrato in altre materie, come la geografia, la storia e il tedesco letterario. Le regole di grafia si introducono tardi per evitare interferenze con il tedesco letterario. Anche gli esercizi in cui si spiegano le regole di scrittura continuano ad ispirarsi alla vita quotidiana in tono ironico e continuano a costruire quell'atmosfera di divertimento che si era inteso introdurre in questo manuale fin dall'inizio. Ci sono ottimi disegni e illustrazioni a questo effetto.

This is about a most interesting project submitted by Alex Marty and Anne von Gunten in 2000 to the Obersaxen Community Council to ascertain whether the *Obarsàxartitsch*, the local dialect, could be culturally enhanced by introducing it in school curricula and, thereby, improve its survival chances. This went in the direction of an outspoken wish of the population who much to their regret had noticed the watering down of the dialect *vis-à-vis* official German and pointed it as possible causes of its demise mass tourism, mixed marriages, the higher mobility of the female population. All of this was slowly but surely wiping out not only *titsch*, but *rethorumansch*, the prevailing dialect, as well.

The small enclave in which *Obarsàxartitsch* is spoken is like a small island in the middle of a *Rehthorumansch*-speaking region. *Titsch* somehow was kept alive by the keen sense of self-awareness of its woman-speakers.

This experiment was carried out in the years 2000-2003. The writing of the teaching manual, a booklet of some 28 pages, was subsidised by the Obersaxen Community. The research and support materials for this manual came from seminars and dissertation work. This is no venue for a detailed report on the dialectology research that went on in preparation for this manual. The titles of the relevant publications are supplied hereunder for all those interested. They can be found at the Ethnological Institute at the University of Bern. Among the reasons submitted for its publication we find: 1) a teaching booklet makes it much easier to look after and organize language teaching afterwards, 2) it was not possible to work with female pupils without guidelines, 3) this should not be an iso-

lated occurrence, but a project aiming at collecting impressions, thoughts, suggestions toward a better teaching of the dialect, 4) dialect and dialect teaching must go beyond dialect fluency and embody all of the considerations that go with it, 5) a teaching manual makes it possible to benchmark improvements which could not be accounted for otherwise. One should bear in mind that: 1) language research requires a lot of time and efforts, although its results may be brought to bear only in the long run, 2) one cannot teach dialect in schools without first clearing a series of problems, 3) the teaching staff was not linguistically up to the task, 4) there was no codified set of rules for writing *Obarsäxartitsch*, 5) there continue to be problems with dialect and standard German spelling, with the ensuing possibility of interferences, 6) the dialect from the Obersachsen region sounds coarse and oldish when compared with the dialect from Chur; there ensues a conflict between the need the youth feel for a reviewed lexicon and the possibility of introducing too many strikingly new words, which would be at odd with the wishes of the commission who deem all new words as a breach against “authenticity”. *Considerations and the pedagogical-linguistic and political-linguistic background to the inception of a dialect teaching manual in Switzerland*. The team responsible for this project had to factor in the following points: 1) Switzerland is already a four-language country as it is, 2) medial diglossia in German-speaking Cantons is already quite widespread, 3) dialect as an everyday language has features which are unique to Switzerland and Obersachsen, 4) the dialect’s positive value as a basic measure is central. One should bear in mind that foreign language teaching in Switzerland should first and foremost foster understanding among the different Cantons. When teaching *titsch* one should factor in medial diglossia, considering people already speak a dialect in German-speaking cantons, so much so that they consider dialect as the standard, whilst high German is seen more as a deviation from the norm. Since dialect in German-speaking Switzerland is spoken just by everyone, without any exception as far as social class, age or origin go, one should make sure any dialect teaching manual looks sharply different from any teaching material devoted to Germany’s language, a country where between standard language and dialect one finds an in-between stage, made up of colloquial German. In Switzerland this in-between stage is taken entirely up by dialect, which entails yet another set of considerations when it comes to language behaviour in German-speaking Switzerland. All in all, the use of dialect in Switzerland is not seen as debasing and, as a matter of fact, it may even be considered as something more valuable than speaking the standard language itself. It follows than when teaching a dialect in Switzerland one must keep in mind this peculiarity. There is a whole sequel of problems which must be solved outright, either theoretically or pragmatically. For instance, is it better to teach words taken from everyday life or outlandish ones? If we opt for the former, the teaching ambience too must go hand in hand. Yet the political-linguistic situation demands that one tries to make himself understood by those who do not hail from the same region, especially if one considers the need to make good citizens out of many new-comers who now call Switzerland their home. Thus the need to strike a somewhat difficult compromise.

In Switzerland high German is seen as a compulsory language, while dialect is the language of leisure, of freedom, of private life, of after- and out-of-school. Should one take advantage of this when teaching a dialect? In Switzerland one need not use school to socially minimize language gaps, inasmuch as children everywhere speak dialect anyway. Should then more time be devoted to teaching standard language or dialect? Ammon and Cheshire, two linguists, are calling for the compilation of a comprehensive “who is who” under the theme “Dialect in the school in European countries”; they feel the time is ripe to try and harmonize the need for speaking well the standard language and yet enhance the unique role of dialect as the language of deep identity, two contrasting aspects of language within United Europe.

This teaching manual is entitled *Obarsàxartitsch in dr Schual. Obarsàzartitsch fir àlli!* [*Walsertitsch from Obersachsen in the school. Obersaxartitsch for all!*] It bears the subtitle *Ein Arbeitsheft zur Integration des Obersaxerdialekts in die Schule* [*A Workbook for Integrating Obersachsen’s Dialect in the School*]. We are not at all aiming at having this dialect graphically look like high German. Our purpose is instead to create a set of mind where girl-pupils [*these teaching materials are meant for girls as is time and again repeated in the course of this paper*] feel as though they were speaking dialect just like they do in everyday life. So the main purpose of this teaching manual is to heighten the feeling of speaking dialect as “fun”. One finds here a detailed list of teaching materials, aims and methods for the first and second class. Dialect however is not taught in isolation, but as an integral part of other subjects, like geography, history and high German. Spelling rules are introduced later on to make sure there is as little interference as possible with high German. Even spelling drills keep on hinting tongue-in-cheek at everyday life and keep building on the feeling of dialect as fun. There are quite a few drawings and pictures to underscore this drift.

SIND DIE WALSER IN NORDITALIEN NOCH ZU RETTEN? ZUR WIEDERBELEBUNG STERBENDER DIALEKTE

Roman Sigg

August 2006, im Druck

1 INHALT

In einem ersten Teil soll genauer betrachtet werden, was Sprache und Dialekt eigentlich sind. Daraus entwickle ich eine Problemanalyse der Situation in den italienischen Walsersprachinseln. Abschliessend will ich zeigen, warum eine Wiederbelebung in den Norditalienischen Walserkommunen – momentan – nur wenig Aussicht auf Erfolg haben kann.

2 WAS SIND SPRACHEN UND DIALEKTE

Eine Sprache ist eine regelbasierte Form der Kommunikation innerhalb einer Gemeinschaft. Sie besteht aus einem Vokabular und Verwendungsregeln. Sie bedient sich verschiedener Übertragungswege (mündlich, schriftlich, Zeichensprache), siehe dazu die Diskussion in LYONS (1983, S. 13–16). Sprachen sind dynamische soziale Systeme, die konstantem Wandel unterworfen sind.

Dialekte sind Sprachen, die sich durch ihre diatopische Verbreitung auszeichnen, d. h. Sie verfügen über ein räumlich beschränktes Gültigkeitsgebiet.

Entscheidend an Sprachen ist, dass sie erst durch die Verwendung konkret werden. Nur wenn wir kommunizieren produzieren wir Sprache, ohne Kommunikation entstehen bestenfalls einzelne sprachliche Zeichen. Diese Zeichen haben sehr wohl eine bzw. mehrere Bedeutungen, können aber ohne ihren kommunikativen Kontext nicht verstanden werden. Erst durch die Verwendung und den Kontext entsteht die wahre Bedeutung der Äusserung. Eine Sprache, die nicht durch Verwendung laufend aktualisiert wird, ist tot. Sie lässt sich zwar weiterhin interpretieren (Korpussprachen), untergeht aber keinen Veränderungs- bzw. Neuerungsprozessen.

Paradoxaerweise sehen viele Sprachliebhaber den idealen Zustand einer Sprache in der Erstarrung. Man nennt diese Menschen auch Sprachschützer. Eine Konservierung einer lebenden Sprache in einem bestimmten Zustand ist trotz aller Bemühungen – noch niemandem gelungen.

Nur solange auch Leute – möglichst zusammen – leben, welche die gleiche Sprache miteinander sprechen, lebt diese Sprache.

(1) Sprachen ohne Sprachgemeinschaft sterben.

Für die Walsersprachinseln lässt sich diese Aussage vergleichsweise einfach exemplifizieren. Betrachten wir einmal die verlassenen Siedlungen z. B. Saley (Salecchio) oder Agher (Aghero), sehen wir deutlich, dass sich Sprachen ausserhalb ihrer Gemeinschaft, nicht halten können. Mit dem Wegzug der Bewohner ging auch ihre Sprache unter.

(2) Wenn Sprecher nicht miteinander sprechen, sterben Sprachen.

Damit kommen wir zum eigentlichen Problem in den Sprachinseln: der Sprachwechsel. Heutzutage gibt es für viele Walser in Italien keinen Grund, Walserdeutsch zu sprechen, stattdessen erfreut sich das Italienische immer grösserer Beliebtheit. Dieses ist nicht mehr auf die traditionellen Domänen der Hochsprache beschränkt, die da sind:

- Schule
- Beruf
- Umgang mit Nicht-Walsern
- Medien
- Politik, Verwaltung
- Öffentlichkeit.

Heute ist der Walserdialekt im besten Fall auf die Familie beschränkt. Auch mit Freunden aus dem Dorf wird häufig nicht mehr Walserdeutsch gesprochen.

(3) Nous parlons le tiitsch ensemble où avec la famille, mais pas avec nos amis.

Wir sprechen miteinander *tiitsch* oder mit der Familie, aber nicht mit unsern Freunden.

Die obige Aussage stammt von zwei jungen Frauen aus Gressoney, die ich dort befragen durfte. Sie stellten klar, dass sie nur miteinander oder innerhalb ihrer Familien *tiitsch* sprächen. Mit ihren Alterskollegen verkehren sie auf Italienisch oder seltener Französisch. Wo hat das Walserrische noch eine Domäne? Nur noch in der Familie oder zwischen wirklich guten Freunden.

Eine ähnliche Aussage lässt sich auch für Formazza finden. Die Gewährsperson berichtet, dass sie als Gruppe zusammen manchmal Dialekt sprächen und die andern Jugendlichen sie nicht verstünden:

(4) *äbe wir gschpane fam/fam glich jar wen ti=wer intsch finne de ti=wer schen titsch zelle [...] tin=tsch firi + säge war + wir ti=wer zelle uf !di da! + leid uf di andero + invece ti=wer fer äbe unner z nolo.*

Unsere Gruppe von Freunden vom gleichen Jahrgang, wenn wir uns treffen sprechen wir *titsch* [...] die andern sagen, dass wir hinter ihrem Rücken sprächen, aber wir machen es nur zum Spass. (Dal Negro, 2004, S. 62)

Der Dialekt dient in diesem Fall als Gruppensprache. Er hat sogar die Tendenz einer Geheimsprache, da er den Aussenstehenden nicht mehr verständlich ist. Ausserdem wird hier – wohl bewusst – gegen eine goldene Regel zweisprachiger Gemeinschaften verstossen:

(5) *Die Minderheitensprache wird nur dann gesprochen, wenn alle Anwesenden wenigstens über passive Sprachkompetenz in der Minderheitensprache verfügen.*

Durch diesen Regelverstoss erhält die Minderheitensprache eine neue Bedeutung als potenzielle Geheimsprache.

3 SOZIO-ÖKONOMISCHE UND DEMOGRAFISCHE SITUATION

Wie sieht die demografische Situation in den Walsergemeinden aus? Vergleichen wir die Informationen von Fazzini Giovanucci (1978) mit aktuellen statistischen Angaben der italienischen Statistikbehörden Sistema statistico nazionale: Istituto nazionale di statistica (2005)¹:

ORT	BEV. 1978	MUNDART 1978	BEV. 2003	MUNDART HEUTE
Agher	†	0	†	0
Alagna	451	68	446	ca. 25
Gressoney-St.-Jean	581	397	793	ca. 430
Gressoney-La-Trinité	193	102		
Issime	407	310	395	230
Macugnaga	760	946	49	ca. 30
Pomatt	592	314	453	229
Rima	ca. 50	0?	72	0
Rimella	ca. 320	ca.300	133	?
Saley	†	0	†	0
Total	3'364	1'585	3'041	834
Verhältnis Dialekt zu Bevölkerung in %	100%	47.12%	100%	27.43%

Anhand dieser Übersicht sehen wir, dass zwei der Dörfer bereits seit längerem vollständig ausgestorben sind. Ich weise darauf hin, dass ich nur Ortschaf-

1 Ich danke meiner Kollegin Nadia Nocchi für die Überlassung eines Exemplars.

ten aufgenommen habe, die auch in Gysling & Hotzenköcherle (1952) dokumentiert sind. Wenn wir uns die übriggebliebenen Dörfer ansehen, stellen wir fest, dass nur Gressoney-St.-Jean und Macugnaga über 500 Einwohner haben, die anderen sechs Dörfer sind kleiner, einzig Pomatt erreicht fast 500 Einwohner.

Betrachten wir die Haupteinnahmequelle dieser drei Dörfer, so stellen wir fest, dass sie alle in erster Linie von den Elektrizitätswerken und vom Tourismus leben. Die Touristen kommen hauptsächlich aus Italien (99,3%) oder anderen europäischen Ländern, z. B. England. Es kommen kaum Urlauber aus der Schweiz in diese Destinationen, da sie von der Schweiz aus nur schwer zu erreichen sind, aber im Gegensatz dazu sehr leicht von Mailand und Turin (beide mit internationalen Flughäfen) aus. Deswegen ist es nicht ungewöhnlich, dass die „Südwalser“ italienisch als Hauptsprache wählen. Schliesslich ist das für den Umgang mit den Gästen am praktischsten. Die Dominanz des Italienischen hat in den Tourismusorten stark zugenommen (vgl. Zürrer, 1999, S. 59-60).

Weiters erkennen wir sehr deutlich, dass die bereits in den 60er und 70er Jahren sehr kritische Lage in einigen Gemeinden bezüglich des Walserdialekts mittlerweile katastrophale Zustände angenommen hat. Lediglich in einigen wenigen Gemeinden gibt es überhaupt noch einen nennenswerten Bevölkerungsanteil, der Walserdeutsch beherrscht oder versteht. Die Zahlen in der letzten Kolonne stammen aus Dal Negro (2004) und Zürrer (1999) und aus mündlichen Auskünften bzw. Schätzungen aufgrund des bisherigen Trends.

Fazit

Die Walser stehen also vor der Wahl, entweder ihre Dörfer aufzugeben, weil es keine Verdienst- oder Überlebensmöglichkeiten gibt, oder sich durch den Tourismus schleichend italianisieren zu lassen.

4 SPRACHSITUATION

Für viele Sprachinseln kann gesagt werden, dass die Chancen für die Erhaltung der Mundart gering sind. Die Dialektsprecher sind eine kleine Minderheit, grösstenteils im Pensionsalter. Bei vielen ist die Sprachkompetenz nur noch teilweise ausgebildet. Die sogenannten *Semispeaker* nehmen zu. Die Situation lässt sich teilweise vergleichen mit der Situation, die Dorian (1973) in ihrem Klassiker beschreibt. Zusammen mit einer Verminderung der Sprecherzahl erfolgt auch eine Vereinfachung der Sprache. Bei näherer und differenzierterer Betrachtung zeigt sich allerdings, dass verschiedene Entwicklungen stattfinden, wie dies Thomason&Kaufman (1991) recht eindrücklich aufzeigen².

² Hier sei an Phänomene wie Entlehnung grammatischer Strukturen, Relexifizierung, aber auch *language-shift* erinnert.

In einigen Gemeinden wird der Dialekt aktiv verwendet, aber die Sprache hat sich aufgrund der langen Kontakttradition sehr stark verändert. Dies ist vor allem für Issime der Fall, wie Zürrer (1999, S. 49-50) und Dal Negro (2004, S. 241) übereinstimmend festhalten. Gerade die lange Tradition der Mehrsprachigkeit scheint diese Sprachgemeinschaft davor zu bewahren, den Dialekt aufzugeben, während das benachbarte, grössere Gressoney, das bis Anfang des 20. Jahrhunderts vor allem deutschsprachig war, heute viel weniger Dialektsprecher aufweist. Neben dem Dialekt wurde in Gressoney die Standardsprache verwendet. Die Pfarrer wurden früher aus dem deutschsprachigen Gebiet geholt. Damals galt auch die Verwendung der deutschen Schriftsprache als angemessene Form der schriftlichen Kommunikation, dagegen ist es heute das Italienische. Beide Hochsprachen weisen eine grosse Distanz zum Dialekt in seiner heutigen Form auf.

Daneben existieren in den grösseren Gemeinden aktive Bemühungen, die Sprache zu erhalten. So existieren in Gressoney und Issime Lehrmittel „Ech léré titsch“ und „Ich lerne töitschu“ für den Grundschulunterricht, um der jüngeren Generation den Dialekt nahezubringen, wie Zürrer (1999, S. 45) berichtet. Wie stark die Erfolge dieser Bemühungen in der Praxis sind, bleibt bisher offen.

Ähnliches lässt sich auch für die literarische Produktion sagen. In allen Walsersprachinseln gibt es Autoren, die Prosa und Lyrik im Dialekt schreiben. Gerade die Artikel in der Kulturzeitschrift „Augusta“ erreichen ein breiteres Publikum und stellen ein Mittel dar, das Bewusstsein für die Lokalsprache zu stärken.

Auffällig ist die weit gehende Aufgliederung in verschiedene Generationendialekte und sich sehr schnell abspielende Sprachwandelerscheinungen, wie sie Zürrer und Dal Negro in verschiedenen Aufsätzen beschrieben haben. Die Beispiele in Zürrer (1999, S. 149, 326-372) zeigen aktuelle Veränderungen in der Phonologie, der Verbal- und Nominalflexion. Neben eher überraschenden Erscheinungen, wie der Vokalharmonie in der Nominalflexion (Zürrer 1999, S. 149) tauchen auch Erscheinungen auf, deren erstes Auftreten länger zurückliegt. Erste Spuren der Subjektspronomenverdoppelung und damit einhergehend der Veränderung der Verbalmorphologie lassen sich schon in den Aufnahmen des Phonogrammarchivs von 1929, veröffentlicht in Gysling&Hotzenköcherle (1952), finden, dasselbe gilt auch für den Genuszusammenfall.

Zürrer benutzt diesen Umstand verschiedentlich als Argument, um zu zeigen, dass diese Veränderungen, die häufig vorgebracht werden, um die Sprachtodhypothese zu belegen, so bspw. in Giacalone Ramat (1989), nicht zwingend aktuelle Entwicklungen sind, welche auf die heutige soziolinguistische Situation zurückzuführen sind. Vielmehr sind sie natürlich

auch Zeichen für einen verstärkten Sprachkontakt mit dem Italienischen, der ab der Zeit der italienischen Einigung zugenommen haben muss und sich seit dem Ausbau der Verkehrswege rapide beschleunigt hat. Andererseits lassen sich gerade für den Wandel der Verbalmorphologie durchaus Argumente anführen, die zeigen, dass bereits im alemannischen Dialekt Strukturen angelegt sind, die vom Sprachkontakt „genützt“, entsprechende Ergebnisse hervorbringen konnten.

Fazit

Sprachliche Veränderungen und Anpassungen in Situationen des intensiven Sprachkontakts sind häufig. Mit der Zeit besteht die Chance, so sich die Sprachgemeinschaft an die Mehrsprachigkeit adaptiert, dass sich die Situation stabilisiert. Der Sprachwandel verläuft in „normalem“ Tempo. Die Veränderungen sind eine Realität und müssen von den Sprechern möglichst wertfrei akzeptiert werden, sonst nimmt die Zahl der aktiven Sprecher wohl weiter ab.

Schon Bauen (1978) erkannte, dass der stetige Wandel unausweichlich sein würde, beklagte aber auch das Verschwinden des traditionellen Rimeller Dialekts:

Angesichts des zunehmenden Verlustes deutscher Merkmale erscheint uns die Entwicklung der Rimeller Mundart als ein schmerzlicher Zerfall und ein Untergang. Vom pragmatischen Standpunkt her ist alles nur in Wandel. Kaum eine wichtige syntaktische Funktion geht ersatzlos verloren. Durch steten Umbau, Ersatz und Abtausch in seinem Gefüge bleibt das System bei aller Veränderung ein für die rimellische Sprachgemeinschaft gültiges und funktionstüchtiges Verständigungsmittel. (Bauen, 1978, S. 196)

5 WAS TUN?

Bisher lagen die Hauptbemühungen in der Dokumentation des Sprachstandes in den verschiedenen Sprachinseln. Dazu wurde von verschiedenen Seiten Anstrengungen erbracht. Insbesondere die Schweizer Dialektologie, darunter die „Zürcher-Schule“ und die „Berner-Schule“, hat in dieser Hinsicht einige Leistungen vollbracht. In den letzten Jahren haben sich auch Forscher in Italien vermehrt mit den Sprachinseln beschäftigt. Die sogenannten „Südorte“ wurden alle im SDS erfasst. Daneben wurden einige Monografien zu einzelnen Orten bzw. Detailspekten verfasst, z. B. Frei (1970) Bauen (1978), Waibel (1985), Zürrer (1975), Zürrer (1999), Dal Negro (2004) und andere.

Besondere Bedeutung hat auch das Erfassen des noch vorhandenen Wortmaterials in Wörterbüchern. Neben Zürrer (1982) gibt es auch André (1988) (beide Gressoney), Linty (1988) (Issime) und Vasina&Buccelloni (1995) Rimella.

Daneben existiert sprachdokumentarisches Material aus dem Phonogrammarchiv der Universität Zürich besonders die Aufnahmen aus dem Jahr 1929, die in Gysling&Hotzenköcherle (1952) publiziert wurden. Im weiteren gibt es auch eine Reihe nicht publizierter Aufnahmen unterschiedlichsten Ursprungs. Das Phonogrammarchiv bemüht sich seit einiger Zeit, auch andere Aufnahmen (Kopien oder Originale) aus den Sprachinseln zu sammeln, um eine möglichst vollständige Dokumentation mit Tonaufnahmen dieser Dialekte sicher zu stellen.

Was wir damit nicht tun können, ist die Sprache direkt fördern. Damit können wir nur dokumentieren, wie die Walserdialekte zu einem bestimmten Zeitpunkt gesprochen wurden. Es führt zu weit, wenn die Sprachwissenschaft versuchen soll, den Leuten vorzuschreiben, wie sie zu sprechen haben. Unsere Aufgabe ist die Deskription, andernfalls sind wir bei der *engagierten* Sprachwissenschaft, wie sie in den diversen totalitären Systemen des letzten Jahrhunderts betrieben wurde. Ich hielte das für gefährlich.

Nötiger ist es in jedem Fall die Verwendung des Dialektes zu fördern. Der Dialekt benötigt eine Verwendungsdomäne, die ihm zusteht und in der sich die Menschen normalerweise unterhalten. Die einzige Sprachförderungsmassnahme, welche die Sprache wirklich retten kann, ist die Menschen dazu zu bringen miteinander in dieser Sprache zu sprechen. Besonders wichtig es, dass alle Dialektformen gleichberechtigt erlaubt sind und die Kommunikation über Generationsgrenzen gefördert wird. Meines Erachtens ist in dieser Situation, in welcher der Walserdialekt kurz vor dem Aussterben steht, jede sprachpuristische Spitzfindigkeit fehl am Platz. Auch wenn die Sprachsituation momentan eher zerfahren aussieht, besteht die Chance, dass sich der Dialekt neu stabilisieren kann, aber nur, wenn es auch noch Sprecher gibt. Dazu gehört, dass die Menschen in den Walsersiedlungen den Dialekt nicht nur als etwas alltägliches, sondern auch als etwas notwendiges begreifen.

Im Moment ist die italienische Standardsprache viel nützlicher für diese Menschen. Ausser der Folklore und der Identität (Walsersein heisst für viele einen Walserdialekt sprechen) gibt es keinen Grund, weiterhin dieses Idiom zu plegen. Genau hier müssen die Mittel eingesetzt werden: Der Walserdialekt muss wieder einen Wert haben und für etwas nützlich sein, sonst hat er keinen Platz mehr in der Gesellschaft.

Der Dialekt muss eben mehr sein als die „Sprache des Mangels“, um auf den Ausspruch von Rosalba Cresta. Der Dialekt muss die Sprache des Stolzes auf die Herkunft und die Heimat werden. Das kann kein Aussenstehender für die Südwalser tun, das müssen sie – wie alle andern Sprecher einer

bedrohten Sprachvarietät – selber erreichen. Aussenstehende können hier nur beraten und Massnahmen vorschlagen, aber diese umsetzen und damit die Sprache am Leben erhalten, dies können nur die Sprecher vor Ort.

6 SCHLUSS

Der Dialekt muss eben mehr sein als die „Sprache des Mangels, des Hungers und der Armut“, um auf den Aussage von Rosalba Cresta über die Mundart von Macugnaga Bezug zu nehmen. Der Dialekt muss die Sprache des Stolzes auf die Herkunft und die Heimat werden. Das kann kein Aussenstehender für die Südwalsen tun, das müssen sie – wie alle andern Sprecher einer bedrohten Sprachvarietät – selber erreichen. Aussenstehende können hier nur beraten und Massnahmen vorschlagen, aber diese umsetzen und damit die Sprache am Leben erhalten, dies können nur die Sprecher vor Ort.

Neben der Dokumentation des Sprachstandes ist es somit unabdingbar die Verwendung der Sprache zu fördern. Die Bewohner der Walsersprachinseln müssen hier selber aktiv werden. Nur sie können das Verschwinden ihrer Dialekte zu verhindern. Dies ist nicht nur eine Frage des Könnens, sondern eine Frage des Wollens, solange innerhalb der Sprachgemeinschaft kein Interesse am Erhalt der Dialekte zu bemerken ist, sind alle andern Massnahmen ausser der Dokumentation (für eine allfällige Wiederbelebung) nur begrenzt sinnvoll.

Und vergessen sie niemals: Es gibt keinen schlechten oder gar falschen Dialekt, es gibt nur anderen Dialekt!

LITERATUR

- André, Irene (1988): *Greschóneytitsch: Vocabolario italiano-titsch*. Gressoney St. Jean: Centro Studi e Cultura Walser.
- Bauen, Marco (1978): *Sprachgemischter Mundartausdruck in Rimella (Valsesia, Piemont)*. Bern, Stuttgart: Haupt (= Sprache und Dichtung, 28).
- Dal Negro, Silvia (2004): *The Decay of a Language: The Case of a German Dialect in the Italian Alps*. Bern: Peter Lang (zugl. Diss., Università di Pavia, 1998).
- Dorian, Nancy C. (1973): «Grammatical Change in a Dying Dialect». In: *Language*, 49, S. 413-438.
- Fazzini, Giovanucci, Elisabetta (1978): *Die alemannischen Dialekte im westlichen Norditalien: Ein Forschungsbericht*. Wiesbaden: Steiner (= Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik. Beihefte. Neue Folge, 28).
- Frei, Gertrud (1970): *Walserdeutsch in Saley: Wortinhaltliche Untersuchungen*. Bern: Haupt (= Sprache und Dichtung, 18).
- Giacalone Ramat, Anna (1989): «Per una caratterizzazione linguistica e sociolinguistica dell'area Walser». In: *Lingua e Comunicazione simbolica nella cultura Walser: Atti del VI Convegno di Studi Walser, Gressoney-St.-Jean, 14-15 ottobre*

1988. Hrsg. v. Enrico Rizzi,. Anzola d'Ossola: Fondazione Arch. Enrico Monti, S. 37-66.

- Gysling, Fritz & Rudolf Hotzenköcherle (1952): Walser Dialekte in Oberitalien in Text und Ton: Begleittexte zu den Sprechplatten des Phonogramm-Archivs der Universität Zürich. Frauenfeld: Huber.
- Hitz, Florian (2004): «Alemannisches Stammeserbe oder alpine Kulturleistung? Wandelbares Walserbild in Geschichte, Volkskunde, Geographie. Teil 1.» In: Walservereinigung Graubünden: Mitteilungen, 50.2, S. 28-46.
- Hitz, Florian (2005): «Alemannisches Stammeserbe oder alpine Kulturleistung? Wandelbares Walserbild in Geschichte, Volkskunde, Geographie. Teil 2.» In: Walservereinigung Graubünden: Mitteilungen, 51.1, S. 32-41.
- Hotzenköcherle, Rudolf et al. (Hrsg.) (1962-2003): Sprachatlas der deutschen Schweiz. Basel, Bern, Tübingen: Francke, 2 Einführungsbände, 8 Kartenbände, Abschlussband.
- Linty, Alberto (1988): D'Eischemtoitschu: Vocabolario italiano-töitschu. Gressoney-St.-Jean: Centro Studi e Cultura Walser.
- Lyons, John (1983): Die Sprache. München: C. H. Beck.
- Sistema statistica nazionale Istituto nazionale di statistica (Hrsg.) (2005): Popolazione e movimento anagrafico dei comuni: Anno 2003. Rom: Istituto nazionale di statistica.
- Thomason, Sarah Grey & Terrence Kaufman (1991): Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics. Berkeley: University of California Press.
- Vasina, Dino&Carlo Bucceloni (Bearbeiter und Herausgeber) (1995): Ts Remmaljertittschu: Vocabolario italiano – tittschu. Torino: Centro Studi Walser – Rimella.
- Waibel, Max (1985): Die volkstümliche Überlieferung in der Walserkolonie Macugnaga (Provinz Novara. Basel: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde (= Schriften der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde, 0).
- Zürcher, Peter (1975): Wortfelder in der Mundart von Gressoney: Ein Beitrag zur Kenntnis der norditalienischen Walser-Mundarten. Frauenfeld: Huber (= Beiträge zur schweizerdeutschen Mundartforschung, 21).
- Zürcher, Peter (1982): Wörterbuch der Mundart von Gressoney: mit einer Einführung in die Sprachsituation und einem grammatischen Abriss. Frauenfeld: Huber (= Beiträge zur schweizerdeutschen Mundartforschung, 24).
- Zürcher, Peter (1999): Sprachinseldialekte: Walserdeutsch im Aostatal (Italien). Aarau, Frankfurt a. M., Salzburg: Sauerländer (= Reihe Sprachlandschaft, 23).

Si discetta in un primo tempo su quello che è una lingua e quello che è un dialetto, per sviluppare poi un'analisi della situazione nelle isole linguistiche Walser in Italia con-

cludendo che la revitalizzazione del Walser a sud delle Alpi non ha possibilità di successo. Tra dialetti e lingue l'unica differenza consisterebbe nella diatopicità, cioè nel fatto che i dialetti sono di uso locale. Le lingue diventano concrete solo con l'uso: produciamo lingua solo se comunichiamo. Se non è utilizzata, una lingua è morta, proprio perché cessa di cambiare e di rinnovarsi, anche se – paradossalmente – molti appassionati di lingua vedono le condizioni ideali nel suo congelamento. Primo corollario: senza una comunità di parlanti le lingue muoiono. Esempio, a Saley (Salecchio) e a Agher (Aghero) la sparizione delle comunità ha comportato la sparizione della lingua. Secondo corollario: quando i locutori non parlano più gli uni con gli altri nella loro lingua, la lingua muore. E questo ci porta al cuore del problema, che è il cambiamento, ovvero il rinnovamento linguistico. Oggi come oggi per troppi Walser in Italia non c'è più alcun motivo di parlare il Walserdeutsch. Sparisce perché non soltanto non è più parlato nei domini tipici della lingua nazionale, e cioè:

- Scuola
- Professione
- Rapporti con i non-Walser
- I mass-media
- Politica, amministrazione
- Il grande pubblico.

Ma addirittura non è più parlato neppure all'interno delle quattro mura domestiche. I giovani usano il *Titsch* con i familiari più anziani, ma non tra di loro. A volte i vecchi parlano il *Titsch* ma non sono più capiti dai giovani. Talvolta il dialetto diventa lingua segreta, per non farsi capire dagli altri. Terzo corollario: la lingua minoritaria è parlata quando gli astanti hanno almeno una conoscenza passiva della lingua. *La situazione socio-economica e demografica*. Segue tavola statistica dei parlanti con un confronto tra l'anno di ricerca della Fazzini Giovannucci e il momento attuale, con riduzioni notevolissime dei parlanti. Solo Gressoney-St.-Jean e Macugnaga hanno più di 500 abitanti, gli altri sei villaggi sono più piccini e solo Formazza raggiunge a malapena 500 abitanti. Vivono tutti di turismo, i villeggianti al 99,3% vengono dall'Italia. Non vengono svizzeri. Non è sorprendente che i Südwalser scelgano l'italiano come lingua principale. la lingua più pratica per la comunicazione con gli ospiti paganti. La situazione già tragica negli anni Settanta ha assunto oggi proporzioni catastrofiche. Solo in pochissime comunità permane una parte di popolazione che è padrona della lingua o che comunque la capisce. *Da farsi*. I Südwalser hanno due vie aperte: o lasciare i loro villaggi o vivere di turismo e lasciarsi lentamente italianizzare. *La situazione linguistica*. Per molte isole linguistiche la sopravvivenza del dialetto presenta ben poche possibilità. Troppi hanno una conoscenza linguistica poco sviluppata. I cosiddetti "semilocutori" stanno aumentando. la situazione contemplata da Dorian. La lingua è ancora usata attivamente altrove, ma il

prolungato contatto l'ha sostanzialmente modificata. I parroci prima venivano da territori di lingua tedesca, non più ora. Esistono però a Gressoney e a Issime notevoli sforzi per conservare la lingua, con manuali per insegnarla: „Ech léré titsch” e „Ich leerne töitschu”. La produzione letteraria vanta autori e autrici che scrivono in prosa e in versi. Gli articoli della rivista “Augusta” raggiungono un vasto pubblico. Si registrano notevoli mutamenti nella fonetica, nella flessione verbale e nominale. Ci sono sempre più segni di adattamenti all'intenso contatto linguistico, ma sono cambiamenti che vanno accettati per non accelerare la perdita dei locutori ancora attivi. Anche un caso di grossa perdita appare il dialetto di Rimella. *Che fare?* Finora gli sforzi sono rimasti confinati alle singole comunità. Lavori però si sono intrapresi da varie parti, specialmente la dialettologia svizzera, tra cui la scuola zurighese e la scuola bernese. Nel frattempo si sono moltiplicati anche i ricercatori in Italia che si sono occupati delle isole linguistiche. Tra le monografie quelle di B. Frei, Bauen, Waibel, Zürrer e Dal Negro. Altrettanto dicasi della creazione di nuovi dizionari a Gressoney, Issime e Rimella. Ci sono materiali registrati nell'archivio fonografico dell'Università di Zurigo, soprattutto registrazioni del 1929, già pubblicate in Gysling e Hotzenköcherle. Vi sono molte altre registrazioni non ancora pubblicate. Quel che non possiamo fare è di promuovere o stimolare direttamente la lingua: possiamo solo documentarla. Il nostro compito è la descrizione, non la prescrizione. Indispensabile promuovere l'uso del dialetto. Bisogna creare situazioni in cui il dialetto è utilizzato volentieri da tutti. Si creerebbe la possibilità di un nuovo assetto della situazione dialettale. Visto che l'italiano come lingua nazionale è sempre più dominante, bisogna trovare nuovi usi per il dialetto e soprattutto sottrarre il dialetto alla funzione di “lingua della necessità, della fame e della povertà”. *Conclusioni.* Il dialetto deve diventare lingua dell'orgoglio delle proprie origini. Nessun estraneo alle comunità Walser può fare ciò. Sono i Walser stessi che debbono farlo.

What is the difference between a language and a dialect? By looking closely at the socio-linguistic situation in the Walser enclaves south of the Alps, it would appear that any effort at revitalizing their language is doomed. If anything, the only difference between a language and a dialect is diatopic. Dialects, that is, are used only locally. Languages are alive only when actually put to use. We produce language only when and if we communicate. If it is not used a language is dead, because it ceases to change and to innovate. Paradoxically enough many language enthusiasts see it as an ideal condition when a language is frozen in time. First corollary: without a community of speakers a language dies. For instance, the disappearance of the communities of Saley and of Agher brought about the disappearance of their language. Second corollary: when speakers no longer communicate with one another in their language, the language dies. This brings us straight to the core of the matter: language renewal. For too many Walsers in

Italy there simply are no more reasons to go on speaking Walser German. Their language dies out because not only it is no longer used in what have become the strongholds of the official national language, like:

- School
- Job
- Relating with non-Walsers
- Mass-media
- Politics and administration
- Public at large.

But it is fast disappearing as a language still spoken at home. Youngsters use it with the elders, but not among themselves. Sometimes the elders speak *Titsch* but are no longer understood by teenagers. At other times the dialect becomes a secret code to fence off outsiders. Third corollary: a minority language is spoken when bystanders have at least a passive grasp of it. *The socio-economic and demographic outlook.* Follows a statistical chart showing by contrast the sharp loss of native speakers from the time Fazzini-Giovannucci first mapped the situation up to the present time. Only Gressoney-St.-Jean and Macugnaga have more than 500 inhabitants, whereas the other six villages are much smaller and Formazza barely attains the figure of 500 inhabitants. They all earn their living off tourism, and 99,3% of the paying guests come from Italy. There are next to no Swiss. Little surprise then the Südwalsers choose Italian as their language. It is the most adequate means of communications with the great majority of their paying guests. The already tragic situation in the Seventies has taken on a catastrophic turn nowadays. Very few communities still have a handful of speakers mastering or at least capable to understand the language. *What is to be done.* The Südwalsers have two options before them: either leave their villages or live off tourism and then be slowly but surely absorbed by Italians. *The linguistic framework.* For the majority of these language enclaves dialect has but very few chances of survival. Too many have too little command of the language. The so-called isemi-speakers^s are on the increase. It is the classical situation described by Dorian. Language is still alive elsewhere, but the prolonged in-depth contact has deeply transformed it. Once parsons came from German-speaking areas, but no longer now. Yet remarkable efforts are being deployed both in Gressoney and in Issime to preserve the language, with the aid of specially prepared manuals: „Ech léré titsch” and „Ich lerne töitschu”. Literary production is brisk with male and female authors writing both prose and verse. The articles in *Augusta*, the Walser magazine, travel wide and far and appeal to a large public. One notices major changes both in phonetics and in the nominal and verbal cases. More and more one notices adaptations due to the brisk language contact, yet they must be accepted if one does not want to speed up the loss of other active language speakers. The dialect from Rimella too appears to be a major loss. *What is to be done?* Up until now efforts were restricted to

each community. Work has been undertaken in various places, especially by Swiss dialect experts, among whom one finds the Zurich and the Bern schools. Meantime researchers in Italy too have increased in numbers and they are taking care of language enclaves. Among the works from specialized literature we find those signed by B. Frei, Bauen, Waibel, Zürrer and Dal Negro. New dictionaries have appeared in Gressoney, Issime and Rimella. There are tapings from 1929 at the University of Zurich's phonographic archives, already published by Gysling and Hotzenk^{cherle}. There are many more tapings which are yet unpublished. What we cannot do is either foster or stimulate the language itself. We can only record it. Our task is description, not prescription. The use of dialect must be encouraged in every which way. Situations must be brought about where dialect is gladly used by everyone. One could thus induce a new settling of the language situation. Considering Italian is ever more dominant as a national language, one should devise new niches for the dialect to be used in, and above all get the badge of dialect as the language of need, hunger and poverty removed from it. *Conclusion.* The dialect must become the language celebrating the pride in one's own ancestry. No outsider may bring this about. It is the Walsers who must achieve it.

LA RIVITALIZZAZIONE DELLE LINGUE LOCALI

Paolo Coluzzi (Università di Bristol)

INTRODUZIONE

Secondo il parere di numerosi linguisti e sociolinguisti che si sono occupati della vitalità delle lingue meno diffuse nel mondo, è probabile che almeno la metà (ma c'è chi pensa molto di più) delle circa 6-7000 lingue parlate oggi nel mondo sia destinata a sparire prima della fine di questo secolo. Se non si agisce con prontezza ed efficacia, molte delle lingue minoritarie e regionali presenti in Europa faranno questa fine.

Secondo i parametri elaborati da diversi esperti, tutte le lingue minoritarie e regionali (un termine che nel contesto italiano preferisco a quello di 'dialetti', e che mi sembra più corretto)¹ presenti in Italia, ad esclusione del tedesco in Sudtirolo e forse dello sloveno nelle province di Gorizia e Trieste, sono lingue in pericolo a rischio di estinzione.

Se queste valutazioni non bastassero, un'analisi dei dati forniti dall'inchiesta ISTAT dell'anno 2000 sull'uso dei dialetti sembra chiaramente indicare una perdita di circa un terzo di dialettofoni ad ogni generazione, il che significa che, se le cose proseguono per questo verso, per la fine del XXI secolo in media meno del 9% dei bambini tra i 6 e i 10 anni saprà parlare la lingua locale, in una forma che sarà probabilmente molto vicina all'italiano, soprattutto dal punto di vista lessicale.

Anche se non disponiamo di dati su larga scala per quel che riguarda invece la situazione delle lingue minoritarie riconosciute dalla legge 482/1999, i dati forniti dall'inchiesta sociolinguistica svoltasi in Friuli/Friûl tra il 1998 ed il 1999 sembrano indicare una perdita del friulano pari all'1% all'anno (Picco 2001, 15), percentuale che è solo di poco più positiva, equivalendo alla perdita di circa 1/4 di parlanti ad ogni generazione.

Per quel che riguarda invece le minoranze più piccole, probabilmente la situazione è ancora più grave. Se si considera ad esempio il cimbri, varietà bavarese parlata oggi da circa 300 persone residenti nei tre paesi

1 Cfr. Coluzzi, Paolo, 2004.

di Roana/Robaan (Vicenza), Giazza/Ljetzan (Verona) e Luserna/Lusern (Trento), i risultati del Censimento Generale del 1921 (Bellinello 1998, 181) indicano che vi è stata una diminuzione dei parlanti da allora ad oggi superiore al 90%, da 3762 persone che dichiaravano di conoscere il cimbro nel 1921 a circa 300, vale a dire una perdita di parlanti di quasi due terzi per ogni successiva generazione!

Come fare dunque per frenare questa inesorabile ‘sostituzione di lingua’, questa perdita progressiva di parlanti e di funzioni?

È da una cinquantina di anni che esiste una disciplina che si occupa appunto di rivitalizzazione linguistica, normalmente conosciuta come *pianificazione linguistica* (language planning).

PIANIFICAZIONE LINGUISTICA

Ma che cos'è la ‘pianificazione linguistica’? Una delle definizioni a mio avviso più chiare e complete è quella fornita da Robert Cooper nel suo libro *Language Planning and Social Change* (1989, 45): ‘Pianificazione linguistica si riferisce a quegli sforzi compiuti deliberatamente per influenzare il comportamento di un gruppo rispetto all’acquisizione, la struttura o la distribuzione funzionale dei suoi codici linguistici’. In parole povere la pianificazione linguistica è quella disciplina il cui fine è la promozione e valorizzazione di una lingua.

Anche se un qualche tipo di pianificazione linguistica esiste da secoli, come disciplina accademica essa è, come si accennava, molto giovane: infatti il termine *pianificazione linguistica* fu usato per la prima volta nel 1959 da E. Haugen. Prima di allora per definire lo stesso concetto erano stati usati altri termini come *ingegneria linguistica*, che è probabilmente il primo termine in assoluto ad essere stato utilizzato per definire questa disciplina (Miller 1950, in Cooper 1989, 29), e *glottopolitica*. Da allora altri sinonimi sono stati proposti, anche se nessuno sembra avere goduto della popolarità di cui invece gode *pianificazione linguistica*. Tra questi, termini spesso usati come *politica linguistica* o *rivitalizzazione linguistica* mi sembra che abbiano più a che fare con i fini, l’atteggiamento politico generale o l’ordinamento legale che sottendono alla pianificazione linguistica, che non con la pianificazione stessa.

COME FUNZIONA LA PIANIFICAZIONE LINGUISTICA

Anche se in realtà sarebbe più preciso distinguere tra una pianificazione linguistica svolta per promuovere le ‘piccole’ lingue, e quella che almeno da alcuni secoli i grandi stati nazionali hanno fatto per promuovere le lingue dei vari centri di potere e delle loro *élites*, ‘tecnicamente’ entrambe

sono portate avanti in una maniera molto simile. La differenza maggiore consiste nel fatto che una lingua che gode già di un certo prestigio ed appoggio economico non richiede tutto lo sforzo che invece le lingue 'minori' devono assolutamente mettere.

La pianificazione linguistica consiste fundamentalmente di tre aree o fasi: *normativizzazione* (*corpus planning*), *normalizzazione* (*status planning*) e *acquisizione della lingua* (*acquisition planning*) (Cooper 1989).

1. NORMATIVIZZAZIONE

Il termine *normativizzazione* definisce l'elaborazione del codice linguistico oggetto della pianificazione linguistica, di modo che possa essere utilizzato per le funzioni comunicative necessarie. La prima e più cruciale scelta che i pianificatori linguistici devono compiere riguarda la selezione della lingua da elaborare e promuovere. Mentre i grandi stati nazionali hanno sempre scelto di promuovere la lingua delle *élites* al potere (lo spagnolo nel caso della Spagna) o, per quel che riguarda gli stati più giovani, una lingua il cui prestigio derivasse da ragioni di tipo culturale, economico o religioso (in Italia uno standard letterario basato sul dialetto fiorentino del XIV secolo), le minoranze nella maggior parte dei casi si sono orientate verso il dialetto più prestigioso, particolarmente in termini culturali (il caso del Friuli), quello più parlato o, per evitare conflitti od insoddisfazione, hanno elaborato una varietà che contenesse elementi di tutti o i principali dialetti, particolarmente nel caso in cui questi fossero particolarmente divergenti. Ad esempio sia il basco standard (*euskera batua*) che il ladino standard (*ladin dolomitan*) rappresentano una sintesi delle diverse varietà parlate rispettivamente nei Paesi Baschi e nelle valli ladine del Trentino-Alto Adige; in Friuli, invece, la varietà scelta è stata quella centrale, già adottata come *koinè* letteraria dagli scrittori più influenti e famosi.

La lingua parlata da una minoranza linguistica può però essere un dialetto della lingua dominante di un altro paese o una varietà molto vicina ad essa. In questo caso la scelta davanti alla quale si trovano i pianificatori è se sviluppare uno standard dalle varietà parlate localmente, o adottare lo standard dell'altro paese. Se si opta per la prima di queste due scelte, il vantaggio sarà che i parlanti avranno meno difficoltà ad imparare lo standard e che verranno sottolineate le peculiarità della lingua locale e della sua cultura; nel secondo caso la pianificazione linguistica risulterà facilitata e costerà meno, giacché lo standard (che godrà già di un alto prestigio) sarà già a disposizione e non ci sarà bisogno di produrre libri, programmi radiotelevisivi, corsi, giornali, riviste, ecc. Tale standard ovviamente si distanzierà di più dalla varietà locale e sarà perciò più difficile da imparare,

ma i legami e le relazioni con la comunità 'sorella' ne verranno rinforzati e la lingua risulterà più utile fuori dalla comunità minoritaria. Nell'area cimbra si è scelta la prima opzione, ma a Luserna per esempio si osserva un movimento parallelo verso il tedesco standard (che è la varietà che per il momento si studia nella scuola elementare). Sudtirolesi ed aostani, invece, storicamente si sono orientati verso rispettivamente il tedesco standard ed il francese standard, anche se adesso qualcosa si sta muovendo in Val d'Aosta per la promozione del franco-provenzale, che è la lingua delle relazioni familiari ed amicali degli aostani.

Cooper (1989) suddivide la normativizzazione in tre aspetti principali²: *grafizzazione*, *standardizzazione* e *modernizzazione*.

GRAFIZZAZIONE

La grafizzazione è l'elaborazione di un codice scritto, una grafia per la lingua oggetto della pianificazione linguistica. A volte questa grafia è in esistenza da un lungo periodo di tempo, come risultato di un consenso raggiunto direttamente e formalmente, o indirettamente ed informalmente, tra scrittori di prestigio e uomini di cultura. Questo è il caso del galiziano³ e del catalano in Spagna, e del friulano in Italia. In altri casi si deve operare una scelta tra diversi codici in uso – questo sarebbe il caso ipotetico in cui si decidesse di creare uno standard valido per tutta l'area cimbra – o, se la lingua non è stata mai scritta o quasi, si deve creare un nuovo sistema, basato sull'alfabeto latino o su altri alfabeti (ad esempio la minoranza greca del Salento e della Calabria avrebbe potuto decidere di usare l'alfabeto greco invece di quello latino). Particolarmente negli ultimi due casi, il compito dei pianificatori linguistici non è facile, dato che il codice scritto da promuovere non deve solo potersi adattare alle caratteristiche fonetiche e morfosintattiche della lingua (coerenza) ed essere il più semplice possibile (funzionalità), ma la cosa più importante è che deve essere di gradimento alla gente che dovrà utilizzarlo (e da qui l'estrema importanza di inchieste sociolinguistiche preliminari e di verifiche tra la popolazione per la quale si svolge la pianificazione linguistica). Dovrà essere relativamente simile alla grafia usata per la lingua maggioritaria familiare alla gente, di modo che quest'ultima non la trovi troppo difficile o troppo strana. Allo stesso tempo, però, particolar-

2 Non ho incluso il quarto aspetto proposto da Cooper, la *rinnovazione*, ovvero ciò che 'permette ai codici linguistici di servire vecchie funzioni in nuove maniere' (Cooper 1989, 154), per la sua specificità e poca rilevanza per questo intervento.

3 È però molto attivo un gruppo minoritario a favore di una grafia alternativa basata sul portoghese (*integrazionisti*).

mente quando prevalgano sentimenti autonomistici o indipendentisti, dovrà distinguersi chiaramente dalla lingua dominante (autonomia), cosa che a sua volta aiuterà ad evitare confusione ed interferenze, specialmente quando le due lingue non siano molto distanti geneticamente. Questo è stato un problema per il galiziano, ad esempio, o per il friulano, ma chiaramente non lo è per le varietà germaniche dell'arco alpino, nettamente distinte dall'italiano (al limite l'autonomia di queste lingue deve essere affermata nei confronti del tedesco standard). La differenziazione, o distanziamento, per quel che riguarda la grafizzazione è estremamente importante, poiché la grafia è la parte visibile di una lingua che mette in rilievo le particolarità di una cultura ed in alcuni casi fornisce alla lingua uno status come un qualcosa di autonomo e speciale, invece che una sorta di 'deviazione' o 'derivazione' dalla lingua dominante. In Galizia i problemi sorti tra *isolazionisti* (a favore di una grafia prossima allo spagnolo) e *integrazionisti* (a favore di una grafia più vicina al portoghese) derivano precisamente da un confronto tra la necessità di disporre di una grafia semplice (e vicina alla tradizione letteraria) e il bisogno che essa sia diversa da quella usata per la lingua di coloro che vengono considerati i 'colonizzatori' (gli spagnoli), e prossima al codice di coloro che vengono considerati 'fratelli' di lingua e cultura (i portoghesi). La contrapposizione in Friuli tra coloro che appoggiano una grafia con segni diacritici simile ad alcune lingue slave (sistema Faggin) e coloro a favore di un sistema più vicino all'italiano ed alla *koinè* letteraria (quello adesso ufficiale) deriva in parte da considerazioni analoghe. Anche riguardo alle grafie usate nelle diverse aree cimbre si notano problematiche simili: esse, infatti, nonostante tendano ad utilizzare molti grafemi usati dal tedesco standard, in molti casi si basano sul sistema italiano (particolarmente per i dittonghi), probabilmente per evitare confusione da parte di chi non ha familiarità col tedesco.

C'è un'ultima considerazione che dovrebbe essere fatta sulla grafizzazione. Anche se alla fine una varietà di una lingua viene scelta per diventare lo standard di una minoranza, i pianificatori linguistici, particolarmente negli ultimi anni, hanno sottolineato ripetutamente un punto importante: chi parla dialetti differenti da quello scelto come standard non deve vedere quest'ultimo come un tentativo di eliminare le differenze tra le diverse varietà, ma semplicemente come uno strumento che serve a facilitare l'apprendimento e la diffusione della lingua minoritaria attraverso i mass-media. Per quel che riguarda la grafizzazione, in pratica ciò significa che comunque si scriva una parola (ma in questo senso si dovrebbe tendere verso una grafia che permetta il numero più alto possibile di pronunce locali, di modo che i parlanti varietà differenti della lingua possano leggere lo standard senza

difficoltà), essa si dovrebbe leggere nella maniera in cui quella parola viene pronunciata in quella zona, e questo anche quando non ci fosse una corrispondenza diretta tra grafema e fonema. Ad esempio i friulani delle zone in cui le parole femminili finiscono con la -a come in italiano, continueranno a pronunciare le parole femminili con una 'a' finale, anche se nello standard le parole femminili finiscono con la -e, cioè nel modo in cui si pronunciano nella zona centrale del Friuli.

STANDARDIZZAZIONE

Standardizzazione si riferisce al processo di cui parlavamo, ovvero alla selezione di una varietà di una lingua e alla decisione di quali regole grammaticali applicarvi e di che lessico e in che forma sia accettabile.

Molte delle considerazioni fatte per la grafizzazione valgono anche per la standardizzazione, particolarmente quelle che riflettono il conflitto tra semplicità, tradizione e differenziazione. Come abbiamo appena visto, la tendenza più recente è quella di lasciare ai parlanti più libertà di scelta possibile: tutte le varietà della lingua minoritaria sono ugualmente valide, ma in situazioni 'alte', più 'ufficiali', si dovrebbe preferire lo standard nell'interesse della chiarezza e della facilità di comunicazione.

Coloro che si interessano alla diversità linguistica, particolarmente gli studiosi, i dialettologi ed i linguisti appartenenti al gruppo maggioritario, si mostrano a volte critici riguardo la possibilità di standardizzare una lingua regionale o minoritaria. Considerano ciò un processo artificiale che inevitabilmente porta alla perdita delle varietà locali con tutta la loro ricchezza e particolarità. In ciò hanno fondamentalmente ragione, ed è questo il motivo per cui bisogna sottolineare il principio che lo standard non sia da utilizzare nelle relazioni di tutti i giorni, ma solo nelle pubblicazioni, nei mass-media, nelle situazioni ufficiali, ecc. C'è da dire, comunque, che la possibilità che la diffusione di uno standard possa a lungo termine condurre alla sparizione di molte differenze locali esiste (basta guardare il caso dell'italiano!); il fatto, tuttavia, è che in questo mondo moderno le lingue che non vengano utilizzate almeno in alcuni contesti ufficiali, nei mass-media, ecc., sono destinate a morire, logorate lentamente dall'ubiquità e dalla presenza costante delle lingue dominanti.

MODERNIZZAZIONE

Il termine modernizzazione si riferisce al processo di elaborazione di nuova terminologia e di stili di lingua di modo che la lingua minoritaria possa essere utilizzata per tutte le funzioni ed in tutti gli ambiti, particolarmente quelli per i quali la lingua non sia mai stata usata nel passato, come

nel campo amministrativo, legale, tecnico, ecc. Attraverso la modernizzazione si cerca di evitare ciò che devono spesso fare i parlanti di una lingua non standardizzata e non riconosciuta quando vogliono parlare di argomenti per cui la lingua minoritaria non abbia sviluppato un vocabolario specifico a causa della posizione dominante della lingua maggioritaria che viene utilizzata in quegli ambiti 'alti'. Mi riferisco al continuo ricorrere alla lingua maggioritaria, anche se a volte una parte di questo vocabolario specifico finisce col venire inglobato nella lingua minoritaria. In poche parole lo scopo della modernizzazione è quello di evitare ciò che i sociolinguisti hanno definito come *mutamento di codice*.

Quando è necessario un neologismo, ci sono di solito due alternative:

- a) si adotta il termine in uso nella lingua maggioritaria o in un'altra lingua straniera di prestigio (di solito l'inglese, ma che per le varietà germaniche potrebbe essere il tedesco standard), cercando magari di adattarlo alla fonetica della lingua di minoranza. Ad esempio, la parola italiana 'sociolinguistica' è diventata *sociolenghistiche* nello standard friulano. Questa alternativa mette in risalto l'efficienza, la chiarezza, la modernità e la stretta relazione con la lingua maggioritaria o quella straniera; di fatto questa è la soluzione più comune quando lingua minoritaria e maggioritaria sono strettamente relazionate, come nel caso dello spagnolo e del galiziano, o del friulano e dell'italiano.
- b) Un nuovo significato viene dato ad una vecchia parola o si conia un nuovo termine sulla base delle radici tradizionali della lingua minoritaria, sia che si tratti di un 'calco' (una specie di traduzione letterale) o di una parola originale. Ad esempio in galiziano standard il termine per 'grattacielo' è un calco: *rañaceos*, da *rañar* = grattare e *ceo* = cielo ('rascacielos' in spagnolo). In ladino ed in friulano, invece, per l'italiano 'asilo' sono state coniate rispettivamente le parole *scolina* e *scuelute*, che significano letteralmente 'scuoletta'. Questa alternativa mette in rilievo l'autenticità e la differenza rispetto alla lingua dominante.

In Friuli sono stati fatti dei grossi passi in avanti quanto alla modernizzazione del friulano: ad esempio sono stati pubblicati vari testi a carattere scientifico e la rivista *Gjornal Furlan des Siencis-Friulian Journal of Science* esce ogni sei mesi con contributi a carattere scientifico in friulano e in inglese.

2. NORMALIZZAZIONE

La normalizzazione è quel processo attraverso il quale si dà status e prestigio ad una lingua estendendo le funzioni per le quali può essere usata. Nel caso di una lingua minoritaria, lo scopo è quasi sempre quello

di sostituire la lingua di maggioranza con quella di minoranza per tutte (in Catalonia, ad esempio) o almeno per alcune delle funzioni 'alte' per le quali la lingua dominante viene normalmente usata (e questo potrebbe essere il caso delle varietà germaniche dell'arco alpino). Per ottenere ciò si fa ricorso a tutta una serie di strategie che vanno da una legislazione specifica (ad esempio quali lingue debbano essere utilizzate negli uffici pubblici, nelle sedute consiliari, per i toponimi, ecc.), requisiti linguistici per posti pubblici, pubblicità (campagne promozionali), aiuti economici per singoli, istituzioni, case editrici, ecc. che si occupano della lingua locale, a concorsi letterari e musicali, CD con canzoni nella lingua da promuovere, DVD e programmi radiotelevisivi, film, giornali, riviste ed opere di carattere letterario, tecnico o scientifico che abbiano un aspetto accattivante e moderno, traduzioni da altre lingue prestigiose, mini-corsi su periodici popolari, insegne (per la strada ma anche all'interno degli edifici pubblici e dei locali privati), adesivi, poster, magliette, campi e colonie estive in cui si utilizzi la lingua locale, festival incentrati sulla lingua e la cultura locali, ecc. In ogni caso, la cosa più importante è mostrare alla gente che la lingua oggetto della pianificazione linguistica viene usata dalle *élites*, vale a dire dai personaggi politici, medici, sacerdoti, insegnanti, attori, cantanti, ecc. È in questo modo che le lingue maggioritarie si sono diffuse così rapidamente.

In Spagna, ad esempio, quasi tutte queste strategie sono state messe in pratica, ed alcune anche tra le minoranze linguistiche presenti in Italia. Per quel che riguarda il cimbro, ad esempio, si sono pubblicati alcuni testi e persino dei fumetti per i giovani, si sono incise alcune cassette e CD in cimbro, si sono svolti concorsi letterari e si sono create occasioni per fare usare il cimbro ai bambini o per farglielo imparare – come nel caso della colonia cimbra di Luserna –, vengono trasmessi dei programmi radiofonici in cui all'italiano si affianca il cimbro, sui quotidiani *Alto Adige* e *Trentino* vengono pubblicati due volte al mese degli articoli nella varietà cimbra di Luserna; ma chiaramente molto di più si potrebbe fare perché il cimbro acquisti più visibilità ed accresca il suo prestigio.

Tra tutte le strategie summenzionate, un posto particolare occupano televisione, radio, audiovisuali ed internet per il fortissimo effetto che possono avere per la promozione di una lingua. Infatti questi mezzi possono essere estremamente efficaci sia per creare un comune senso di identità e di comunità, che per dare visibilità ed un 'look' moderno alle lingue minoritarie, che è ciò che contribuisce maggiormente al mantenimento della lingua locale, particolarmente tra i giovani, oltre che naturalmente a favorire la diffusione vera e propria della lingua.

3. ACQUISIZIONE DELLA LINGUA

L'*acquisizione della lingua*, che si potrebbe considerare un tipo di normalizzazione, si riferisce ad ogni tattica che favorisca l'apprendimento della lingua da parte di coloro a cui è indirizzata la pianificazione linguistica. Se lo scopo della normalizzazione è quello di aumentare il numero delle funzioni della lingua, l'obiettivo dell'acquisizione della lingua è quello di aumentare il numero dei fruitori della stessa. L'obiettivo minimo dovrebbe essere almeno quello di evitare la riduzione nel numero dei parlanti.

Molti mezzi e strategie possono e di fatto sono state utilizzate per raggiungere quest'obiettivo, e tutte si potrebbero considerare allo stesso tempo strategie di normalizzazione; la differenza è che in questo caso esse non danno solo prestigio alla lingua, ma fanno anche sì che la gente la apprenda. Lo strumento più importante per l'acquisizione della lingua è ovviamente la scuola, da quella materna all'università ed ai corsi per adulti. Una scuola che non si limiti ad insegnare la lingua per poche ore alla settimana, ma che la utilizzi anche per l'insegnamento di almeno alcune materie (insegnamento linguistico basato sul contenuto) – che è poi ciò che anche la Legge 482 del 1999 prevede (articolo 4) –. In questo modo non solo se ne migliora l'apprendimento, ma, cosa ancora più importante, se ne innalza lo status, facendola apparire come qualcosa di importante agli occhi degli alunni.

Ancora una volta le minoranze linguistiche spagnole si dimostrano un ottimo esempio per la politica linguistica che hanno svolto dalla fine degli anni '70 a questa parte. Per quel che riguarda la scuola dell'obbligo, si va dall'insegnamento delle lingue di minoranza per un paio di ore alla settimana (come in Asturia, ad esempio), fino al loro utilizzo per l'insegnamento dell'intero curriculum, ad esclusione delle ore di lingua maggioritaria (nella maggior parte delle scuole della Catalonia e in molte scuole basche). In area cimbra, per esempio, per il momento viene utilizzato il cimbro (insieme all'italiano) solo nella scuola materna di Luserna ed alcune nozioni di base vengono insegnate nelle classi quarta e quinta della scuola elementare di Selva di Progno (Verona) e nelle scuole del Cansiglio (Belluno), dove il cimbro si è estinto, ma dove si sta cercando di reintrodurlo.

In ogni caso, l'istruzione formale non è l'unico mezzo di cui si avvale questa fase della pianificazione linguistica: libri, giornali, fumetti, riviste (in particolare versioni semplificate, con note o con traduzione a fronte), programmi radiotelevisivi, film (di nuovo in versione semplificata o sottotitolati; anche film nella lingua dominante o in una lingua straniera doppiati o sottotitolati), computer, canzoni, ecc. Tutto può essere usato efficacemente, particolarmente quei media che si avvalgono della tecnologia moderna, la cui influenza soprattutto sui giovani non si può sottovalutare. Tuttavia per

massimizzare i risultati raggiungibili, tutti questi media devono poter competere con quelli che utilizzano la lingua dominante, cosa non facile considerandone i costi, particolarmente nel caso di minoranze piccole.

In regioni come la Galizia, i Paesi Baschi e particolarmente la Catalonia, la comunità riesce ad imparare la lingua locale o a migliorarla seguendo i programmi televisivi e radiofonici offerti in galiziano, basco o catalano. La musica leggera o rock cantata nella lingua locale può avere un effetto notevole sui giovani, e i bambini, appassionati come sono di cartoni animati e di fumetti, potrebbero imparare molto se li potessero trovare anche nella lingua locale, cosa possibile in Galizia, nei Paesi Baschi o in Catalonia, ma anche in regioni minori la cui lingua non viene considerata co-ufficiale dallo stato spagnolo, come le Asturie, o addirittura in un posto così piccolo come la Valle d'Aran in Catalonia, in cui si parla una varietà occitana tutelata molto bene dalla regione catalana. Solo per fare un esempio, fumetti di successo come *Asterix* o *Tin Tin* sono stati tradotti in galiziano, basco, catalano ed asturiano. In Friuli il doppiaggio in friulano dei cartoni animati di *Lupo Alberto* (*Berto Lôf*) ha avuto parimenti un notevole successo.

E rimanendo in tema di istruzione non formale, i risultati conseguiti dal cosiddetto programma *maestro-apprendista* (master-apprentice programme) tra alcune minoranze in cui è stato messo in pratica sembrano promettenti. Questo programma coinvolge due persone, un parlante appartenente alla vecchia generazione che conosce bene la lingua e un non parlante o quasi non parlante della nuova generazione. Il maestro e l'allievo si trovano per un certo ammontare di ore settimanali (dopo un breve corso di formazione iniziale) per un lungo periodo di tempo. Solo la lingua locale può essere usata durante questi incontri di modo che i membri più giovani della comunità abbiano l'opportunità di imparare la lingua direttamente dai membri più anziani. Questo metodo mi sembra potrebbe dare dei buoni risultati particolarmente tra le minoranze più piccole, grazie soprattutto ai suoi bassi costi (anche se sarebbe ideale poter garantire un piccolo stipendio al maestro come incentivo, e magari anche all'allievo). Oltre a permettere ai giovani di imparare la lingua locale, questo metodo potrebbe avvicinare giovani e anziani creando in questo modo un senso maggiore di comunità e favorendo la trasmissione del sapere tradizionale da una generazione all'altra.

MARKETING LINGUISTICO

Tra i vari approcci pratici alla pianificazione linguistica che sono stati fin'ora proposti, quello chiamato *language marketing* (*marketing* linguistico) mi sembra di particolare interesse e credo che valga la pena soffermarvici per un momento, dato che la sua applicazione potrebbe rivelarsi particolar-

mente efficace. Questo particolare approccio, infatti, massimizzerebbe i risultati della pianificazione linguistica mediante il processo di ‘sviluppare il *prodotto* giusto sostenuto da una giusta *promozione* e presentato nel *posto* giusto al giusto *prezzo*’ (Kotler and Zaltman 1971, in Cooper 1989, 72).

L’attuazione del *marketing* linguistico avviene attraverso dieci fasi (Baker and Prys Jones 1998, 221):

- Fase 1: Definire il ‘prodotto’
- Fase 2: Investigare i bisogni del ‘cliente’
- Fase 3: Definire il ‘mercato’
- Fase 4: Rendere il ‘prodotto’ attraente
- Fase 5: Promuovere il ‘prodotto’
- Fase 6: Prevedere e reagire alla contro-propaganda
- Fase 7: Distribuire il ‘prodotto’
- Fase 8: Definire il prezzo e il rendimento del ‘prodotto’
- Fase 9: Valutare il ‘prodotto’ e la strategia di mercato
- Fase 10: Rivedere la strategia di mercato e stendere un piano di *marketing* a più lungo termine

Dunque, secondo questo approccio, per promuovere una lingua minoritaria il primo passo è quello di definire il prodotto, cioè decidere su quale particolare aspetto della lingua si vuole cominciare ad agire. Dato che è spesso impossibile e a volte persino controproducente affrontare tutti gli aspetti della lingua e della cultura allo stesso tempo, prioritizzare diventa cruciale per il successo della pianificazione linguistica.

Dopo aver definito il prodotto, bisogna investigare i bisogni del cliente (fase 2), cioè bisogna identificare chi saranno i beneficiari della pianificazione linguistica e valutare i loro bisogni attraverso sondaggi e mezzi simili.

La terza fase implica la definizione del mercato, cioè quali mezzi e strategie potrebbero essere utilizzate e con chi.

La quarta fase consiste nel rendere il prodotto attraente, cercando di valorizzare e pubblicizzare tutti gli aspetti positivi associati alla lingua di minoranza ed alla sua cultura.

La quinta fase consiste nella promozione del prodotto, cioè nel pubblicizzare in maniera ampia e continua il prodotto e l’aspetto o la funzione della lingua ad esso associati attraverso tutti i mezzi possibili: giornali, riviste, radio, televisione, internet, magliette, poster, adesivi, borse di plastica, segnali, ecc. Anche dei concorsi atti a selezionare gli slogan migliori potrebbero condurre a buoni risultati se poi questi slogan venissero usati ampiamente per promuovere la lingua.

La fase 6 comporta prevedere la contropropaganda e contrastarla, cioè essere pronti per le critiche che il gruppo maggioritario o parte di esso (ma inevitabilmente anche alcuni membri della minoranza) probabilmente solleverà per convincere la gente dell'inutilità se non dell'effetto controproducente che comporta l'apprendimento e l'uso della lingua minoritaria. La cosa migliore sarebbe pubblicizzare il prodotto e l'innovazione linguistica ad esso associata usando già alcuni controargomenti alle critiche che ci si aspetta.

La fase 7 consiste nel distribuire il prodotto, cioè nel provvedere luoghi (mass-media, scuole, librerie, biblioteche, centri sociali, associazioni culturali, locali pubblici, ecc.) dove i clienti potranno trovare ed usare il prodotto pubblicizzato e l'innovazione linguistica ad esso associata.

L'ottava fase si occupa di definire i prezzi ed i risultati, cioè di valutare i costi e i benefici per poter massimizzare i risultati della pianificazione linguistica.

La nona fase consiste nella valutazione del prodotto e della strategia di mercato usata, per evitare inutili sprechi di risorse quando i risultati ottenuti non valgono i costi e, se ciò dovesse accadere, per ridirigere gli sforzi della pianificazione linguistica in una direzione che prometta risultati più efficaci. Questo punto è di estrema importanza, dato che troppo spesso sono state formulate e portate avanti strategie di pianificazione linguistica senza verificarne i risultati (per quanto ciò non sia così facile all'atto pratico).

La fase finale consiste nel rivedere la strategia di mercato e nello stendere un piano a più lungo termine, cioè alla luce dei risultati ottenuti nelle fasi 8 e 9, si dovrebbero stendere dei nuovi piani, dato che la pianificazione linguistica è un processo continuo.

Ed ora un esempio semplificato di come funziona in pratica questo tipo di *marketing*. Diciamo che si decida che un maggiore uso orale della lingua minoritaria tra i giovani sia l'obiettivo di un particolare sforzo di pianificazione linguistica (fase 1). I giovani tendono a seguire la moda ed amano ad esempio portare magliette con scritte e figure (fase 2), quindi si decide che si potrebbero distribuire gratuitamente della magliette con uno slogan che promuova l'uso della lingua minoritaria (fase 3). A questo punto bisogna creare uno slogan efficace o anche selezionarne uno mediante un concorso, e bisogna escogitare un disegno attraente, magari usando i risultati di un sondaggio (fase 4). La fase successiva (fase 5) consiste nel reclamizzare la maglietta su riviste, giornali, ecc. La fase 6 la si può anticipare nello slogan stesso: se per esempio ci si aspetta che una delle critiche sarà che le lingue locali sono provinciali e chiudono la mente, lo slogan (in friulano, per esempio) potrebbe essere *resone global, favele local* (pensa globale, parla locale) e potrebbe apparire sulla maglietta accanto alla sua versione inglese, in modo da fare apparire la lingua locale più moderna

grazie all'associazione con una lingua moderna, prestigiosa e così diffusa quale l'inglese (*think global, speak local*)⁴. A questo punto si deve distribuire la maglietta in momenti e in luoghi diversi che vengano frequentati dai giovani, come bar, scuole, negozi, biblioteche, ecc. (fase 7). Dopo di che è necessario che dopo un periodo di tempo stabilito seguano una valutazione dei costi, dei benefici e della strategia impiegata (per vedere se i giovani abbiano gradito l'idea e se in qualche modo utilizzino maggiormente la lingua minoritaria, anche se ciò potrebbe rivelarsi non molto semplice in termini pratici) ed i possibili miglioramenti da apportare (un disegno od uno slogan differenti, ad esempio) (fasi 8, 9 e 10).

CONCLUSIONE

Tutto ciò che è stato detto fin'ora riguardo a come sia possibile una pianificazione linguistica di successo si potrebbe riassumere in due concetti chiave: *prestigio* e *utilità*. Ciò significa semplicemente che perché una lingua minoritaria si mantenga o si espanda, essa deve essere percepita come prestigiosa da un lato ed utile dall'altro; i suoi parlanti (e chi la impara) devono sentire che la loro lingua è preziosa ed importante e che li aiuterà ad avanzare socialmente ed economicamente. Non importa quanti sforzi si facciano e quanto denaro si investa per la promozione di una lingua: se queste due condizioni non si realizzano, la cosiddetta *sostituzione di lingua* continuerà inesorabilmente. Le strategie ed i suggerimenti elencati sopra sono stati pensati precisamente per elevare il prestigio, e perciò l'utilità di una lingua minoritaria. Si può aggiungere qui che si potrebbe misurare e giudicare l'efficacia di ognuno di essi a seconda se contribuisce ad elevare lo status della lingua in questione oppure no. E se sono il prestigio e l'utilità ciò che valorizzano una lingua, uno status ufficiale e l'uso della lingua nel mondo dell'economia, cioè del lavoro, degli affari, ecc., sono le due cose che la possono promuovere più efficacemente. E dobbiamo essere coscienti del fatto che è soprattutto in aree decentralizzate e con un certo grado di autonomia, e gli esempi spagnoli sono lì a dimostrarcelo, che il prestigio e l'uso della lingua nel mondo dell'economia e in altri ambiti 'alti' possono svilupparsi più liberamente. Molto importante è anche che in seno alla comunità che vuole rivitalizzare la propria lingua ci siano attivisti impegnati e pieni di energia, disposti a sacrificare una buona parte del loro tempo per la causa della lingua e della cultura locali. Il che non significa che gli altri membri della comunità debbano mantenere un ruolo passivo; tutto il contrario: una lingua non si può promuovere se tutta o buona parte della comunità non sia

⁴ Una tale maglietta con questo slogan è stata veramente prodotta in Friuli/Friùl.

convinta del suo valore e non si sforzi di usarla (specialmente con i bambini) e di mantenerla. Per questo è importante che prima di iniziare la pianificazione linguistica, i pianificatori valutino dettagliatamente le risorse umane e non disponibili, la situazione sociolinguistica della lingua e gli atteggiamenti dei suoi parlanti e dell'intera comunità, e se questi atteggiamenti fossero negativi – cosa abbastanza consueta in situazioni di subordinazione linguistica e culturale –, la prima cosa da fare è convincere la gente della bontà e dell'importanza di non perdere la propria lingua e conseguentemente la cultura da essa espressa. Anche se alla fine non sarà possibile ridare alla lingua locale la vitalità che aveva nel passato, ci si deve convincere che lo sforzo non sarà stato vano, perché gli sforzi di pianificazione linguistica avranno molto probabilmente portato almeno cinque grossi vantaggi:

- 1) Avranno dato ai suoi parlanti quella fiducia in sé stessi e rispetto di sé che la politica linguistica ufficiale dello stato aveva contribuito a indebolire
- 2) Avranno creato un interesse nelle tradizioni e nella storia locali, con tutto ciò che questo comporta
- 3) Avranno creato almeno alcuni posti di lavoro nei campi relazionati con la pianificazione linguistica (traduttori, insegnanti, funzionari, ecc.)
- 4) Avranno stimolato un revival letterario e musicale
- 5) Avranno stimolato un tipo di turismo culturale la cui attrazione principale siano le peculiarità linguistiche e culturali del luogo, che a sua volta avranno potuto creare altri posti di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- Baker, Colin and Sylvia Prys Jones, 1998. *Encyclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon: Multilingual Matters.
- Bellinello, Pier Francesco, 1998. *Minoranze etniche e linguistiche*, Cosenza: Editoriale Bios.
- Coluzzi, Paolo, 2004. *Regional and Minority Languages in Italy. A General Introduction on the Present Situation and a Comparison of Two Case Studies: Language Planning for Milanese (Western Lombard) and Friulian* (Working Paper 14), Barcellona: Ciemen, disponibile in rete al: <<http://www.ciemen.org/mercator/pdf/wp14-def-ang.pdf>>.
- Coluzzi, Paolo, 2005. «Language Planning for the Smallest Language Minority in Italy: the Cimbrians of Veneto and Trentino-Alto Adige», *Language Problems and Language Planning* vol. 29-3, 247-269.
- Cooper, Robert L., 1989. *Language Planning and Social Change*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crystal, David, 2000. *Language Death*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Dorian, Nancy C., 1987. *The Value of Language-Maintenance Efforts which are*

- Unlikely to Succeed*, International Journal of the Sociology of Language 68, 57-67.
- Edwards, John, 1992. «Sociopolitical Aspects of Language Maintenance and Loss», in *Maintenance and Loss of Minority Languages*, a cura di Willem Fase, Koen Jaspert e Sjaan Kroon, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 37-53.
 - Edwards, John, 1995. *Multilingualism*, Londra: Penguin Books.
 - Fishman, Joshua A., 1991. *Reversing Language Shift*, Clevedon: Multilingual Matters Grenoble, Lenore A. and Lindsay J. Whaley, 2006. *Saving Languages: an Introduction to Language revitalization*, Cambridge: Cambridge University Press.
 - Haugen, Einar, 1987. *Blessings of Babel: Bilingualism and Language Planning*, Berlino: Mouton de Gruyter.
 - ISTAT, 2000. Notiziario: Lingua italiana e dialetti in Italia (12 marzo).
 - Istitut de Sociolingüística Catalana, Centre de Recherche sur le Plurilinguisme, Research Centre of Wales, 1996. *Euromosaic*, Bruxelles.Lussemburgo: Commissione Europea.
 - Lee McKay, Sandra e Nancy H. Hornberger, 1996. *Sociolinguistics and Language Teaching*, Cambridge: Cambridge University Press
 - Marshall, David, a cura di, 1991. *Language Planning*, III, Philadelpia: John Benjamins Publishing Company.
 - May, Stephen, 2001. *Language and Minority Rights*, Harlow: Longman.
 - Nic Craith, Mairéad, 1996. *Watching One's Tongue: Issues in Language Planning*, Liverpool: Liverpool University Press.
 - Picco, Linda, 2001. *Ricercje su la condizion sociolenghistiche dal furlan*, Udine: Forum.
 - Riggins, Stephen Harold, a cura di, 1992. *Ethnic Minority Media: An International Perspective*, Londra: Sage Publications.
 - Rizzolati, Piera, 1998. 'Elaborazione linguistica del friulano: problemi, risultati e prospettive', *Ce Fastu?* 2, 315-328.
 - Tollefson, James W., 1991. *Planning Language, Planning Inequality*, Londra: Longman.
 - Turell, M. Teresa, a cura di, 2001. *Multilingualism in Spain*, Clevedon: Multilingual Matters.

Before this century's end half, or even more than half of the 6-7000 languages now spoken around the world will have disappeared. Quick action is needed if half of Europe's minority and regional languages are to be preserved. With the exception of German and Slovenian, all of Italy's minority languages are endangered. According to Italy's Central Statistics Bureau, one third of all dialect speakers is lost at each next generation. In smaller communities figures could score higher. How can one go about slowing down this trend? A new science has come into being in the last fifty years, called *language planning*. Robert

Cooper defines it quite aptly in his book *Language Planning and Social Change*: «Efforts deliberately undertaken to modify a group's behaviour as to the acquisition, structure and functional distribution of its language codes». Otherwise stated, language planning is there to promote and foster a language. As an academic branch of learning *language planning* is fairly young, the term having been used first by E. Haugen in 1959. *Language engineering* was used shortly before by Miller and Cooper, followed by *glottopolitics*. Both have more to do with political and legislative measures than with *planning per se*. *Language planning*, whether directed at major or at lesser languages, works fairly much the same way. The smaller a language, the greater the effort must be in order to save it. *Language planning* consists of three main stages: *corpus planning*, *status planning* and *acquisition planning* (as per Cooper, 1989). *Corpus planning* comes down to working out a language code to be used for communication. Planners are put up to the hard task of picking one among a host of akin dialects. Minorities tend to pick the most prestigious one, especially from a cultural point of view. But for Basque and Ladin a mixture from several dialects was appointed to become the standard. Things are somewhat different when the minority's language happens to be a national language in a foreign country. Planners are here hard put to decide whether to develop the home-made variety or opt for the foreign language altogether. In the first instance, speakers will recognize their home dialect more easily, in the second much less effort will be required to produce books, teaching materials, radio and TV programs, newspapers and magazines, since they are all extant already. Historically both choices were made. In South Tyrol and in the Aosta Valley at first they opted for standard German and French respectively, but now they are promoting local varieties (*Provençal* and *Titsch-Töitschu*). Cooper further breaks *corpus planning* down into three facets: *spelling*, *standard* and *upgrading*. In *spelling* you decide how to write a language. At times it turns out a local language already had a spelling tradition created by writers or learned individuals, such as is the case for Galician and Catalan in Spain, and for Furlan in Italy. At other times it comes down to creating a compromise among various ways already in existence of spelling various dialects from a same family. Finally, if a language has never been put to writing before, one must create a spelling code, using either the Latin or other alphabets (as was the case with Greek in southern Italy). The newly created spelling code must not only accommodate the phonetic and morphological needs of the language being thus enriched, but it must also be simple and agreeable to those who will use it. It should be fairly similar to that of the national language already familiar to everyone, but might have to sharply differ from it if political or autonomous feelings prevail. Galician and Furlan wanted to differ from their respective national language spellings, German-like dialects in Italy on the contrary eagerly adopted German, time-hallowed spellings. Spelling is of paramount importance since it advertises a culture's peculiarities and endows a language with its own status. If it stems from a national language its promoters are called *integrationists*, if it sharply differs from it they are called instead *isolationists*. One point however must be made about people speaking a

dialect which sounds different from the one chosen as their written version: they must feel free to continue speaking it the way they always did, the written version simply serving the purpose of ushering their branch of dialects to the mass-media. When reading messages or works, each dialect speaker from the same branch will pronounce them the way which is most familiar to him/her. *Standardising* amounts to choosing the words and the grammatical forms which will be hallowed as the standard (whenever dialects from the same family might use different words or forms). All speakers should feel free, as already stated, to use the words and forms they like most, but in official or solemn situations it is the *standard* selections which prevail. Scholars and dialect specialists are somewhat wary when it comes to standardising a minority or local language. They recoil, because they perceive this operation as artificial and leading to a loss in originality. They are basically right, and that is why the tenet that the standardised version is not for everyday usage should be rubbed in: it is meant for publications, mass-media, official events, and so on. Widespread use of the standard form may nonetheless involve a danger for local varieties (just consider Italian!). The fact of the matter is that of this day and age languages not used in official venues, in mass-media, and so on, are earmarked for disappearance, ceaselessly impoverished by isolation and by the sway of prestigious national languages. *Modernising* implies endowing a language with updated words and new fangled sayings to upgrade a minority language and make it fit for all occasions, even those it was never meant for (administration, justice, technical matters, etc.). That prevents minority language speakers to heavily borrow from national languages when talking about “important” matters, which in the long run triggers *code switching*. When a new word is needed there are two ways to go about getting it: 1) you take the needed word from a national language and you phonetically adapt it to your own. You can do this if the donor and the receiving language are compatible (both are Neo-Latin languages for instance) or you give an old word a new meaning or you use the same roots from a national language and find the equivalent roots in your own (and thus create a *mould*). Great steps forward have been made thanks to neologisms and language renewal: a Friulian Journal of Science appears every six months and runs major scientific articles in both Friulian and English. *Status planning* is a process whereby status and prestige are conferred upon a language by greatly extending its scope and tasks. It can go as far as partially or entirely replacing the national with the minority language (as is the case in Catalonia, for instance). This may be achieved by virtue of special legislation, language requirements for administrative jobs, ad campaigns, subsidies for individuals, institutions, publishers, literary and musical contests, CDs, DVDs, radio and TV programmes, films, magazines, fiction, scientific and technical publications, translations, crash language courses on tabloids, road and shop signs, stickers, posters, T-shirts, summer camps, festivals boosting local language and culture, etc. What comes first and foremost is to convince people the minority language is currently employed by the upper classes (politicians, doctors, clergy, teachers, actors, singers, and so on). That is precisely how majority languages gained the upperhand to start with.

TV, radio, audiovisual tools and internet are most effective when it comes to promoting a language. They bring about a common sense of identity and of community and confer a new look to minority languages, boosting conservation among the young. *Acquisition planning* is about teaching the language to the group aimed by the plan. If a language is to serve more purposes and cover more areas, then it must be learned by more people. It should at least make sure the number of actual speakers does not decrease. School is the most important place to learn a language, anywhere from kindergarten to university. It should be taught not for a couple of hours a week, in isolation, but used instead to teach some other subject, as called for by Bill 482, comma 4, of 1999. But over and above the school, one can also use books, magazines, cartoons, newspapers (perhaps with translation face to face), TV and radio programmes, films (subtitled if need be), computer software, songs, and what not. The master-apprentice programme scored major successes. It involves meetings between an elder and a youth who for more hours exchange dialogues in the minority language alone. *Language marketing* is all about developing the *right* product, support it with the *right* promotion, launch it in the *right* place at a *right* price. You first define the product, then you enquire about your clients' needs, you define the market, you make the product attractive, you promote it, you anticipate and take pre-emptive action against false propaganda, you distribute the product, you set the price and the aimed yield, you assess the product and its marketing strategy, you review your strategy and adequately stretch the marketing for the long run. If your aim is to boost oral use of the language, you find out youngsters love printed T-shirts. You decide you could hand them out for free, you decide what to print on them, you advertise the T-shirts everywhere, you defeat narrow-minded criticism by printing out *think global, speak local*, you hand out the shirts wherever youths hang out, you see if the fad continues and decide to print something new to keep it going. All that has been said thus far can be summarised with two key words: prestige and usefulness. In order for a minority language to hold on and spread out it must be perceived as prestigious and useful. Its potential speakers must feel it is important and most helpful in gaining social and economic status. If the opposite is true you may pour as much money into promoting it, to no avail. Granting a certain degree of autonomy, like they do in Spain, helps greatly. Activists and promoters play a major role. Language planning will entail a boost in self-confidence for new speakers, an increased interest in local history and traditions, creation of a few new, language-related jobs, a musical and literary revival, renewed cultural tourism.

REQUIEM FÜR WALSERISCH ?
Elisabeth Burtscher

Wir haben jetzt vieles gehört zur Sprachforschung. Forschung ist wichtig. Es ist äußerst wichtig, wenn junge Leute, Diplomanden, sich intensiv mit der Sprache beschäftigen. Forschungsergebnisse zu dokumentieren ist auch wichtig. Interessierte finden dort was sie suchen. Diplomanden können sich informieren. Es ist allerdings unwahrscheinlich, dass wir mehrmals in der Woche einem Forscher begegnen oder Forschungsdokumentationen in die Hand bekommen. Was wir aber täglich tun können und sollen, ist hören und reden beim Zusammentreffen mit den Leuten.

Nun gibt es wirklich Walserregionen, die es einem schwer machen, an den Fortbestand der Walserischen Sprache zu glauben. Diese Regionen haben alle ihre Vertreter und ihre Kämpfer – sozusagen die Notfallteams –, die nicht nur diagnostizieren sondern auch rettend eingreifen.

Meine Aufgabe ist es, das östlichste Walsergebiet, nämlich Vorarlberg, vorzustellen. Wie steht es dort um die Sprache? Ist das Walserische dort lebendig? Auf jeden Fall ist es präsent und dokumentiert. Zum Beispiel in zahlreichen Publikationen, wie die Ausstellung von Max Waibel zeigt, in Mundartsammlungen zusammen mit anderen Mundartbeiträgen, in Büchern, die als Walserisch gekennzeichnet sind.

Hörbar ist das Walserische bei Anlässen wie Walsertreffen, Walser Kirchentag oder Festlichkeiten, die mit der Walserischen Geschichte zu tun haben, aber auch bei Anlässen, die diesen Schwerpunkt nicht haben, bei denen die Walser eine, aber nicht die Hauptrolle spielen. Zum Beispiel wenn die unterschiedlichsten Volksgruppen in Vorarlberg ein Zuwandererfest machen, wenn Mundartleute sich treffen zu Austausch oder Lesungen, wenn bei öffentlichen Ereignissen das Walserische im Lied oder im Spiel, vorgetragen von Erwachsenen oder von Kindern, hörbar gemacht wird.

Hörbar ist das Walserische auch auf zahlreichen CD-Aufnahmen oder anderen Tonträgern. Hörbar ist es im Radio; im ORF-Studio Vorarlberg sind 164 Beiträge unter Walserisch gespeichert. Dabei nicht mitgezählt sind solche Aufnahmen, die auch andere Dialekte enthalten, wie zum Beispiel die

CD „Walserisch – Wälderisch“. 200 Titel widmen sich dem Walserischen in Bild und Ton. Über Privatinitiativen oder durch den ORF sind unterschiedliche Dokumentationen entstanden.

Trotz dieser Fülle von Lebenszeichen gibt es immer noch solche, die sagen: „Ja – aber die Jungen reden nicht mehr Walserisch.“

Der bei uns bekannte Professor Eugen Gabriel, Leiter des alemannischen Instituts in Freiburg, führte in den 60er Jahren in Vorarlberg eine Feldforschung durch und kam zum Schluss, dass das Walserische bei den 20jährigen kaum noch vorhanden sei, während die Altersgruppe der +/- 40jährigen noch recht sicher sei im Gebrauch der Sprache. Er, bzw. seine Studentengruppe, wiederholte diese Forschungen um 1980 und das Ergebnis lautete – vereinfacht ausgedrückt: Die 40jährigen sprechen ein gutes Walserisch aber bei den 20jährigen hapert es gewaltig. Sie haben sicher mitgerechnet, um welche Jahrgänge es sich hier handelt.

Und immer noch gibt es genug derer, die den Verlust beklagen und die Begründung gleich mitliefern. „Der Tourismus“ ist schuld daran, dass wir das Walserische verloren haben. Wir alle wissen, dass „der Tourismus“ nur das nimmt, was wir freiwillig aufgeben.

Oder es heißt: „Ja, die jungen Leute gehen früh aus dem Dorf in weiterführende Schulen – und dort vergessen sie das Walserische“.

Weiterführende Schulen zu besuchen heißt aber meistens auch das Erlernen einer Fremdsprache und wer wollte behaupten, dass dadurch die Muttersprache verloren geht? Oft ist es gerade die Beschäftigung mit einer neuen Sprache, die das Ohr sensibel macht. Ein Schüler, der Englisch lernt und feststellt, dass das englische „always“ näher beim walserischen „albis“ liegt als das deutsche „immer“, hat zumindest ein gutes Ohr für Sprachen und wird noch andere Beispiele finden.

Ich bin vor 45 Jahren aus dem Dorf in die Stadt gezogen – der Schule wegen. Ich habe dadurch das Walserische nicht verloren – allerdings habe ich es nie für schriftliche Mitteilungen verwendet. Die jetzigen jungen Leute haben keine Scheu, e-mails in der Mundart zu schreiben. Es gibt auch kein Thementabu. Sie sagen alles was sie wollen und sie schreiben wie sie wollen. Sie kennen nicht die ängstliche Frage: „Wie schreibt man das richtig?“ Mundart ist modern geworden. Es besteht kein Grund zur Panik. Auch nicht für Begriffe wie „Aussterben“ oder „Wiederbeleben“ der Sprache. Ein Wiederbeleben ist nach meinem Verständnis auch gar nicht möglich. Was ausgestorben ist, ist dahin, verloren, gewesen.

Neues kann entstehen.

Kein Mensch käme auf die Idee, ein herbstlich gefallenes Blatt an den Baum zurückzukleben. Es würde aber auch niemandem einfallen, der ge-

fallenen Blätter wegen den Baum für tot zu erklären. Es kommt ja schließlich darauf an, ob noch irgendwo im Inneren Saft vorhanden ist.

So ähnlich verhält es sich möglicherweise mit der Sprache und ihren Wörtern. Es ist wahr – viele Wörter sind unverwendet, selten gehört, vergessen, eigentlich dahin. Warum? Ist das nicht ein Zeichen für Veränderung? Für das Leben überhaupt?

Es würde mich interessieren, wann meine Zuhörer zum letzten Mal die wunderschönen deutschen Wörter „Tintenfass“ oder „Gänsekiel“ verwendet haben. Sicher ist das länger her. Sie alle sind aber in der letzten Zeit vor dem Computer gesessen und haben beim Schreiben weder an Tintenfass noch an Gänsekiel gedacht. Beklagen wir deshalb den Verlust der deutschen Sprache? In einem Gespräch zu diesem Thema sagte mir ein Bauer: „Ja wo sind sie denn, die Wörter – die schönen? Die Bezeichnungen für Werkzeuge und Handgriffe? Die haben wir zum Kaufpreis der Maschinen dazugelegt. Wir haben es nur nicht gleich gemerkt. *„Dia hemmar dra'gee wo mr dMaschina `kauft hend. Mir hends blos ned gmerkt.*

Viele Hauptwörter für eine Maschine. Viele Tunwörter für ersparte Handgriffe. Aber wer will den Handel rückgängig machen? Ich nicht. Warum reden wir dann überhaupt? Gibt es einen guten Grund, Spracharbeit zu betreiben?

Wenn ja –

Was können wir tun? Wie kann gezielte Spracharbeit aussehen obwohl viele Wörter nicht mehr da sind? Natürlich können wir Erzählnachmittage oder -abende organisieren, bei denen alte Leute von früher erzählen – natürlich ist es schön, wenn ich da ein Wort höre, das ich Jahrzehnte nicht mehr gehört habe. Es weckt eine Erinnerung.

Für die Sprache allerdings ist es gut, wenn alle Generationen zu Wort kommen und wenn die Themen nicht immer um die Vergangenheit und um die bäuerliche Arbeitswelt kreisen.

Was wir brauchen ist eine Sprache der Gegenwart, die so wie alle Sprachen auch Fremd- oder Lehnwörter gestattet. Walserisch darf auch nicht die Sprache der Alten sein. Jedes Kind spielt gerne mit Wörtern aus anderen Sprachen. Jugendliche erst recht.

Schüler, die ein gutes Gefühl für Fremdsprachen haben, interessieren sich auch für Walserisch. Dann, wenn es uns gelingt, das Walserische auch als Sprache zu definieren (auch wenn es wissenschaftlich nicht ganz korrekt ist), haben wir einen wichtigen Schritt getan. Das wäre ein Herausheben des Walserischen aus der „Gefahrenzone“.

Für ein solches Unterfangen ist gezielte Arbeit nötig.

Gezielte Arbeit an der Sprache macht dann Freude, wenn sie ernsthaft

betrieben wird. Wenn zum Beispiel in den Schulen Projekte durchgeführt werden, wo das Walserische neben Englisch, Französisch und Italienisch spielerisch zum Ausdruck kommt, wie das in einer Volksschule im Großen Walsertal der Fall war.

Gezielte Arbeit an der Sprache geschieht dann, wenn sich Leute (auch heuer wieder) zur Schribwerchstatt zusammenfinden und ihre Texte Öffentlichkeitsreife haben. Gezielte Spracharbeit geschieht vor allem dann, wenn am Ende eines Projektes jeder sagt: „Das hat Freude gemacht“, (aber keiner sagt: „Gott sei Dank, jetzt haben wir wieder etwas für den Erhalt der Mundart getan.“)

Gezielte Mundartarbeit geschieht dann, wenn im Heimatmuseum in Sonntag Leute zusammenkommen, die zu einem Thema reden. Dieses Jahr ist es das vierzehnte Mal. Es sind Leute aus allen Generationen dabei – nicht nur Alte. Und das Thema ist jedes Jahr ein anderes.

Überall dort, wo Walsersich selbstverständlich gesprochen wird, dient es der Sprache. Nur dort, wo Walserisch nur Mittel zu einem anderen Zweck ist, würde ich es lieber nicht hören. Wenn zum Beispiel ein Redner, der sich besonders volksnah geben möchte, eine einfache Begrüßung in Walserisch versucht, und dann schon beim Gebrauch der ersten Nennformgruppe auf der Seife steht, weil er dann nicht weiter weiß, sagt er jetzt: *z begrüäfsa chönna oder z begrüäfsa z' dürfa* oder so ähnlich – was ja alles nicht weiter schlimm ist, weil die Zuhörer bei Spontanreden nicht allzu kritisch sind.

Das wirklich Schlimme daran ist, dass er sich gleich am Anfang dafür entschuldigt hat, dass er Walserisch redet. So wie er sich eventuell für das Zuspätkommen entschuldigt. Dadurch, dass er sich entschuldigt, signalisiert er den Zuhörern, dass das nicht zur Nachahmung empfohlen sei. Wäre ihm die Sprache ein Herzensanliegen, müsste er sich nicht entschuldigen. Dann würde er einfach drauflos reden, so gut er es eben kann. Wenn nicht – warum spricht er nicht Deutsch? Das ist ja auch eine gültige Sprache.

Wer das Gefühl hat, sich für Walserisch entschuldigen zu müssen, soll es wirklich bleiben lassen.

Walserisch ist eine Sache der Bildung. Da sind es die Schulen, die bei uns schöne Beispiele liefern können, aber auch die Kulturinitiativen wie zum Beispiel der Walserherbst.

Walserisch ist eine Sache des Gefühls, vielleicht des Stolzes über die Zugehörigkeit zu einer faszinierenden Volksgruppe - oder der Heimatverbundenheit. Vor allem aber ist es eine Sache des Selbstwertgefühls, des Selbstbewusstseins.

Deshalb ist es wichtig, das Walserische aus der bäuerlichen Arbeitswelt herauszuholen. Es sind nicht mehr so viele – auch nicht in Walsergebieten

– die ihr Selbstbewusstsein über Besitzgröße oder Viehbestand definieren. Ein weitaus größerer Teil bewegt sich in einem anderen Umfeld. Das muss sich auch in der Sprache zeigen und da nicht nur im Gebrauch bestimmter Wörter, sondern auch in der Vielfältigkeit der Ausdrucksformen. Ich denke da an die wunderschönen lyrischen Beispiele der Anna Maria Bacher.

Sich in einer Sprache ausdrücken zu können in allen Lebensbereichen, gibt genug Selbstbewusstsein, es auch zu tun. Wer das kann, wird seine Sprache immer noch besser kennenlernen und versuchen, sie möglichst gut zu sprechen. Es wird ihm zu einer Herzenssache werden. Er wird sie überall dort verwenden, wo er weiß, oder damit rechnen kann, dass er von allen verstanden wird. Genauso, wie man das mit jeder anderen Sprache macht. Wir Mundartleute können mit Freude feststellen, dass viele – auch viele Junge – das Walserische selbstbewusst sprechen. Wir sehen darin die Früchte der gezielten Arbeit. Darüber können wir uns freuen – ohne Klage über verloren gegangene Wörter. Ohne allzu strenge Kritik, ohne „Sprachpolizei“.

Das Walserische wird weitersprudeln in allem was wir zu sagen haben, in allem was uns bewegt oder beschäftigt, immer wieder sich ändernd mitten im Leben, mitten aus dem Leben heraus.

Zum Abschluss ein Text einer jungen Frau aus dem Großen Walsertal (sie unterrichtet Französisch an einer höheren Schule) hier in Standardsprache:

SPAGAT

Turnen habe ich gerne gehabt

In der Schule

Turnen und Deutsch

Das ist die gleiche Lehrerin gewesen

Die hat viel von uns verlangt

Kopfstand und Handstand und vieles mehr

Den Spagat müsst ihr können

Hat sie gesagt

Weit gespannt

Aufrecht bleiben

Und mit dem Kopf

Das Gleichgewicht halten

Ich habe schon lange keine Turnstunden mehr

Dafür Arbeitsplatz Auto Handy und Computer

Leben zwischen Dorf und Stadt

*Weite Reisen und heuen dabeim
B'hüati guten Morgen und bon jour
Per mouseclick Infos holen
Am Telefon schnell die Sprache wechseln
Jeans kaufen und Tracht anziehen
Zwischen Jazz und Mozart die Schläge der Kirchturmuhre zählen
In Portugal Bilder vom Walsertal zeigen
Dabeim von schönen Orten erzählen in Ländern mit fremden Namen
Den Spagat muss man können
Weit gespannt
Aufrecht bleiben
Mit Kopf und Herz
Das Gleichgewicht halten.*

Möchte jetzt noch einer das Requiem anstimmen?

La ricerca linguistica è bene, ed è bene pure che i laureandi e gli studiosi si informino. Più importante è che giornalmente noi parliamo al popolo nella lingua del popolo. Ci sono regioni Walser che rendono difficile la vita a chi vuole credere all'avvenire della lingua dei Walser. Il mio compito è di documentare la situazione all'est, cioè nel Vorarlberg. Qui il Walserdeutsch è presente e ben documentato, con raccolte e contributi in volumi. Si sente parlare la lingua ad incontri Walser, a feste religiose o altro, ma anche a incontri in cui i Walser non sono i soli partecipanti, quando ad esempio i gruppi folcloristici nel Vorarlberg organizzano incontri dei colonizzatori, quando i dialettologi si incontrano per scambi o per conferenze, oppure quando in diversi avvenimenti si sente il Walserdeutsch in canzoni e giochi, sulla bocca di adulti e di bimbi. Lo si sente anche in numerose registrazioni, alla radio, allo Studio ORF Vorarlberg dove ci sono ben 164 registrazioni in Walserdeutsch. E nonostante quest'abbondanza, ci sono sempre quelli che dicono: «Sì, ma i giovani non lo parlano più». Il Prof. Eugen Gabriel, ben noto nella nostra regione, direttore dell'Istituto di studi alemannici a Freiburg, condusse negli anni Sessanta una ricerca ed arrivò alla conclusione che i ventenni a malapena lo parlavano, mentre i +/-quarantenni lo usavano ancora correntemente. Ha ripetuto la stessa inchiesta negli anni Ottanta e il risultato è stato che i quarantenni lo parlano correntemente, mentre i ventenni stentano. Altri danno la colpa al turismo di massa. Altri che affermano che i giovani lasciano il villaggio per andare a studiare lontano e così perdono la lingua delle origini. Ma studiare lontano vuol dire imparare altre lingue e chi potrebbe affermare che l'apprendimento di una lingua straniera porta alla perdita della propria? Spesso è il contatto con una nuova lingua che ci riconferma quella vecchia. Anzi, uno studente che impara l'inglese

noterà che c'è assai più affinità tra la parola "albis" ["sempre"] in Walserdeutsch e l'inglese "always" che non con il tedesco letterario "immer". Io ho lasciato il villaggio 45 anni fa per andarmene a scuola altrove ma il Walserdeutsch non l'ho perduto. I ragazzini oggi non hanno vergogna a mandare messaggi per e-mail in Walserdeutsch. Dicono quello che vogliono e scrivono quello che vogliono. Non conoscono la domanda angosciata: «Come si scrive correttamente?». Il dialetto è diventato moderno. Non ci sono ragioni per panicare. E non c'è neppure bisogno di concetti come "estinzione" e "revitalizzazione". Per quel che ne capisco io la revitalizzazione non è possibile. Quel che è morto, è morto. Ci può essere invece del nuovo. Allora, se è bene sostenere le lingue [in pericolo], che cosa possiamo fare? Potremmo organizzare pomeriggi o serate dedicate al racconto durante i quali gli anziani raccontano storie d'una volta. Per una lingua tuttavia il meglio è quando tutte le generazioni dialogano, e non solo di passato o di attività contadine. Quello di cui abbiamo bisogno è una *lingua del presente*, che come tutte le altre lingue consente l'introduzione anche di parole imprestate e straniere. Il Walserdeutsch non deve diventare una lingua dei vecchi, ma anche dei bimbi, che amano giocare con le parole di altre lingue. Gli studenti, che hanno un buon senso delle lingue straniere, si interessano al Walserdeutsch. Se noi riusciamo a stabilire il Walserdeutsch come lingua avremo fatto un gran passo in avanti ed equivarrebbe a togliere il Walserdeutsch dalle secche della "zona di pericolo". Per questo occorre lavoro mirato. Ciò può essere divertente, se fatto con serietà. Quando, ad esempio, si fanno progetti nelle scuole, in cui il Walserdeutsch è affiancato alla pari con l'inglese, il francese e l'italiano, l'espressione può essere un gioco, come è stato il caso in una scuola della Grosse Walsertal. Il lavoro mirato è pure quando operatori si siedono attorno ad un tavolo e progettano ed i loro testi sono poi divulgati. Lavoro mirato si ha soprattutto quando alla fine di un progetto la gente che vi ha partecipato può dire: «Mi ha arrecato tanta gioia» piuttosto che: «Grazie al Cielo abbiamo fatto qualcosa per preservare il dialetto». Lavoro mirato si ha quando la gente la domenica si riunisce al locale museo per parlare di un determinato tema. Questo è il quattordicesimo anno: vi partecipa gente di tutte le età, cambiando tema ogni anno. Si parla Walserdeutsch e l'utilità principale, indipendentemente dal soggetto, è quella arrecata alla lingua. Se qualcuno deve scusarsi perché parla il Walserdeutsch, quello è il grosso male. Il Walserdeutsch è una questione di formazione e formazione vuol dire scuola. È anche una questione di sentimento, anche di orgoglio di appartenere ad una schiatta affascinante. Ma è soprattutto una questione di senso del proprio valore, di autocoscienza. Per quello è importante disancorare il Walserdeutsch dal lavoro contadino. Oramai la maggior parte non ha più dimestichezza con quel mondo ed abbisogna di forme d'espressione diverse. Potersi esprimere in tutti i campi della vita conferisce abbastanza autocoscienza solo a farlo. Chi lo può fare impara a conoscere una lingua sempre meglio e cercherà pertanto di parlarla bene. Diventa per lui e per lei una cosa del cuore. Se ne servirà là soprattutto dove sa di essere capito, proprio come avviene con tutte le altre lingue. Non c'è bisogno di rimpianti su parole perdute, di severe critiche o di polizia linguistica.

Language research is good. It is good for graduants and students to be properly informed. What is more important however is that we speak to the people in the people's language. There are Walser areas who make it an uphill fight for those who would like to believe there is a future for their language. It is my task to map the situation in the east, that is in Vorarlberg. Here Walserdeutsch is everywhere and abundantly recorded, with medleys and essays. One hears the language spoken at Walser meetings, at religious and other holidays, but even at meetings where the Walsers are not the only people at hand, like when all folklore groups from Vorarlberg organise settlers' get-togethers, when dialect scholars meet to exchange views and give conferences, when at various events one hears Walserdeutsch in songs and games, from the mouths of elders and children alike. One can also hear it in many recordings, on the radio, in the ORF Vorarlberg Studio, where one can find some 164 recordings in Walserdeutsch. And in spite of all this profusion, one can always fall upon complainers saying: «Yes, but youngsters no longer speak it.» Prof. Eugen Gabriel, a well known scholar from our region, director of Alemanic studies at Freiburg's university, carried out a research in the Sixties and came to the conclusion that youth in their twenties barely spoke it, whereas those over forty spoke it fluently. He went through the same exercise in the Eighties and the outcome was that those over forty spoke it very well whereas younger people found it hard. Others blame mass tourism for the decline. Others yet maintain young folks leave the village to go and study far away and thus lose their ancestral tongue. Yet studying far afield means learning other languages and who can prove that learning a foreign language leads to losing one's own? Often contact with a new language rivets knowledge of the old one. A student learning English will remark that there is far more kinship between Walserdeutsch "albis" and English "always" than with German "immer". I left my native village 45 years ago to go and study elsewhere but I did not forsake my Walserdeutsch. Kids today are not shy about sending e-mail messages in Walserdeutsch. They say and write what they please. They know of no such anguish-causing question like: "How does one spell this right?". Dialect just turned modern. No reasons to panic, no need for concepts like "extinction" and "revitalisation". As far as I can see, revitalisation is no option. What is dead, is gone for good. One can make a case for "new" instead. Well, if fostering languages is good, what can we possibly do? We could organise story-telling afternoons or evenings where elders tell tales. For a language to live however the best is to have all generations chat with one another, and not just about past times or peasants' lores. What we need is a language of *our day and age*, which just like all other languages makes allowances for new, foreign and borrowed words. Walserdeutsch must not become the language of the elders. It must be the language of the children too, who love playing with words from other languages. Students, who have a feeling for languages, are interested in Walserdeutsch. If we succeed in having it accepted as a language we will have scored

a major success and dragged it off the deadly shoals of the endangered species. This takes aimed work, which can also be fun, if done properly. When they set up projects in schools where Walserdeutsch is paired with English, French and Italian, finding the right expression can be an amusing game, as indeed was the case in a school in the Grosse Walsertal. Aimed work is also think tanks turning out projects and publishing their results. Aimed work is above all people getting to the end of a project and being able to say: "It was a lot of fun", rather than "Thanks Heaven we did something to preserve our dialect". Aimed work is when people on Sundays gather at the local museum to speak on a given subject. This is the fourteenth year, with people of all ages taking part, and the subject changing each year. They all speak Walserdeutsch and the best outcome is speaking the language itself, no matter what the subject be. The major evil is when people have to apologise for speaking it. Yet Walserdetusch is all about education and education means schooling. It is also a matter of feeling, of pride at belonging to a fascinating folk. But it is above all self-awareness and awareness of one's worth. That is why it is so important to uproot Walserdeutsch from peasant-related work alone, at a time when most people have nothing more to do with this way of life and need an entirely different set of sayings. Being able to talk about all walks of life confers self-awareness just doing it. Whoever does it learns to know a language better and better, and will try to master it and speak it properly. It becomes a thing of the heart. He/she will use it where he knows he will be understood, as is the case when speaking any other language. No need to cry over lost words, about harsh criticism or language watch dogs.

STRUMENTI DI DOCENZA E DI RICERCA
VERSO UNA REVITALIZZAZIONE DELLA LINGUA
DEI WALSER DI ALAGNA VALSESIA
Sergio Maria Gilardino

Fino ad una generazione fa il compito di un linguista era chiaro: studiare la fenomenologia linguistica. Oggi gli viene chiesto molto di più. Alcuni dei nuovi compiti non hanno nulla a che fare con la linguistica e le incombenze non linguistiche oramai superano tutte le altre. Già nel suo bollettino del 1995 la *Foundation for Endangered Languages* avvisava che la maggior parte dei linguisti sapeva che:

over half of the world's languages are moribund, i.e. not effectively being passed on to the next generation. We and our children then, are living at the point in human history where, within perhaps two generations, most languages in the world will die out¹.

Al linguista, insomma, non viene più solo richiesta la documentare, ma il “salvataggio” o, per usare l’ottimistica espressione di Joshua Fishman, gli viene richiesto di *reverse the language shift*. Il suo lavoro oggi giorno si può suddividere in tre fasi:

diagnosi
descrizione
intervento

Nella prima fase il linguista lascia la sua università, divorzia dalla propria consorte, dice addio alla civiltà, si installa presso una comunità più o meno remota per un periodo di non meno di tre anni (ma potrebbe estendersi anche al doppio), e si familiarizza (in tutti i sensi) con la realtà linguistica di una comunità la cui lingua è in pericolo.

“Diagnosticare” la situazione significa appurare fino a che punto la lingua è in pericolo. Ciò vuol dire capire quanti locutori ci sono ancora, che livello di fluenza posseggono, che difficoltà esistono (politiche, sociali,

¹ Citato da David Crystal, *Language Death*, Cambridge University Press: Cambridge, 2000, p. VIII.

economiche, religiose, ecc.) oltre a quelle linguistiche vere e proprie.

La valutazione deve portare ad un attendibile calcolo dei tempi e dei mezzi richiesti per revitalizzare quella lingua.

Nella seconda fase si redigono una grammatica e un dizionario di quella lingua. Il dizionario può andare da un elenco di qualche centinaia di parole fino a dei vocabolari con decine di migliaia di parole.

La grammatica può andare da una sommaria descrizione della fonologia, morfologia e sintassi della lingua, fino ad un vero e proprio trattato con ampi esercizi di traduzione e scelta di testi esemplari (se la lingua possedeva una tradizione scritta: altrimenti bisogna crearla *ex nihilo*).

La terza fase non è successiva, ma sincronica – fin dove possibile – rispetto alla seconda. Consiste in una serie di interventi presso la comunità per far sì che quella lingua ritorni ad essere parlata, se non in modo esclusivo, almeno in condizioni di diglossia più o meno subordinata.

La realtà è tuttavia assai più complessa e può comportare complicazioni, come ad esempio accuse di interferenza con la politica e gli interessi locali, visto che ogni intervento linguistico di revitalizzazione inevitabilmente comporta complicazioni politiche e sociali, non solo localmente, ma anche a livello regionale e, in Italia almeno, nazionale.

Prima di proseguire, mi sia concesso di far notare preliminarmente quanto segue.

Nel novembre del 1993 l'assemblea generale delle Nazioni Unite adottava un *Libro rosso delle lingue minacciate* (*Red Book of Endangered Languages*) e metteva in atto un progetto per la salvaguardia delle lingue minacciate (*The Endangered Languages Project*). Nel rapporto prodotto pochi mesi dopo quella riunione si legge:

Although its exact scope is not yet known, it is certain that the extinction of languages is progressing rapidly in many parts of the world, and it is of the highest importance that the linguistic profession realize that it has to step up its descriptive efforts².

Fare oggi il mestiere di linguista e limitarsi a descrivere la morte di una determinata lingua è come fare il medico e descrivere la patologia di malattie mortali senza compiere il minimo sforzo per salvare le vite delle persone affette da quelle malattie.

Se ogni linguista professionalmente addestrato e ogni dottorando in linguistica si dedicasse alla documentazione e alla descrizione di una lingua in pericolo, la totalità delle lingue in via di sparizione (più di 3.000 al mo-

2 *Ibidem*, p. VII.

mento attuale) sarebbe permanentemente documentata. Siamo ben lontani da questo risultato, ma certo è che l'atteggiamento di intransigenza del linguista accademico nei confronti del linguista campale che dota una lingua di migliaia di neologismi per consentirle di sopravvivere, non solo è fuori luogo, ma è del tutto irresponsabile.

Per intenderci, il 96% delle lingue del mondo (ogni dove tra 5.000 e 6.000) è parlato solo dal 4% della popolazione mondiale. Un quarto delle lingue del mondo ha solo 1.000 locutori. Più della metà solo 10.000 locutori. Se noi assumiamo il numero di 20.000 locutori come la massa critica al di sotto della quale una lingua è in pericolo, questo includerebbe due terzi delle lingue del mondo al momento attuale.

Tuttavia, di fronte alle lingue in pericolo (ripetiamolo, più di due terzi delle lingue dell'umanità, si estingueranno nei prossimi 15-20 anni), bisogna subito dire che non tutte le lingue richiedono la stessa strategia di intervento. In sostanza, così come il lavoro del linguista si articola in tre fasi, anche quello delle lingue in pericolo si divide sommariamente in tre gruppi:

- lingue aborigene mai precedentemente codificate;
- lingue nazionali di emigranti in paesi con lingue forti;
- lingue di antiche etnie con una codificazione iniziale e con una moderata documentazione.

Nel primo gruppo si possono includere molte lingue africane e del sud-est asiatico, con lessici molto limitati e nessuna precedente codificazione. Molte di loro si stanno rapidamente riducendo a dei *pidgins* per invasione dell'inglese in tutti i campi e per mancanza di neologismi.

Nel secondo gruppo troviamo lingue nazionali, come l'italiano, il greco, il portoghese, il cinese, parlate in Canada, negli USA, in Australia, da seconde e terze generazioni di figli di immigranti. Si tratta di lingue prestigiose, amplissimamente documentate, con notevolissime produzioni letterarie, ma parlate da individui che non le sanno più scrivere o leggere e che pertanto le parlano come se fossero dei dialetti obsolescenti.

Nel terzo gruppo si includono lingue come il ladino, l'occitano, il celtico, il *Walserdeutsch*, già codificate, in tutto o in parte, ma necessitanti grossi lavori di coordinamento tra le loro varianti dialettali, la creazione di veri e propri dizionari, insieme ad un'opera di insegnamento e di rigenerazione sociale, culturale ed identitaria a tutto campo.

Ci sono tra queste tre categorie dei punti e degli atteggiamenti identitari accomunanti, ma le tattiche possono variare moltissimo dall'una all'altra di queste tre categorie.

Vi sono più ragioni per la morte delle lingue.

A volte si tratta della sparizione dei territori ancestrali, altre della deportazione o migrazione in massa, altre ancora dell'urbanizzazione delle giovani generazioni con la scuola dell'obbligo in lingua nazionale, altre dell'aumento esponenziale di presenze allofone per turismo, lavoro, riassestamenti demografici, sviluppo industriale, altre ancora per via dei matrimoni misti, e – infine – per cause psico-sociali, come la percezione che le nuove generazioni hanno di una lingua ancestrale.

La prima categoria di lingue è interessata soprattutto dalla sparizione dei territori ancestrali. La seconda dall'emigrazione e urbanizzazione. La terza da una pericolosa miscidanza di questi tre elementi.

È il nostro caso. Esaminiamolo da vicino.

I Walser sono rimasti in relativo isolamento fino al Sei-Settecento, secoli in cui cominciano le emigrazioni e le immigrazioni. Ma è l'Ottocento che vede un brusco incremento di questi fattori e l'introduzione della scuola dell'obbligo in lingua nazionale:

«Questo dialetto conservò lungamente il suo carattere originale, perché anticamente gli abitanti avevano più frequenti comunicazioni col Vallese e con Macugnaga, e non emigravano, o si recavano per brevi periodi solamente in paesi vicini, esercitando il mestiere di muratore o scalpellino. Fu verso il 1600 che incominciò l'emigrazione all'estero, cioè in Alsazia e Lorena, nonché nella Svizzera tedesca, lavorando da muratori, scalpellini, gessatori, intraprenditori e direttori di costruzioni. Colà parecchi divennero architetti distinti, quali Guala, Isman ed altri ... In quei tempi si scriveva il *Titzschu* con una certa proprietà di lingua, come si vede in molte scritture.

Verso la metà del secolo scorso incominciò la emigrazione in Francia, e poco alla volta prese colà il sopravvento. Da quel tempo si infiltrò qualche parola francese nel dialetto; come cominciarono ad introdursi alcuni vocaboli italiani...

Ciò non ostante sino ai primi decenni dell'Ottocento il dialetto si conservò assai bene; perché la scuola, la predica, l'istruzione religiosa, si facevano in tedesco; i parroci erano sempre nativi del paese; tutte le famiglie possedevano libri tedeschi che erano letti dagli uomini e dalle donne; e raccolte di poesie tedesche, importate dalla Svizzera, erano lette e studiate a memoria dalla gioventù, che cantava esclusivamente canzoni tedesche.

Sovente nell'inverno si rappresentavano grandiose scene drammatiche, per lo più di argomento sacro, alle quali prendevano parte, come attori, quasi tutti gli uomini del paese, sopra un teatro in legno costruito sulla

neve... Questi drammi tedeschi erano tolti da antichi libri che si conservavano con cura presso il comune.

Aggiungasi ancora che i matrimoni avevano luogo esclusivamente tra gente del paese.

Ora tutto ciò è cambiato: la cultura della lingua tedesca è quasi abbandonata: la generazione giovane comprende e parla il dialetto valsesiano quasi come il tedesco. Le comunicazioni in basso rese tanto più facili e frequenti; l'affluenza ognor crescente di villeggianti ed alpinisti con tutto il seguito della gente di servizio, per cui Alagna è diventata una delle stazioni alpine italiane più importanti fanno sì che l'elemento italiano si infiltri rapidamente nel linguaggio.

La lingua italiana ha invaso scuola e chiesa, ed il tedesco cerca un ultimo rifugio nell'intimità della famiglia e finirà col tempo a scomparire³.

È un'analisi accurata, con una previsione finale che, purtroppo, si è avverata. Questo scritto di Giovanni Giordani è del 1890. Fu proprio in previsione di questo avvenimento ch'egli redasse il suo prezioso manuale. Per nostra grande fortuna, due cose, una duratura, l'altra ben troppo transitoria, sono rimaste: gli scritti, che documentano bene il dialetto tedesco di Alagna e un numero ristretto, ma sufficiente, di locutori. Alcuni di quei locutori sono oggi qui con noi, in questa sala e io li ringrazio sentitamente tanto della loro presenza quanto del loro nobile e disinteressato lavoro in questi ultimi cinque anni, durante i quali ciascuno di essi ha donato più di 3.000 ore di tempo e di pazienza alla redazione del dizionario della lingua *Titzschu*.

Ben vedeva il Giordani quando affermava che il *Titzschu*, relegato tra le quattro mura domestiche, non poteva sopravvivere a lungo.

Fin qui però non abbiamo esaminato che le cause esterne del declino di una lingua. Vi sono altre cause, interne, che è doveroso esaminare.

Non vi è popolo, anche tra quelli più primitivi, che non abbia coscienza della propria lingua e che non faccia considerazioni sulla sua conservazione e sulla possibile sparizione. Paradossalmente, è più facile trovare popolazioni "civili" che buttano alle ortiche la propria lingua nazionale per adottarne un'altra più prestigiosa, che trovare una popolazione "primitiva" che abbandoni spontaneamente la propria lingua.

La prima causa interna per la perdita di una lingua è la perdita di orgoglio da parte dei suoi locutori.

³ Giovanni Giordani, *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*, Varallo Sesia: Unione Tipografica Valsesiana, 1927, pp. 14-5.

La perdita di orgoglio è spesso collegata con l'atteggiamento dello stato, della classe dominante, dei locutori della lingua forte, che mettono le popolazioni minoritarie davanti ad una scelta del tipo *out / out*:

Many languages in danger of disappearing today would not be in this position if it were not for the attitudes of most speakers of the large metropolitan languages with whom they are in contact, with most of those firmly believing that monolingualism is the normal and desirable state for people to be in and who, in consequence, put the speakers of such endangered languages before an either/or choice regarding their language: either to adopt their metropolitan language, or to remain outside the advantages stemming from its mastery in the culture in which their metropolitan language is dominant.⁴

La perdita di orgoglio è solo il primo passo verso la perdita di identità: un popolo che perde la propria lingua, anche se ne acquista una prestigiosa, perde la propria identità e cessa di funzionare come comunità autonoma. Il suo "assorbimento" o "evaporazione" (quest'ultimo è il termine utilizzato in Nordamerica) è imminente.

Spesso la perdita di quella lingua corrisponde alla perdita dell'ambiente, delle tradizioni e delle professioni, di cui quella lingua era il veicolo principale. Ma vi sono anche molti casi in cui una lingua viene dismessa ancora prima della perdita dell'*habitat* identitario e professionale. Al limite si può dire che le due perdite sono spesso concatenate tra loro.

Se dunque è vero che ad Alagna la dismissione dei mestieri tradizionali di pastori, agricoltori, di boscaioli ha comportato la dismissione del *Titzschu*, è pure vero che la volontà di continuare a parlarlo anche in quei pochi casi dove questi mestieri sono sopravvissuti è quasi del tutto cessata. Il cambio generazionale e l'*habitat* culturale abissalmente diversi rispetto a quelli dell'anteguerra sono pure da prendere in considerazione, in quanto gli atteggiamenti nei confronti della lingua ancestrale mutano drasticamente per tranches di età.

Il linguista che si trova ad operare in un tale ambiente non può limitarsi ad un lavoro tecnico di registrazione delle parole, ma deve intervenire anche sugli stati d'animo, facendo capire al maggior numero possibile di appartenenti a quel gruppo l'importanza di conservare la lingua ancestrale. A volte vi sono comunità che hanno già concepito *motu proprio* la volontà di rigenerazione, altre no.

Nel rivalorizzare l'identità di un popolo il linguista deve improvvisare

⁴ Daniel Nettle and Suzanne Romaine, *Vanishing Voices, The Extinction of the World's Languages*, Oxford: Oxford University Press, 2000, pp. 193-4.

delle capacità e delle conoscenze che non sono acquisite in ambito accademico. Il suo diventa un lavoro più sociale che linguistico; può espletarsi in contatti occasionali o in chiacchierate informali con genitori, insegnanti, autorità locali e locutori ancora attivi. L'importante è guadagnare dei proseliti ad un'idea di fondo: la lingua è tanto importante quanto il lavoro, quanto il guadagno, quanto il prestigio professionale, quanto il rispetto dei figli.

Non è un compito facile, ma non è neppure un compito che il linguistica campale può accantonare, proprio perché se non svolge lui (o lei) queste mansioni, nessun altro le svolgerà. Tentare di revitalizzare una lingua senza prima revitalizzare la mentalità di chi dovrebbe parlarla è tempo perduto e sforzo sprecato. *La vera battaglia per salvare una lingua non si compie dunque in sede filologica, ma in sede sociale.* L'intera comunità deve essere d'accordo, proprio perché la lingua è un valore comunitario. Questo non vuol dire che tutta la comunità debba rimettersi a parlare una lingua dismessa, ma semplicemente supportare chi, in quella comunità, si assume il compito di farlo.

Spesso questa battaglia diventa meno ardua se si gioca sul sentimento paterno. Siamo in un'epoca di massificazione e di appiattimento culturale. I figli cercano modelli stranieri proprio perché sentono come privo di stimoli e di interessi quello nazionale. Si illudono che altrove la situazione sia molto più stimolante. Non è vero, ma essi non lo sanno. Da qui la fuga verso l'anglo-americano delle canzoni e dei modelli trasgressivi forniti dalla cinematografia hollywoodiana. Non è raro però che questi stessi figli, quando scoprono che i genitori o i nonni possedevano una lingua ancestrale, risentano il fatto che questa lingua non sia stata loro trasmessa. Questo è un fenomeno di grosse proporzioni in America e in Australia tra i figli degli immigranti. Il valore della lingua ancestrale e il desiderio dei figli di re-impararla giuoca un grosso ruolo anche nelle lingue della prima e della terza categoria (tra quest'ultime il *Titzschu*). Se i figli possono essere convinti della validità di questo apprendimento, la battaglia con i genitori è agevolata.

Nel corso di *Titzschu* insegnato ad Alagna Valsesia, abbiamo avuto quest'anno (2005-6) il piacere di contare tra i discenti ben cinque giovani, che hanno frequentato dall'inizio alla fine, con risultati eccellenti (in grado di leggere, scrivere e tradurre anche brani complessi), di età compresa tra i tredici ed i ventitrè anni, e tutti interessati a continuare, nonostante il fatto che i loro genitori non siano più in grado di parlare il *Titzschu*.

Questi giovani protrebbero benissimo diventare dei collaboratori non solo per l'insegnamento, ma anche per convincere altri giovani ad unirsi al loro gruppo.

Importante in questa fase offrire ai giovani delle letture (anche in lingue

veicolari, come l'inglese) che facciano loro capire l'unicità della lingua ancestrale, con i vantaggi che possono venire alla loro preparazione professionale da un mondo multilingue, in cui a lingue di lavoro e di prestigio essi soli possono alternare lingue di identità e di spessore storico.

Una cosa è certa: una lingua ancestrale non potrà mai diventare lingua di massa e non bisogna operare con idee del tutto irrealistiche rispetto alle porzioni del "salvataggio". Meglio operare con aspettative ridotte, ma realistiche, che con manifestazioni chiassose e del tutto transitorie e superficiali. Questo non vuol dire che non si debbano organizzare anche spettacoli, feste, pranzi o danze. Il recupero di una lingua ancestrale passa *anche* per questi canali, ma per riappropriarsi di una lingua occorrono studio e applicazione e, pertanto, ai fini di una conservazione della lingua ancestrale *non si può contare sulle masse, ma solo su un numero ristretto e devoto di discepoli*. Il linguista deve adeguare il proprio lavoro, i propri manuali e le proprie strategie a queste realtà, tanto dal punto di vista didattico/filologico che da quello sociale.

La seconda causa di perdita di una lingua è costituita dai pregiudizi contro "il dialetto".

Molte lingue ancestrali vengono percepite come dialetti e i dialetti, in Italia almeno, sono le parlate degli analfabeti, degli emarginati, degli anziani, delle manovalanze, dei non laureati, dei non specializzati. Inoltre è molto diffusa l'opinione che chi impara un dialetto da piccino, in casa, dai genitori, o dai nonni, compromette seriamente le sue possibilità di apprendere bene in seguito la lingua nazionale.

Non abbiamo né il tempo, né la possibilità di presentare in questa sede i dati che provano esattamente l'opposto, e cioè come i locutori di lingue ancestrali ed i bilingui in genere, siano molto meglio equipaggiati ad apprendere più a fondo e più rapidamente le lingue straniere dei monolingui, bambini o adulti che siano. Purtroppo finché questo tipo di pregiudizio prevale, sarà impossibile insegnare le lingue ancestrali tanto a scuola, quanto in centri comunitari, poiché molti genitori non solo non vi vedranno alcuna utilità, ma riterranno che esse nuociano all'educazione dei propri figli.

Vi è infine la questione dell'inglese e dello spazio che una lingua ancestrale, come il *Titzschu*, può occupare tanto nei programmi scolastici, quanto nel cervello dei loro figli, già alle prese con due o più lingue.

Anche qui esistono studi che indicano che l'apprendimento della lingua ancestrale non intralcia in nessun modo l'apprendimento della lingua straniera, proprio perché le sfere lessicali e i campi semantici non si corrispondono e non si sovrappongono.

La seconda fase consiste nella preparazione degli strumenti di documentazione linguistica.

Se una lingua del terzo gruppo non possiede dizionari, grammatiche, manuali e antologie, o se ne possiede solo allo stato primordiale, l'operazione più urgente è la loro stesura.

PER DIZIONARIO SI INTENDE:

- 1) un elenco in ordine alfabetico di ogni parte variabile ed invariabile del discorso;
- 2) un coordinamento interno tra tutte le parole, in modo che ogni parola sia coordinata con tutte le altre parole aventi significato o funzioni grammaticali analoghe;
- 3) una spiegazione del significato di ogni parola nella lingua di partenza e la ripetizione di questa spiegazione per ogni accezione che quel termine può assumere nella lingua di arrivo;
- 4) un elenco delle principali espressioni idiomatiche sotto le parole che le compongono, inclusi i proverbi ed i modi di dire;
- 5) una vasta esemplificazione di come si traducono le parole e di come si risolvono le principali difficoltà di traduzione;
- 6) chiare indicazioni di come si declinano i nomi e di come si coniugano i verbi;
- 7) spiegazioni legate alla peculiarità di quella lingua e della sua civiltà;
- 8) una gamma completa di neologismi;
- 9) elenchi di località, nomi propri, verbi irregolari, cognomi, ecc.;
- 10) uno studio introduttivo sulla storia di quella lingua.

PER GRAMMATICA SI INTENDE:

- 1) un trattato che esamina la fonetica, la morfologia, la sintassi e la stilistica di una lingua;
- 2) una serie di esercizi scritti e orali che includano anche espressioni idiomatiche e letture gradualì;
- 3) una selezione di vocaboli e di espressioni che consentano di recuperare il passato e di esprimere compiutamente il presente. Ciò non esclude poesie e racconti che familiarizzino gli studenti con la bellezza del mondo ancestrale e adattamenti di articoli di svariata attualità.

Il linguista deve inoltre essere avvisato che spesso gli ultimi locutori di una lingua *possono opporsi alla sua modernizzazione*. Spesse volte membri conservatori si oppongono pure alla possibilità che un estraneo diventi l'insegnante di quella lingua.

Tra gli esempi di neologia che possono portare a creare nuovi neologismi citiamo i seguenti:

- ***auto** *primo elemento in parole composte* selbst-
- ***autoadesivo** *agg.* selbstschlebig • *s.m.* selbstschlebi *n.* [pl. -]
- ***autoambulanza** *s.f.* chranckwogu *m.* [pl. -ge]
- ***autobus** *s.m.* (*grande autoveicolo pubblico per trasporto urbano o interurbano di persone*) volchswogu *m.* [pl. -e]
- ***autocoscienza** *s.f.* (*coscienza di sé*) wissaigenschaft *f.* [pl. -e]
- ***autodidatta** *s.m. e f.* (*chi si è istruito o ha ampliato la propria cultura senza frequentare scuole e senza l'aiuto di insegnanti, chi insegna a sé stesso, chi impara da solo*) selbstleirer *m.* [pl. -rera, *f.* -ri, *f.pl.* -ne]
- ***autoritratto** *s.m.* selbstg'mel *n.* [pl. -i] •
- ***autostima** *s.f.* (*valutazione positiva o negativa di sé*) selbstschätzung *f.* [pl. -e]
- ***autostrada** *s.f.* (*strada riservata agli autoveicoli*) woguweg *m.* [pl. -a]
- ***autosufficiente** *agg.* **1** (*che basta a se stesso, che non necessita l'aiuto degli altri*) selbst gnuogend **2** (*indipendente*) unverbundt

Tra gli esempi di parole che non esistono nel lessico tradizionale Walser, ma che si possono benissimo ricavare per calco o per imprestito si citano i seguenti:

- ***baccalà** *s.m.* trochne merlüz *m.* || **polenta e baccalà** = pulainta mid trochne merlüz
- ***bacchiare** *v.t.* (*buttare giù noci o castagne percuotendo i rami con una pertica, detta anche «bacchio»*) obschütte [p.p.a. obg'schütt, p.p.p. obg'schuttne]
- ***bagno** *s.m.* **1** (*immersione di qcs. o di qcn. in acqua o in altro liquido*) bod *n.* [pl. -il] || **bagni di sole** = sonnubodi **2** (*vasca in cui si fa il bagno*) bodzuber *m.* [pl. -bra] || **bagni di mare** = meerbodi **3** (*stabilimento balneare*) schwimmournd *n.* [pl. -eiter] **4** (*centro di balneazione*) boddourf *n.* [pl. -deirfer] **5** (*gabinetto*) haimlich *n.* [pl. -i]
- ***banchina** *s.f.* **1** (*costruzione lungo il molo per l'attracco delle navi*) meerweg *m.* [pl. -a] **2** (*sponda, argine*) weiri *f.* [pl. -ne] **3** (*marciapiede rialzato delle stazioni ferroviarie*) standfuasgang *f.* [pl. -gäng] **4** (*pista a margine della strada per pedoni e ciclisti*) bisitsweg *m.* [pl. -a]

Tra le parole che richiedono spiegazioni specifiche perché possono dar adito a fraintendimenti:

- ***bacio** *s.m.* (*atto del baciare*) chiss *m.* [pl. -a], muntz *m.* [pl. -a, *dim.* muntzji *n.*, *pl.* -ni] || **bacio di Giuda** = verroterchüss
- ***bacìo** *agg.* (*volto a tramontana, ombroso*) schattig || **luogo bacìo** = latzšita ? *s.m.* (*località esposta a nord, a tramontana*) latzi *f.* [pl. -ne]
- ***baia** *s.f.* **1** (*insenatura della costa*) meerbunda *f.* [pl. -e], meerchumba [pl. -e] **2** (*porto*) hofu *m.* [pl. -e]

***baia** s.f. **1** (*bagatella, bazzecola, inezia*) chlainickait f. [pl. -e] **2** (*facezia, motto, battuta, spiritosaggine*) spott f. [pl. -e], spass m. [pl. -a] **3** (*scherzo*) schimpf f. [pl. -e]

Tra le parole che esistono nel lessico ancestrale, ma che possono fornire nuove accezioni:

***balestra** s.f. (*antica arma da lancio costituita da un fusto di legno con un arco fissato a croce a un'estremità per lanciare frecce e grossi dardi*) alembrast n. [pl. -i] || **molla a balestra** = *alembrastfedra*

Tra le parole antiche usate per tradurre parole moderne, ma con ampie spiegazioni sulla tradizione ancestrale:

***babbuccia** s.f. (*pantofola, pianella da camera*) sock m. [pl. socka] [Nota bene: la "socka" era la tipica pianella di Alagna, ma anche di altre comunità Walser, di spesso panno di mezzalana, fatta con i ritagli, trapuntata con il filo per rafforzarla. Negli ultimi tempi la versione maschile aveva la punta squadrata e quella femminile la punta rotonda. Ancora oggi ad Alagna si tengono corsi per insegnare a fare le "socke"] || **fare babbucce** = *socku* || **donna che fa babbucce** = *sockri*

Tra le parole che possono assumere svariati significati e che quindi devono essere sviluppate in ogni loro accezione:

da prep. **1** (*compl. d'agente o di causa efficiente, compl. di causa*) van + dat. || **casa distrutta dal fuoco** = *an bus verwuastuds van dam fir* || **è stata sgridata dai genitori** = *si ist g'si g'trowwti van dan eltri* **2** (*compl. di stato in luogo*) zu + dat. || **sono da Mario** = *ich bin zam Mario* **3** (*compl. di moto da luogo*) van + dat. || **parto ora da casa** = *ich gon nu furt vam bus* **4** (*compl. di moto a luogo*) zu + dat. || **verrò da te domani** = *ich werdi cheme z' diär moure* **5** (*compl. di moto attraverso luogo*) durch + acc. || **non riusciva a passare dalla porta** = *er häd nid g'mege gob durch di tir* **6** (*compl. di separazione*) van + dat. || **non voleva staccarsi dalla mamma** = *er häd nid welje ?ich tailje van siner aju* **7** (*compl. di distanza*) van + dat. || **gli alpinisti erano ancora molto lontani dalla cima del Monte Rosa** = *d' bergstigma sind g'si noch fast wit van dam grod des Gourners* **8** (*compl. di tempo*) sid + dat., sitters + dat. || **abitiamo qui alle Piane da diversi anni** = *wiär stian bia fum d' Boudma sid vil jore* = *wiär stian bia fum d' Boudma sitters etlich jore* **9** (*compl. predicativo*) so + *passato del verbo essere* + agg., ma anche l'aggettivo col suffisso "wis" || **da giovani** = *so wiär jungi sind g'si*, oppure *junguwis* || **da ragazzi** = *so wiär chindi sind g'si*, oppure *chinduwis* **10** (*compl. di modo o maniera*) wia || **comportarsi da amico** = *šich wia an frind i'stelje ? loc. preposiz. e loc. avverb. da lontano*

= z' wit || **da vicino** = z' bi || **da oggi in poi** = va' bit uweg || **da oggi nei prossimi otto giorni** = va' bit uber acht || **da che cosa ...** = worob || **da sé stesso** = šailbu, selbst || **da solo** = ainigu || **da quel tempo, da poi, da quel momento in poi** = sifers || **da un anno** = sid as jor, sid ainem jor || **da due anni** = si' zwai jori || **da una parte all'altra** = durch und durch || **da vicino** = zu || **sin da piccino, sin da fanciullo** = va' ljikkens uf || **da parte, da canto** = bisits || **da per tutto** = pfeirind || **di là da ...** = enund, enundzua || **di qua da ...** = binund || **fuori da ...** = usser dam, usser dar ||

Tra i verbi che debbono sempre avere la coniugazione completa a disposizione di chi deve tradurre:

***avere v.t. 1** (possedere, con riferimento a beni materiali) hoh [p.p. g'hobel] [Nota bene: se il verbo "avere" all'infinito è preceduto dalla preposizione "zu", non si usa la forma infinitiva "bob", ma bensì la forma "bänn". Es.: "di avere" = "z' bänn", "per avere" = "um z' bänn"] **2** (tenere saldamente qualcosa in mano, con le mani) hobi [Nota bene: forma difettiva, usata solo all'infinito dopo l'ausiliare "tua"] || **tienilo bene!** = tua 's woul hobi! || **non tenerlo!** tua 's nid hobi || **essere in combina con qcn.** = 's bob mid ainem **3** (averne abbastanza, fare con quel poco che si ha) skisu [p.p.a. g'skisud, p.p.p. g'skisut], garricke [p.p.a. g'garrickt, p.p.p. garrickte] **4** (averne appena a sufficienza, aver bisogno, aver difetto di qcs.) manglu [p.p. g'manglut] **5** (avere voglia, avere piacere) mege || **non ne ho colpa** = ich ma' si nid || **avere cattivo aspetto, avere un aspetto malaticcio** = usg'sei || **avere cura** = sourghob || **avere fame** = hungru || **avere molto freddo, gelare** = g'friäre || **avere freddo** = hob chold (avere freddo) || **avere il capogiro** = um'gange ds haupt || **avere il sopravvento, prevalere** = varriche || **avere indosso, indossare** = o'hoh || **avere paura del vuoto, avere le vertigini** = schwine || **avere ragione** = hob racht || **avere sete** = dirste || **aver tempo** = vermiässe, hob zit || **avere il tempo** = hob dar zit || **avere termine, avere fine** = endigu || **avere voglia** = aim darnob •y, miär ist, mege

Tra le voci che indicano luoghi e peculiarità dell'habitat:

***Alle Casere inferiori** n.p.f.pl. (alpeggio di Alagna Valsesia, nel vallone di Otro, a valle dell'alpe Pian Misura piccola) In d' undru Chasarre

***Alle Coste** n.p.f.pl. (frazione di Alagna Valsesia, situata nel Vallone di Otro, oltre e leggermente sotto a Scarpia, sul sentiero per D' Sänder, con diverse case Walser in perfetto stato di conservazione) In d' Weng

***Alle Fontane** n.p.f.pl. (alpeggio di Alagna Valsesia, nel vallone del Sesia, di poco a valle dell'alpe Testanera) In d' Brunne

***abitante** s.m. **1** wouner m. [pl. wounra] **2** (*abitante della valle inferiore, rispetto ai Walser, che occupavano le parti superiori delle valli. Quindi gli abitanti di Varallo erano dei “wole” rispetto a quelli di Alagna*) wolu m. [pl. wole] **3** (*primo abitante delle valli superiori, che dissodò i terreni e colonizzò per primo le terre e vi si insediò permanentemente, colonizzatore*) ensidler m. [pl. ensidlera]

***aia** **1** (*area di terreno spianato e battuto o pavimentato, contigua ai fabbricati rurali, destinata ad accogliere i prodotti da essiccare, trebbiare o lavorare*) kourt f. [pl. -e] [Nota bene: nella tradizione Walser non esisteva l'aia nel senso rurale della pianura padana, ma solo il cortile in cui durante l'estate si mettevano alcuni prodotti ad asciugare. Per evitare il pericolo che le granaglie, come la segale e l'orzo, fossero esposte ad improvvisi pioviaschi estivi, venivano asciugate sulle balconate o lobbie delle case Walser]

La prima preoccupazione di un revitalizzatore impegnato *on the field* alla preparazione di strumenti filologici di documentazione e, derivatamente, di didattica, deve essere quella di selezionare uno o due informatori da addestrare affinché diventino dei veri e propri collaboratori. Si scelgono sia sulla base della loro preparazione scolastica (capacità di capire le parti del discorso, di servirsi di manuali, grammatiche e dizionari) che su quella delle doti personali (perspicacia, volontà di apprendere, disponibilità, ecc.). A tempo debito si spiegano loro le finalità ultime del lavoro: documentazione, modernizzazione, preparazione degli strumenti filologici, preparazione degli strumenti didattici, insegnamento.

Personalmente, nel mio lavoro ad Alagna Valsesia, ho avuto fortuna in quanto i miei informatori linguistici si sono trasformati in veri e propri studiosi, specializzati chi in questioni grammaticali (è il caso di Giampiero Viotti, che ha praticamente imparato a memoria il manuale del Giordani e cita a menadito il numero della pagina delle principali difficoltà linguistiche) e chi in botanica e toponomastica (è il caso di Pierino Ferraris, che può citare a memoria il nome di ogni alpeggio e di ogni casera, incluso l'anno in cui sono stati danneggiati da slavine o da frane).

Accanto agli strumenti tradizionali di registrazione e di insegnamento di una lingua, come dizionari e grammatiche, possono affiancarsi altre attività, tra cui:

- registrazione audio e video di messaggi e di scene improvvisate o preparate;
- rappresentazioni teatrali;
- spettacoli musicali e danzanti in cui la lingua è una piccola, ma significativa presenza.

Esistono a questo proposito festival celtici, come l' «esteddfo» nel Galles, o i «Mod festivals» in Scozia, festival amerindiani in Canada, come la «Sun Dance» in Alberta e nel Manitoba. In ciascuno di questi avvenimenti, con gare sportive, spettacoli di danze e di canti, si promuove tra i giovani l'orgoglio etnico e, di riflesso, il desiderio di conservare e di studiare la propria lingua. Questi avvenimenti possono essere presi a modello per introdurre dei *festival della gioventù Walser*.

Dal punto di vista linguistico, di gran lunga l'esercizio più utile per il perfezionamento della lingua è quello dei *seminari di traduzione*. Si traducono testi di interesse comune, lasciando l'iniziativa di condurre la traduzione a turno a ciascun componente il gruppo. Questo fa acquisire ai partecipanti il senso che la lingua può essere riconquistata e che essi sono in grado di tradurre qualsiasi brano da e verso la lingua ancestrale.

Ad ogni buon conto, fatti salvi i diritti editoriali, si dovrebbero rendere disponibili per internet i propri strumenti di lavoro, dizionario, grammatica, manuale, antologia, affinché tanto gli studenti, quanto la comunità scientifica possano accedervi rapidamente, sia per servirsene, sia per criticarli costruttivamente o per assumerli come paragoni o modelli per il proprio lavoro.

Questi sforzi tuttavia non dovrebbero essere isolati, comunità per comunità, ma andrebbero molto meglio se coordinati, affinché risultati raggiunti ed esperienze accumulate vengano condivisi e discussi. Nel caso specifico dei Walser urge avere un organismo centrale che coordini le attività, curi la comunicazione con le varie comunità Walser e dirami le notizie di utilità comune. È l'unico modo per essere rappresentati in modo rapido, esauriente e coerente. È anche il modo migliore per coordinare le iniziative, gli studi e gli sforzi. La *Internationale Walservereinigung* di Briga è già molto attiva in questo senso, sia logisticamente che filologicamente, ma ancora molto lavoro di coordinamento e di comparazione degli strumenti filologici deve essere svolto. Il problema è forse da ricercare nel diverso modo di intendere il lavoro da svolgere da parte delle varie associazioni culturali Walser locali, che non sempre fanno capo alle direttive della centrale e non sempre capiscono l'importanza della lingua e della sua conservazione come fulcro e spina dorsale di ogni altra attività. Ciò è in buona parte dovuto alla carenza di filologici revivalisti operanti in seno ad ogni comunità Walser.

Tuttavia, tanto di fronte alle autorità statali, quanto di fronte agli insegnanti e ai genitori, il superamento dei pregiudizi contro i dialetti è forse la sfida più grande.

È chiaro all'intendimento di ogni linguista e di ogni persona assennata che oggi una lingua minoritaria non ha la minima possibilità di sopravvivere se non si trovano modalità unitarie di studio, di pubblicazione, di comunicazione.

Per *modalità unitarie* si intendono delle procedure di studio linguistico e di presentazione filologica capaci di sottolineare le caratteristiche morfologiche e lessicali comuni e superare – nel pieno rispetto delle peculiarità locali – il problema della frammentazione dialettale. Insomma, in parole povere, i dialetti debbono essere studiati come *varianti* di una comune (ancorché inesistente) lingua madre, e non come *lingue a sé stanti*.

Per quel che mi consta, dopo aver analizzato i dizionari finora disponibili delle parlate di Rimella, Issime, Gressoney e Davos, più le varie pubblicazioni provenienti da tutte le comunità Walser su entrambi i lati del Monte Rosa, posso affermare che lo studio e la documentazione unitaria sono possibili, nel pieno rispetto delle peculiarità fonetiche e lessicali di ogni singola comunità.

Al linguista incombe infine tracciare un quadro sociolinguistico del proprio gruppo. Ecco, ad esempio, l'elenco dei locutori del *Titzschu* di Alagna Valsesia, con le rispettive date di nascita:

ELENCO DEI LOCUTORI DEL TITZSCHU DI ALAGNA VALSESIA

Conoscenza attiva

- RIMELLA, Caterina (1925)
- RIMELLA, Pia (sorella della Caterina, 1926)
- RIMELLA, Lina (sorella della Caterina, 1927)
- RIMELLA, Rini (Mamma del Sergio Gabbio, cugina della Caterina, 1929)
- BRUNO, Teinu (1924)
- GAGLIARDINI, Angela (1928)
- DE PAULIS, Piera (1929)
- GUALA, Maria (1934)
- GHIGHER, Albino (1946)
- FERRARIS, Pietro (Pierino, 1940)
- FERRARIS, Antonio (1925)
- DE TOMASI, Maria (1944)
- DE TOMASI, Enrica (1942)
- GIORDANO, Marcella (1938)
- TRAGLIO, Maria (1927)
- FANETTI, Franco (1920)

FANETTI, Marta (moglie di Franco, 1915)
FANETTI, Elvira (sorella di Franco, 1921)
VIOTTI, Gianpiero (1936)
FERRARIS, Mario (1932)
FERRARIS, Lanfranco (1935)
GUALDI, Franco (1942)
STAINER, Marco (1930)
STAINER, Emilio (1923)
GUGLIELMINA, Bruno (1936)
GUALA (GNIFETTI), Irma (1934)
FANETTI, Maddalena (sorella di Franco, 1918)
LOVA, Maria-Carla (1934)
PRATO, Mirella (1946)
GIORDANO, Vico (1944)
GIORDANO, Lidia (1941, sorella di Vico)
RIMELLA, Felice (1941)
DE GASPERIS, Bruno (1957)

Tra costoro solo quattro posseggono e usano l'internet (7,5%).

È quest'ultimo tipo di informazioni che aiuteranno altre minoranze linguistiche intorno al mondo a programmare le proprie strategie di intervento e di sopravvivenza. Ma in ultima analisi sono poi i dizionari, le grammatiche e le statistiche che rimarranno, anche quando la maggior parte delle lingue ancestrali non ci sarà più.

Il nostro più urgente problema tuttavia non è – paradossalmente – quello di salvare le lingue, ma di trovare *chi* possa salvarle.

Il miglior aiuto spesso viene dall'esterno, ma le università non preparano specificamente i linguisti per il complesso lavoro di revitalizzazione linguistica.

È un lavoro che richiede:

- la più completa preparazione filologica (dalla conoscenza dell'IPA alla capacità di mappare foneticamente, morfologicamente e sintatticamente le lingue oggetto di studio, competenza lessicografica, capacità di redigere manuali e grammatiche, dotazione filologica sicura di lingue fondamentali per ricavarne una guida alla formazione di neologismi o alla ricostituzione di forme dubbie o ambivalenti, ecc.);
- la più grande disponibilità sociale (incontri di ogni tipo, partecipazione alla vita del villaggio e del gruppo locutore);
- la predisposizione ad imparare rapidamente le lingue e a servirsene per farsi accettare;

- la capacità di ordinare i materiali raccolti in sessioni di lavoro a *plenum* e di predisporli rapidamente per il lavoro successivo o di commentarli per la loro inclusione negli elenchi lessicografici o nei materiali didattici;
- la capacità di fare presentazioni, conferenze, rilasciare interviste, organizzare avvenimenti.

Ciò detto, affinché qualcuno possa isolarsi presso una comunità, occorre che sia sufficientemente finanziato e con questo si incappa nel più annoso e spinoso di tutti i problemi, quello dei fondi necessari per svolgere il proprio lavoro. La verità è che la revitalizzazione linguistica ha dei costi elevati, visto che i risultati non sono ottenibili se non a scadenze pluriennali. Varie pubblicazioni quantificano questi costi in termini di stipendi e di spese vive. Basti dire che, mediamente, tre anni di stipendio comparabile a quello che il filologo riceverebbe se svolgesse il proprio operato in sede universitaria, più le spese di vitto, alloggio, viaggi, più quelle collegate alle attrezzature, ai locali in cui svolgere il lavoro con la comunità, più le spese per piccoli avvenimenti, più le spese di pubblicazione dei dizionari, manuali e grammatiche (per adulti e bambini), oltrepassa i 200.000, cifra che né le agenzie governative, né le organizzazioni accademiche sono in grado di fornire o sono disposte a prendere in considerazione quando la contropartita è il salvataggio di un dialetto locale.

Si consideri che la pubblicazione di un manuale di un centinaio di pagine per l'insegnamento della lingua ai bambini, con tavole policromatiche per ogni pagina, con disegni originali specificamente concepiti per quel determinato *habitat* socio-linguistico, può superare i 25.000 tra compensi per gli illustratori, le spese per l'impostazione grafica e le spese di stampa.

Si consideri inoltre che queste opere non possono essere vendute o commercializzate se non su ristrettissima scala in una o due o tre piccole comunità. Insomma, non c'è la possibilità di recuperare le spese con grosse tirature e vendite di migliaia di copie.

Quindi accanto alle difficoltà di: 1) reperire personale filologicamente preparato, 2) superare i pregiudizi nei confronti dei dialetti o delle lingue dei diseredati sociali, si assommano quelle di: 3) reperire i fondi per finanziare i lavori di revitalizzazione.

A questo fine si ricorda che esistono siti internet che elencano:

- sovvenzioni disponibili da parte di enti governativi locali, regionali, nazionali e internazionali;
- agenzie europee e delle Nazioni Unite che tutelano le lingue minoritarie;
- conferenze sui problemi di conservazione e revitalizzazione;

- programmi di cooperazione interregionale ed interaccademica con fondi disponibili per ricerche congiunte tra vari Paesi e varie istituzioni accademiche dislocate in più Paesi o Regioni.

La cosa più savia sarebbe di avere qualcuno a tempo pieno che studia questi siti a nome e per conto della comunità Walser. Si nota infatti l'isolamento in cui ogni comunità Walser tende ad operare senza che siano rese note a tutte le comunità le risorse comuni disponibili ai vari livelli. In questo senso la *Internationale Walservereinigung* potrebbe intensificare il proprio operato, magari con l'assunzione a tempo pieno di un avvocato specializzato in sovvenzioni a cui tutte le associazioni affiliate possono inviare i propri progetti e da cui ricevere tempestive informazioni sulla disponibilità di fondi e piena assistenza durante il complesso *iter* di presentazione delle relative domande.

Una cosa è certa: reperiti i fondi, reperito il personale. Insomma, superato l'ostacolo del finanziamento, l'ottenimento del personale rimane sempre una difficoltà, ma di gran lunga inferiore al problema principale della revitalizzazione, che è l'endemica mancanza di fondi permanenti o perlomeno durevoli per la ricerca scientifica e, nel nostro caso specifico, per la revitalizzazione linguistica.

Se posso concludere questo intervento con alcuni dati personali, vorrei far notare che:

- la revitalizzazione o la rinascita di una lingua (quando essa sia morta già da tempo e la si voglia riportare in vita) non è un fenomeno di massa, come – paradossalmente – non è più un fenomeno di massa la dialettofonia. Per intenderci, ciò che è stato appannaggio esclusivo delle masse per millenni fino a una o due generazioni fa, è diventato oggi operazione elitistica. Salvare, revitalizzare, resuscitare e conservare una lingua ancestrale riguarda i pochi, non i molti, anche se il desiderio ingenuo di noi tutti sarebbe proprio quello: che le masse si rendessero conto, collettivamente, della ricchezza delle loro tradizioni e, sempre in massa, le volessero conservare e valorizzare da sé, senza bisogno di interventi esterni;
- la revitalizzazione non va mai presentata alle autorità come operazione elitista, poiché sarebbe interpretata come un esercizio arcaico e, conseguentemente, i fondi per la ricerca verrebbero destinati ad altre opere “più concrete”;

- la revitalizzazione va presentata come progetto comunitario, che può creare e che effettivamente crea nuovi posti di lavoro;
- la revitalizzazione ha, al momento attuale, risvolti politici favorevoli e molti Paesi europei gareggiano (con la Spagna al primo posto) nella conservazione dei patrimoni ancestrali; i revitalizzatori devono giocare bene questa carta perché può far ottenere loro fondi non altrimenti disponibili;
- la revitalizzazione deve essere collegata o abbinata ad additività di pubblicizzazione del proprio lavoro, in cui il popolo la lingua del quale viene salvata acquisisce un'immagine e una valenza simbolica all'interno di un contesto regionale o nazionale ben studiato e propriamente valorizzato;
- le popolazioni locali sono molto più sensibili alla questione ancestrale di quanto non si pensi dall'esterno e da quanto non lascino presupporre le prime impressioni ricevute all'arrivo *in loco*. In realtà tutti i popoli capiscono il problema della propria identità e, con il dovuto tempo e sforzo, rispondono, a volte con inaspettata tenacia, a *l'appel de la race*. Insomma, la conservazione linguistica non è un'astrusa operazione imposta dall'alto o dall'esterno, ma è una necessità interna, che il revitalizzatore deve con pazienza scoprire, valorizzare, stimolare e tesaurizzare. Occorrono tempo, fiducia e pazienza;
- i giovani possono essere la più grande delusione e la più grande sorpresa, a seconda che siano presi in massa o isolati per gruppi. Davanti alla revitalizzazione linguistica, soprattutto all'interno dell'ambiente scolastico, la risposta dei giovani è sempre negativa: vogliono l'inglese, la fuga dall'ambiente provinciale, il distanziamento dal passato contadino, ecc. In realtà si possono reperire gruppi di giovani che non vogliono abbandonare il villaggio (o, perlomeno, i valori che esso rappresenta), che vogliono imparare, sì, le lingue internazionali, ma imparare, re-imparare o riappropriarsi (a seconda dei casi e dei rapporti generazionali) anche la lingua locale, che capiscono molto bene il valore comunicativo, ma anche quello identitario rappresentato dalle lingue, che sono disposti a trovare tempo e mezzi per dedicarsi allo studio della lingua locale, che ne fanno un oggetto di orgoglio ben giustificato, che si prestano a divulgare il proprio entusiasmo presso i loro coetanei. Nella mia breve, ma interessante esperienza di insegnamento del *Titzschu* ad Alagna Valsesia i giovani sono stati molto gratificanti dal punto di vista dell'attenzione e della risposta all'occasione loro offerta di imparare la lingua dei loro antenati;

- il lavoro di revitalizzazione non è un'attività voluttuaria o secondaria rispetto a lavori di produzione della ricchezza o di diffusione delle tecniche scientifiche o delle lingue di comunicazione internazionale. Chi lo svolge deve essere conscio che la povertà identitaria delle masse oggi ha raggiunto livelli socialmente pericolosi e che molti problemi, anche comportamentali, potrebbero essere drasticamente ridotti o eliminati se certi valori non fossero lasciati al caso o all'abbandono più increscioso. Il revitalizzatore ha un preciso ruolo sociale oltre che filologico: e, anzi, in quest'ultimo senso egli dà un valore preciso alle nozioni scientifiche intorno alla lingua. Dal suo lavoro dipende la configurazione della società umana dell'avvenire: l'anonomato è il suo vero ed unico nemico;
- dato il necessario lavoro, sforzo e applicazione di mezzi concreti, ogni lingua può essere salvata. La differenza spesso è solo nel coraggio di affrontare il problema e di procurarsi, di riflesso, i mezzi finanziari per risolverlo. Quanto alle competenze è chiaro che esse vanno affinate "in campo", così come un dottore commercialista impara ad adattare le teorie alla vita concreta della ditta per cui lavora.

Una cosa è certa: una sola lingua non rappresenta tutto lo scibile umano, ma ciascuna lingua ne contiene una parcella irripetibile. L'insieme di tutte le lingue dell'umanità rappresenta l'umanità in tutta la sua esperienza millenaria sul pianeta terra. La perdita di ogni lingua, anche la più piccola, è definitiva. Ma la conservazione di una lingua ancestrale non è solo una vittoria per l'umanità, è anche una vittoria per l'uomo, per quella preziosa pianta che, priva del suo senso di identità, rischia di inaridirsi per sempre.

Up until one generation ago linguists were called upon to study the various aspects of language. Today much more is asked of them. Among the new chores there are some which might have little or nothing to do with linguistics. Reviving and reversing the language shift will involve three stages: detection, description and intervention. Detection amounts to determining to what an extent a language is in danger of extinction. During the description stage grammars and dictionaries are laid down. The third stage takes place simultaneously with the first two and will consist of meetings with the local community to foster in any which way possible the return of the language. Field work however may be complicated by local and even national politics. To be a linguist today and do nothing to save languages is tantamount to being a pathologist and do nothing to save the people who are dying from the diseases being studied. Some data: 96% of the world's languages

are spoken by 4% of the world's population. One fourth of the world's languages have only 1.000 speakers each. More than half 10.000. At less than 20.000 we sink below the critical mass needed to preserve a language. That includes two thirds of the world's languages. Endangered languages fall mainly into three groups: 1) never before codified native languages; 2) national languages spoken by immigrants in other countries with strong languages; 3) languages from ancient civilisations with an embryonic codification and little literature. African and south-eastern Asiatic languages fall into the first group. Italian, Greek, Portuguese, Chinese, spoken in the USA, Canada, Australia by second and third generation immigrants belong to the second group. Ladin, Occitan, Celtic, *Walserdeutsch* belong to the third group. The latter needs major work to coordinate dialects, create dictionaries and teach them locally. Let us concentrate now on the third group. Languages may die for a number of reasons. Sometimes because ancestral lands disappear, others because of mass deportations, others yet because younger generations flock to the city, because kids attend schools where only the national language is allowed, because of mass tourism, work, population resettlements, industrial development, mixed marriages and, finally, for psycho-social causes, like the young no longer identifying with their ancestors' language. Walsers lived in isolation up until the Seventeenth-Eighteenth centuries, when mass migration began. But it was only in the Nineteenth century that this trend got into full swing and schooling in the national language became compulsory. Besides a language waning for external causes, it may do so also for other reasons. Among the first causes for the loss of a language is the loss of pride by its speakers. It is a loss connected with attitudes by the government, by the upper class, by the speakers of the strong language which force dialect speakers to choose between adoption and abandonment of their native tongue, or rejection and isolation. Often language loss is in step with environment loss, but there are instances where a language is let go of way before losing the ancestral environment. If one can say that in Alagna the loss of traditional jobs entailed the loss of *Titzschu*, it is also true that the willingness to go on speaking it disappeared even there, where these jobs were preserved. Generational turn over and the attitude toward the old language may come ahead of any other cause. Linguists who happen to work in any such environment cannot limit themselves to writing down surviving words. They must intervene to underscore the importance of language survival to local populations. To do so he/she might have to appropriate skills he can hardly have learned while in university. Any attempt to revitalise a language before having revitalised the minds of those who should speak it is bound to failure. The entire community must agree, although a much smaller number of speakers will actually speak the native language again. One should appeal to parental pride. Youngsters look for foreign models because they perceive theirs as unobtrusive and lacking pizzazz. Hence the stampede toward American songs and the outrageous models supplied by Hollywood's film industry. Yet it is not all too rare for children to resent the fact their parents or grand-parents did not teach them their ancestral language. This is a large-scale phenomenon in America and Australia

among the children of immigrants. The value of the ancestral language and the desire of children to re-learn it play a major role also among the languages of the first and third group, *Titzschu* included. If youngsters may be prevailed upon to believe in their ancestral language, the battle with their parents is all but won.

In the *Titzschu* course taught in 2005-6 in Alagna Valsesia we had the pleasure of welcoming 5 younger persons, who attended from beginning to end with excellent results (at the end they were able to read, write and translate advanced passages). They were aged between 13 and 23 and were all interested in continuing, although their parents no longer can speak *Titzschu*. These youngsters could well turn into co-operators not only when teaching the language, but also to convince other peers to join in. It is essential at this stage to point out to them books (even in English or in any major language they read) about ancestral languages and language revival. The ancestral language will never again be a mass language and one should not dally with totally unrealistic goals. One may well organise shows, parties, dinners and dances, but the reappropriation of a language requires study and perseverance. That is why one cannot rely on masses, but only on a restricted group of devotees. The field linguist must fine tune his work, his grammars, his teaching manuals, to this reality. Prejudices against dialects also carry their weight. Many ancestral languages are perceived as dialects. In Italy dialects are seen as the language of the illiterates, of social outcasts, of elders, of blue collars, of ungraduated losers, or non-specialised labour. Many believe that those who learn a dialect at home stakes their chances of properly learning the national language later on. The opposite is true, but we have neither the time, nor the required space to list scientific works on this important issue. The second stage will be devoted to preparing dictionaries and grammars. The field linguist should not be too surprised if older speakers object to it being endowed with newer words. He should instead select one or two particularly gifted language informants and train them to become co-operators. They must be chosen on the basis of their schooling and of their natural gifts. In due time one will explain them what the final goals are. I was lucky, because during my field work in Alagna two language informants turned into true scholars. Giampiero Viotti became an expert in grammatical matters and Pierino Ferraris an expert in place and plant names. Besides traditional philological tasks, like preparing dictionaries and grammars, one could also devote time to organising theatrical events and recording live messages and interviews. But from a strictly linguistic point of view the most rewarding exercise is translating from and into the native language, bringing pupils by degrees to the point they can independently translate just about any sort of text. Dictionaries and grammars, when ready, should be made available by internet. These achievements should not be kept isolated and secretive, but shared with other communities. The *Internationale Walservereinigung* in Brig could provide the necessary coordination work. A unifying philology should lay the basis for *Walserdeutsch* to be seen, presented and studied as *one language*, over and above its dialects. After having examined and extensively used the dictionaries from Rimella, Issime, Gressoney and Davos, I

am personally convinced this can be done. One should also take care to draw a socio-linguistic portrait of his population. Follows a list of speakers from Alagna Valsesia. Strange though this may seem, our most pressing problem is not so much saving the languages but finding *those who can do it*. The best help must be harnessed outside and far afield. It is work which requires outstanding academic and human skills. Then comes the irksome problem of finding the necessary funds. A three-year project, all included, may exceed 200.000 and just the printing of a full-fledged colour manual for kids may cost up to 25.000, with little or no commercial return. There is a whole array of agencies and governmental bodies to apply to and Walsers would be best advised to hire a young lawyer specialising in grants and financial support. To conclude, resuscitating or revitalising a language is not a mass operation, but a select one. It should not be however presented to any authority or agency as such, but as a community project instead. Language revival enjoys a favourable political climate at present, in spite of budgetary restrictions. Language revival must be accompanied by proper P.R. so as to highlight the image of the people whose language is being revived on a national scale. Language revival is something native populations feel to some extent on their own. It should not be viewed as something academic and far-fetched, but as an essential part of social life. Youngsters may be disappointing and, then again, quite surprising. May be if they are taken as a mass they show little interest in the revitalisation of their ancestors' language, but taken by select groups they can show an amazing willingness for revival and cooperation. They can become precious allies. Given the necessary amount of competence, hard work, and financial means, revitalisation can be achieved, at times with results going far beyond the rosier expectations. No language amounts to the entire human knowledge, but each one contains a unique segment of it. All of humanity's languages represent humanity at large. The loss of any language is a loss of that segment. Preserving but one ancestral language is saving a precious part of human heritage. It means saving something which in the long run could amount to saving the entire sense of human experience on this planet.

DER AUDIOVISUELLE SPRACHATLAS DER DEUTSCHEN SCHWEIZ (ASDS).

Hans-Christian Leiggener

1. EINFÜHRUNG

Beim audiovisuellen Sprachatlas der deutschen Schweiz (aSDS) handelt es sich um eine multimediale interaktive CD-ROM, deren Daten die Benutzer sowohl auditiv wie auch visuell analysieren können. Dabei wird eine neue Art der Datenaufbereitung in der Dialektgeografie geschaffen. Die CD-ROM stellt insgesamt 43 Kartenbilder zur Verfügung, bei welchen je 67 Tonträger sowie deren Transkription, ferner auch die Erläuterung des jeweiligen dialektalen Phänomens per Mausklick zu betrachten sind.

Die Schaffung des aSDS beruht auf drei Eckpfeilern. Der erste behandelt die Raumgliederung der deutschen Schweiz, die Sprachverhältnisse in den gemischtsprachlichen Regionen, die Isoglossen der einzelnen betrachteten dialektalen Phänomene sowie die Klassifikationen derselben. Der zweite betrachtet den Bestand der Tonträger, erläutert die Kriterien zur Verwendung und die daraus resultierenden Probleme. Beim dritten Eckpfeiler des aSDS geht es um die dialektkartografische Lösung des aSDS. Weiter wird der Begriff „audiovisuelle 3D-Dialektkartografie“ postuliert, welcher aufgrund des multimedialen Nebeneinander der bestehenden Daten eine Vielzahl an Vorzügen bestehender dialektkartografischer Vorgehensmethoden vereint¹.

2. DIE RAUMSTRUKTURIERUNG DER DEUTSCHEN SCHWEIZ UND DIE ISOGLOSSEN DER EINZELNEN BETRACHTETEN DIALEKTALEN PHÄNOMENE

Die Raumstrukturierung der deutschen Schweiz dient einem kurzen dialektologischen Überblick zur deutschen Schweiz sowie der genauen Analyse der Sprachverhältnisse in den einzelnen Gemeinden. Die im aSDS verwendeten Dialektgrenzen orientieren sich stark am Sprachatlas der deutschen Schweiz (SDS) (Baumgartner, Hotzenköcherle et. al. 1962-1997) und dessen Zusatzliteratur, wonach der Unterscheidung zwischen Hoch-

¹ Eine kurze Charakterisierung dieses Typs von Dialektkartografie findet sich bei Leiggener (2005).

und Höchstalemannisch (dem Nord/Süd-Gegensatz) wie auch dem West/Ost-Gegensatz viel Aufmerksamkeit geschenkt wird. Es ist jedoch zusätzliche dialektologische Literatur erforderlich, denn der aSDS kartiert alle Gemeinden der deutschen Schweiz. Die aufgrund dieses Umstandes bestehenden kartografische Lücken können auf diese Weise durch zusätzliche Literatur geschlossen werden.

Bei der Berücksichtigung sämtlicher deutschsprachiger Gemeinden der Schweiz sind neben den dialektalen Verhältnissen eines Kantons vor allem gemischtsprachliche Regionen sowie solche an der Sprachgrenze genau zu untersuchen. Beim aSDS handelt es sich um einen Atlas der deutschen Schweiz, demzufolge sollen alle Gemeinden, welche zum Zeitpunkt der Kartierung mehrheitlich deutschsprachig sind, darin ihren Eingang finden. Dies stützt sich auf die moderne Kartiermethode, welche die neuesten Daten verwendet, da kartografische Grundlagen zur Zeit der Erhebung des SDS in digitalisierter Form nicht vorlagen. Weil dieses Stichdatum auf den April 2004 fällt, müssen die jüngsten erfassten Sprachverhältnisse betrachtet werden, d.h. diejenigen der Volkszählung im Jahre 2000. Vor allem in Graubünden, ferner aber auch im Kanton Freiburg zeigen sich andere Verhältnisse als zur Zeit der Erhebung der SDS-Daten. Der aSDS orientiert sich an der Sprachkarte des Kantons Graubünden, wengleich diese eine Vielzahl von mehrheitlich deutschsprachigen Gebieten (nach der Volkszählung von 2000) rätoromanischem Territorium zuschlägt. Die dialektologische Einteilung erweist sich durch den Umstand, dass die Gebiete, deren Deutschsprachigkeit relativ jung ist, zwischen zwei verschiedenen Dialektregionen (dem Südwestwalsersischen und dem Churrheintalischen) liegen, als anspruchsvoll. Die Zuordnung des nun vorherrschenden Dialektgebrauchs wird dadurch erschwert². Zu den gemichtsprachlichen Gemeinden des Freiburger Seebezirks bemerkt bereits Henzen (1924), dass es in dieser Region äusserst schwierig sei, eine klare Sprachgrenze zu ziehen. Hier gilt die sprachliche Mehrheit als Massstab, nicht jedoch in den Städten Freiburg und Siders (Wallis) sowie in der derzeit mehrheitlich italienischsprachigen Tessiner Walsersiedlung Bosco/Gurin, die alle eine deutschsprachige Minderheit aufweisen. Bei den erstgenannten geben historische Gründe und der unmittelbare Anschluss an das deutschsprachige Gebiet³ den Ausschlag, letztere hat die deutschsprachige Mehrheit erst im Verlaufe der letzten zehn Jahre verloren.

2 Zu derartigen Problemen, beispielsweise im Domleschg oder im Schams, liefern Willi/Ebnetter (1987), Wellstein/Ebnetter (1991) und Ludwig/Ebnetter (1988) Untersuchungen.

3 Aus diesem Grund und aus mangelnder einschlägiger Literatur wird überdies auf die Aufnahme einzelner Sprachinseln (z.B. im bernjurassischen Bezirk Moutier) verzichtet.

Aufgrund der Maxime klarer Kartenbilder wird die Anzahl von Isoglossen mittels Klassifikationen erheblich verringert. Es handelt sich dabei nicht ausschliesslich um eine vordergründig nach subjektiven Einschätzungen vorgenommene Datenreduktion, denn auch einige Karten des SDS oder von Hotzenköcherle (1984) klassifizieren die Befunde, damit eine Isoglosse geschaffen werden kann, welche die dialektalen Hauptoppositionen hervortreten lässt. Seltene Befunde, die auf keinem Tonträger Eingang finden, können nicht berücksichtigt werden. Diese werden mit dem sie umgebenden dialektalen Umfeld gleichgesetzt. Die Klassifikationen werden zudem durch den Einbezug der Transkriptionen als visuelle Unterstützung der Tonträger differenzierter dargestellt.

3. DIE TONTRÄGER

Die Tonträger sowie deren Transkriptionen stellen eine substantielle Bereicherung des aSDS dar. Es handelt sich pro Kartenbild um 67 Tonträger und um insgesamt 871 auditive Belege sowie Transkriptionen. Diese entstammen den „Gesprächen am Neujahrestag“ des „Sprechenden Atlases“ und der SDS-Phonogramme (Phonogrammarchiv 1952/1972-1976). Das „Gespräch am Neujahrestag“ verkörpert einen Vergleichstext, der eine Gegenüberstellung der in den 67 verschiedenen Ortschaften üblichen Sprachgepflogenheiten realisiert und somit eine kartografische Darstellung mittels Isoglossen ermöglicht. Die weiteren Aufnahmen der SDS-Phonogramme sind bisweilen sehr umfangreich, jedoch schlecht miteinander vergleichbar.

Daher ergeben sich für den aSDS zwei Einschränkungen. Zum einen liegen von 67 Ortschaften Tonträger vor – gewisse Dialektlandschaften sind somit nicht vertreten. Zum anderen ist die Anzahl der betrachteten dialektalen Variablen aufgrund des Textes beschränkt. Einige bekannte dialektale Phänomene wie der Verbalplural oder die Sprachlandschaft des Goms im obersten Wallis werden dadurch nicht berücksichtigt.

Die Texte werden zumeist von den Gewährspersonen, welche die Daten des SDS liefern, gesprochen. Einige Gewährspersonen des Sprechenden Atlases entsprechen jedoch nicht dem für den SDS erforderlichen „klassischen“ Profil bezüglich Herkunft, Berufstätigkeit und ständigem Wohnsitz. Deren besonderes Interesse am Dialekt sowie auch ihre Fähigkeiten dürften jedoch diesen Umstand kompensieren, denn es handelt sich beispielsweise um Lehrer, die dialektologische Schriften zu ihrer Umgebung verfasst haben (z.B. Albin Fringeli), um den Professor Walter Henzen oder um den Philologen Otto Frehner aus Herisau, welcher die Korrekturen zu den Transkriptionen seines gesprochenen Textes für die Begleittexte zu den SDS-Phonogrammen gleich selbst vorgenommen hat.

Ein weiterer Unterschied zwischen den Tonträgern des Sprechenden Atlases und den SDS-Phonogrammen stellt der Aufnahmezeitpunkt dar. Die SDS-Phonogramme sind bis auf eine Ausnahme im Zeitraum zwischen 1954 und 1960 entstanden, die Aufnahmen des Sprechenden Atlases stammen zumeist aus dem Jahre 1943 (was die gelegentlich bescheidene Tonqualität erklären dürfte) und aus dem Jahre 1969. Hier könnten Zweifel hinsichtlich der Synchronie der Daten angebracht sein. Bei der Betrachtung des Zeitraums zur Datensammlung des SDS wird jedoch augenfällig, dass es sich um eine unwesentlich kürzere Zeitspanne (1943-1962) handelt.

Im aSDS werden einzelne Sätze oder Teilsätze aus den SDS-Phonogrammen und dem Sprechenden Atlas verwendet. Die Auswahl dieser ist aufgrund der Speicherkapazität einer CD-ROM und den finanziellen Rahmenbedingungen beschränkt. Generell wird ein dialektales Phänomen nur einmal betrachtet, die einzige Ausnahme stellt die zweimalige Aufführung von mhd. *â* in „schwer“ und „Käse“ dar, da erstere Variable die durch die Walslerwanderungen bedingten dialektalen Verwandtschaftsbeziehungen zwischen Teilen Graubündens und dem Wallis widerspiegelt. Vorab werden Sätze und Teilsätze verwendet, die möglichst viele Variablen enthalten, wie beispielsweise der Teilsatz „ein gutes neues Jahr“, bei welchem jedes Wort eine Variable verkörpert.

Wenngleich es sich um einen Vergleichstext handelt – die Texte und dadurch die Tonträger sind nicht aufs Wort einheitlich. Die Gewährspersonen lehnen bisweilen Wörter ab und verwenden weitere oder andere Ausdrücke, die nicht der Vorlage entsprechen. Diese Probleme halten sich jedoch im Rahmen und dürften die Analyse des Benutzers des aSDS nur geringfügig beeinträchtigen. Sämtliche Variablen sind nicht als bloße Wörter verfügbar, sondern stehen immer in unmittelbarer lautlicher Nachbarschaft in Form von Sätzen oder Teilsätzen. Dies erlaubt dem Benutzer Einblicke etwa in die Satzmelodie und setzt die betrachtete Variable in einen realitätsnahen Zusammenhang.

Im aSDS wird der Fortschritt vom unmittelbaren Zusammengehen von tatsächlicher realitätsnaher Lautung und Karte in den Vordergrund gerückt, und dies aufgrund des Ungenügens von Transkriptionsschriften: „Phonetische Mundarttranskriptionen – und wären es die feinsten – haben den Nachteil, dass sie die gesprochene Realität nur unvollkommen evozieren“ (Hotzenköcherle 1962a: 73). Der aSDS schliesst eine Lücke, die Philologen und Laien immerfort Anlass zu Kritik gab. Selbst ein hoch elaboriertes Transkriptionssystem kann die Sprache nie adäquat abbilden. Sprache ist eine situative Konstruktion und daher wandelbar. Laute leben und sterben in ihrer jeweiligen Konstellation. Jede Substandardvarietät erhält eine mitunter

durch sprachwissenschaftliche Erkenntnisse begründete Darstellungsform, eine Transkriptionsschrift. Jedoch ist jegliche „Verschriftlichung von gesprochener Sprache (...) Teilbearbeitung, da die Zuteilung der gesprochenen Laute zu einem Schriftzeichen nur durch die eine vorläufige lautliche Interpretation möglich ist“ (Löffler ³1990: 66). Seit dem Beginn von dialektologischen Studien wird das Mangelhafte der Schrift beklagt, die den dialektalen Feinheiten nur unzureichend Rechnung trägt, so beispielsweise von Franz Joseph Stalder (1819: 273-274): „Diese Übersetzungen, verfasst von Männern, die der örtlichen Sprachart wohl kundig sind, geben getreulich den Dialekt jedes Ortes, sofern sich der Ton und Laut desselben in lebloosen Schriftzeichen ausdrücken lässt“. Der aSDS zeigt einerseits eine Alternative auf zu den unzureichenden Möglichkeit der Transkriptionsschriften und verkörpert andererseits eine Konservation des gesprochenen, im SDS wissenschaftlich verankerten Wortes, welches es so morgen nicht mehr geben wird. Die Tonträger des aSDS repräsentieren somit ein probates Mittel gegen die fast zweihundertjährige Kritik an der Dialekterfassung mittels Schrift. Das will noch lange nicht heissen, dass auf diese verzichtet wird, denn dank der Multimedialität des aSDS können Ton und Schrift (Transkription) miteinander kombiniert werden und dadurch dem Benutzer die dialektale Information zweifach übermitteln. Der Einbezug der Transkriptionen stellt einen Mehrwert für den aSDS dar. Mit derselben Unmittelbarkeit wie die Tonträger wechseln die Transkriptionen pro Ort und pro Satz. Verständnisprobleme artikulatorischer oder akustischer Natur können somit vermindert werden. Überdies relativieren die Transkriptionen die kartografischen Klassifikationen, denn aufgrund dieser (die selber im Vergleich zu den SDS-Transkriptionen bereits stark klassifiziert sind) können die Benutzer etwaige stärkere Differenzierungen innerhalb des Kartenbildes erkennen.

4. DIE DIALEKTKARTOGRAFIE DES ASDS

Die Dialektkartografie des aSDS erhält durch die Implementierung von Tonträgern und den dazugehörigen Transkriptionen den entscheidenden Impuls. Dies ermöglicht die Wahl des Mediums CD-ROM. Aus mediensemiotischer Sichtweise entspricht der aSDS den Anforderungen, die es braucht, um den vielstrapazierten Begriffen „Multimedialität“ und „Interaktivität“ gerecht zu werden. Es werden auditive mit visuellen Daten zugleich verarbeitet und beim Informationsaustausch besteht für die Benutzer die Möglichkeiten, in diesen einzugreifen respektive ihn zu steuern. Beim Gebrauch des aSDS kann seitens des Benützers der Computer als Dialogpartner aufgefasst werden, der auditiv und visuell auf die von ihm einge-

gebenen Fragen antwortet. Cursorbewegungen und Mausklicke simulieren dabei das Zeigen als wichtigen Ausdruck des Interesses. Die kartosemiotische Analyse zeigt auf, dass zu der Zweidimensionalität der Karte, die auf der Darstellung von Raum und Text (Dialekttranskription) beruht, eine dritte Dimension in Form der gesprochenen, auditiv erfahrbaren Sprache hinzukommt. Daher ist es angebracht, von der dreidimensionalen Dialektkartografie des aSDS zu sprechen. Diese Dreidimensionalität wird zudem durch die noch stärkere Ikonizität der kartografischen Unterlage, einem dreidimensionalen Blockbild, gestützt.

Das im aSDS verwendete Konzept der Isoglosse zur Kennzeichnung der Dialektgrenzen wird mittels Farbkontrasten realisiert. Diese werden aus dem sog. Rot-Grün-Blau-Farbraum (RGB) generiert, eine für Computeranwendungen gängige Lösung. Entscheidend für die Farben des aSDS ist der maximale Kontrast zwischen den verschiedenen Dialektgebieten. Kleinere Dialektgebiete werden mittels kontrastreicher Farben kenntlich gemacht und bei den Kombinationskarten werden Gebiete von ähnlichem Sprachgebrauch in ähnlichen Farben gehalten. Die Grösse der eingefärbten Fläche entspricht nicht der Einwohnerzahl. Dies kann den rotfarbenen Agglomerationsgebieten sowie der Reliefkarte, welche die Gebirgsregionen stark betont, entnommen werden.

Die technische Lösung der Dialektkartografie des aSDS beinhaltet auch Probleme. Durch die Wahl des Konzepts der Isoglosse als kartografischer Darstellungsmöglichkeit für dialektale Grenzen entstehen sehr genaue Grenzen, die so genau vereinzelt nicht sind. Etwaige Mischgebiete in Isoglossennähe können nicht gebührend berücksichtigt werden. Auch die Wahl der einzelnen politischen Gemeinden als kartografisch kleinste Einheit kann der Genauigkeit einiger Isoglossen bisweilen nicht entsprechend Rechnung tragen. Im St. Galler Oberland (Bezirk Sargans) existieren beispielsweise innerhalb der Gemeinde Quarten zwei SDS-Aufnahmeorte, nämlich die Gemeindeteile Murg und Oberterzen, zwischen welchen häufig Isoglossenverläufe festzumachen sind.⁴ Schliesslich fallen teilweise einwohnerarme Gemeinden der Höchstalemannia durch ihre enormen Flächenausmasse kartografisch betrachtet stark ins Gewicht. Die Fläche soll im aSDS jedoch nicht mit der Einwohnerzahl gleichgesetzt werden. Um dieser Missinterpretation vorzubeugen sind die Städte und Agglomerationsgebiete der

⁴ Beispielsweise SDS IV 167 („nicht“ im Satzinlaut) und SDS V 185 (Rückstand beim Auslassen von Butter). Laut Trüb (1951: 185) wird damit jedoch nicht eine äusserst wichtige Dialektgrenze ignoriert: „Gesamthaft sind aber die Unterschiede sehr bescheiden, d.h. die Mundarten von Murg und Quarten sind sehr ähnlich“.

Schweiz mit über 10'000 Einwohnern rot gekennzeichnet. Die Benutzer können aufgrund dieser die Populationsdichte erkennen, zudem sind der Reliefkarte die Gebirgsregionen und die Gletscherflächen zu entnehmen.

Mit der Schaffung des aSDS wird ein neuer Terminus in der Dialektkartografie geprägt: „Die audiovisuelle 3D-Dialektgeografie“ vereint die drei Dimensionen Karte, Text (Transkription) und Ton. Ihr unmittelbares Zusammenspiel aufgrund der Multimedialität ermöglicht die Audivision und die Eingliederung mehrerer bestehender Kartentypen der Dialektkartografie. Die auditiven und transkribierten Befunde entsprechen dem Typus einer Originalkarte, die per Mausclick aktivierbaren Ortspunkte können als Element einer Punktsymbolkarte betrachtet werden und die vorliegenden eingefärbten Flächen widerspiegeln den Typus einer Flächenkarte. Die Verbindung zwischen linguistischen und ausserlinguistischen (Kantongrenzen, Stadtgebiete, Relief) Merkmalen liegen bei allen Karten vor, somit kann zusätzlich von einer Flächenkombinationskarte gesprochen werden. Die Verbindung verschiedener thematischer Kartentypen findet in Form der Kombinationskarten statt. Der Satzteil „ein gutes neues Jahr“ beinhaltet morphologische wie auch phonetische Unterschiede, die mittels einer Kombinationskarte dargestellt werden. Die Form des aSDS als CD-ROM ermöglicht also nicht nur die audiovisuelle 3D-Dialektkartografie, sondern auch den Einbezug mehrerer gängiger Methoden der Kartiertechnik, wie es ein gutes und innovatives Kartenwerk auch soll: „In einer guten Karte können alle kartographischen Mittel nebeneinander benutzt werden“ (Naumann 1982: 672).

6.4 AUSBLICK: DIE DIALEKTKARTOGRAFIE DES ASDS ALS WERKZEUG ZUR BELEBUNG UND ERHALTUNG DER WALSERSPRACHE?

Der aSDS versteht sich in erster Linie als Atlaswerk. Seine Aufgabe besteht darin, die Schweizer Dialekte bestmöglich zu repräsentieren. Die im aSDS angewandte Dialektkartografie versucht, den Benutzern aufgrund neuer technischer Möglichkeiten die porträtierten Dialekte ganzheitlicher als bisherige Atlaswerke zu vermitteln. Die Technik der audiovisuellen 3D-Dialektkartografie würde sich auch für einen potenziellen "audiovisuellen Sprachatlas des Walserdeutschen" (aSW) eignen.

Die Beschaffung des auditiven Materials dürfte hierbei wohl die grösste Herausforderung darstellen. Falls ausreichend auditives Material vorhanden wäre, müsste nach Inhalt und Qualität selektiert werden. Würde dieser Selektion zuviel zum Opfer fallen, sollte unter Umständen nicht von Neuaufnahmen abgesehen werden. Neuaufnahmen hegen allerdings das Problem der Diachronie. Falls im Einklang mit den SDS-Daten die Unter-

schiede und Gemeinsamkeiten für eine kartografische Darstellung geschaffen werden, stehen diese auditivem Material gegenüber, welches vor ca. sechzig Jahren erhoben worden ist. Zudem besteht die erhebliche Schwierigkeit, noch Personen zu finden, welche die ortsansässige Varietät tatsächlich noch zu sprechen imstande sind. Schliesslich vermindert sich die Sprechergruppe des Walserdeutschen zusehends, so dass eine vormalig kollektive Sprachgepflogenheit zu einer individuellen, ja teilweise gar isolierten Kompetenz verkümmert.

Herausfordernd würde sicherlich auch die Konzeption des aSW: Ein kommerzielles Produkt, für welches sich Schweizer und Italiener begeistern sollen, muss nicht nur bestens zweisprachig ausgerüstet sein, sondern hat auch die Dialektinteressen beider Sprechergruppen angemessen zu berücksichtigen. Es darf sehr wohl vermutet werden, dass ein italophoner Benutzer beispielsweise an der Übersetzung der Dialekte ins Italienische mehr Interesse bekunden dürfte als ein germanophoner.

Würde die Walsersprache in einem interaktiven multimedialen Atlas porträtiert, stünde ein zeitgenössisches dialektgeografisches Werkzeug zur Verfügung, welches als Belebung der jeweiligen Walservarietäten betrachtet werden kann. Ein aSW könnte im Gegensatz zum aSDS zu den sprachlichen Daten noch historische oder kulturelle auflisten sowie kommentierte Abbildungen beifügen. Dem Benützer stünde damit ein audiovisuelles, vielgestaltiges Atlaswerk zu Verfügung, das ihm die Sprache wie auch die Kultur der Walser näher zu bringen versucht.

LITERATURVERZEICHNIS

- Baumgartner, Heinrich/Hotzenköcherle, Rudolf, u.a. (Hrsg.) (1962-1997): *Sprachatlas der deutschen Schweiz*. Bände I – VIII. Bern, Basel: Francke.
- Henzen, Walter (1924): *Die deutsche Freiburger Mundart im Sense- und südöstlichen Seebezirk*. Frauenfeld: Huber. (=Beiträge zur schweizerdeutschen Grammatik 16).
- Hotzenköcherle, Rudolf (1962): *Einführung in den Sprachatlas der deutschen Schweiz. Band A: Zur Methodologie der Kleinraumatlanten*. Bern: Francke.
- Hotzenköcherle, Rudolf (1984): *Die Sprachlandschaften der deutschen Schweiz*. Aarau / Frankfurt am Main / Salzburg: Sauerländer. (=Reihe Sprachlandschaft 1).
- Leiggener, Hans-Christian (2005): „Neue Möglichkeiten in der Dialektkartographie“. In: Internationale Vereinigung für Walsertum (Hrsg.)(2005): *Wir Walser. Halbjahresschrift für Walsertum* 1/2005: 7-18.

- Löffler, Heinrich (³1990): *Probleme der Dialektologie. Eine Einführung*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Ludwig, Andreas W./Ebnetter, Theodor (1988): *Die deutschen Mundarten im Schams*. Zürich: Phonogrammarchiv der Universität Zürich. (=Schweizer Dialekte in Text und Ton 4, Romanisch und Deutsch am Hinterrhein, GR; 6).
- Naumann, Carl Ludwig (1982): „Kartographische Datendarstellung“. In: Besch, Werner (Hrsg.)(1982): *Dialektologie: Ein Handbuch zur deutschen und allgemeinen Dialektforschung*. (=Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft). 667-692.
- Phonogrammarchiv der Universität Zürich (Hrsg.)(1952): *Der Sprechende Atlas. Plattentext in verschiedenen schweizerdeutschen Dialekten*. Zürich: Verlag Phonogrammarchiv der Universität Zürich.
- Phonogrammarchiv der Universität Zürich (Hrsg.) (1972/1974/1975/1976): *SDS-Phonogramme. Begleittexte zu den Tonaufnahmen für den Sprachatlas der deutschen Schweiz. Heft 1-4*. Zürich: Verlag Phonogrammarchiv der Universität Zürich.
- Trüb, Rudolf (1951): *Die Sprachlandschaft Walensee-Seeztal. Ein Beitrag zu Sprach- und Kulturgeographie der Ostschweiz*. Frauenfeld: Huber. (=Beiträge zur schweizerdeutschen Mundartforschung 3).
- Wellstein, Wolfgang/Ebnetter, Theodor (1991): *Deutsch im Domleschg*. Zürich: Phonogrammarchiv der Universität Zürich. (Schweizer Dialekte in Text und Ton: 4, Romanisch und Deutsch am Hinterrhein, GR; 4).
- Willi, Urs/Ebnetter, Theodor (1987): *Deutsch am Heinzenberg, in Thusis und in Cazis*. Zürich: Phonogrammarchiv der Universität Zürich (Schweizer Dialekte in Text und Ton: 4, Romanisch und Deutsch am Hinterrhein, GR; 2).

L'Atlas Linguistico della Svizzera Tedesca è un CD-ROM i cui dati gli utenti possono analizzare sia nella sua funzione audio che in quella video. Si crea così una nuova opzione nell'elaborazione dei dati della geografia dialettale. Il CD-ROM mette a disposizione 43 mappe, per ciascuna delle quali vi sono 67 registrazioni con le trascrizioni, con anche le spiegazioni dei fenomeni dialettali disponibili con un semplice click del topolino. La creazione dell'Atlas poggia su tre capisaldi. Il primo è la suddivisione del territorio della Svizzera germanofona, con i rapporti linguistici nelle zone mistilingui, le isoglosse dei fenomeni dialettali osservati isolatamente come pure la classificazione degli stessi. Il secondo riguarda le condizioni del supporto audio, ne spiega i criteri d'utilizzazione e i problemi che ne derivano. Il terzo concerne la soluzione dialettografica dell'Atlas. Viene inoltre postulato il

concetto di dialettocartografia 3-D audiovisivo, che riunisce più vantaggi dal punto di vista dei metodi procedurali per via della prossimità dei dati. La strutturazione delle aree della Svizzera germanofona fornisce un succinto sguardo d'insieme come pure l'esatta analisi dei rapporti linguistici nelle singole comunità. I confini dialettali usati nell'Atlas riflettono molto bene la situazione della Svizzera tedesca, in cui viene dedicata una particolare attenzione alle differenze tra nord e sud ed est e ovest. È necessaria tuttavia un'ulteriore opera cartografica per colmare le restanti zone d'ombra. Bisogna ricercare soprattutto le zone mistilingui. L'Atlas si occupa della Svizzera tedesca, ma include anche le zone mistilingui. I dati sono ora digitalizzati a partire dall'aprile del 2004, ma quelli anteriori (per esempio del censimento del 2000) debbono essere presi in considerazione. Nei Grigioni e nel Cantone di Friburgo i dati attuali già non sono più quelli esistenti al momento della creazione dell'Atlas. L'Atlas prende come punto di riferimento la mappa linguistica dei Grigioni, ancorché questi mostrino una molteplicità di territori germanofoni in un contesto retoromanzo. In molte zone il compito di tracciare dei confini linguistici è estremamente difficile. Come misura si prende la maggioranza linguistica. Questo non vale per città come Friburgo e Siders, nel Vallese, come pure in quelle che nel frattempo sono diventate delle zone italofone, come l'antico insediamento Walser di Bosco Gurin, ancorché tutti contengano una minoranza germanofona. I dati linguistici desumibili da registrazioni vanno confrontati con la situazione attuale ed eventualmente corretti per ottenere un tracciato più chiaro delle isoglosse. Le registrazioni audio e le loro trascrizioni costituiscono un notevole arricchimento dell'Atlas. Per ogni quadro mappale vi sono 67 registrazioni e, nell'insieme, si tratta di 871 attestati auditivi e altrettante trascrizioni. Provengono dai "discorsi di capodanno" dell'Atlas orale e dei fonogrammi dell'SDS. Il "Discorso di Capodanno" accoglie un testo a fronte delle consuetudini linguistiche nei 67 diversi siti ed ha reso possibile persino una rappresentazione cartografica. Le ulteriori registrazioni del programma dell'Atlas sono fino al momento attuale molto comprensivi, ma difficilmente confrontabili gli uni con gli altri. Vi sono due limitazioni. Vi sono 67 registrazioni da località e pertanto certi dialetti non sono stati rappresentati. Il numero della varianti dialettali considerate è limitato. Non sono presi in considerazione noti fenomeni dialettali come il plurale verbale o il paesaggio del Goms nel Vallese superiore. Per lo più i testi sono la registrazione dei dati forniti dagli informatori linguistici, ma diversi di questi informatori non hanno i requisiti di origine, professione e residenza stabile per essere considerati informatori della zona. In certi casi si può scontare questo fatto in quanto si tratta di insegnanti che hanno al loro attivo articoli di dialettologia del loro ambiente (come Albin Fringeli, il prof. Walter Henzen o il filologo Otto Brehner: quest'ultimo ha corretto la trascrizione del proprio testo parlato). Un'ulteriore differenza tra le registrazioni dell'Atlas orale è costituita dalla data in cui è stata effettuata la registrazione. Le registrazioni del fonogramma dell'Atlas vanno dal 1954 al 1960 mentre le annate principali per l'Atlas orale sono il 1943 e il 1969. Nell'aSDS si utilizzano frasi isolate o anche parziali tratte dall'Atlas fonogramma e dall'Atlas orale. La scelta è limitata per via della capienza limitata di un CD-ROM e dalle restrizioni finanziarie. Normalmente un dato fenomeno dialettale viene osservato una

sola volta. Anche se si tratta di testi fatti per essere confrontati, gli informatori accantonano a volte parole e usano altre espressioni. Ciò non impedisce di usufruire di queste registrazioni. Le varianti non sono parole isolate, ma frasi e parti di frasi. Questo consente all'utente raffronti sulla struttura della frase. Non sempre le trascrizioni riflettono le varianti dialettali, perché anche un sistema elaboratissimo di trascrizione non può rappresentare adeguatamente una lingua. Una lingua è sempre mutevole. I suoni vivono e muoiono nella loro momentanea costellazione. È dall'inizio della dialettologia che viene lamentata la carenza della scrittura che solo in parte riflette le finezze dialettali. L'Atlas orale è una alternativa a questa carenza ed è archivio di conservazione per parole che un domani possono anche non esserci più. Grazie ad esso suoni e grafemi possono venire abbinati. La dialettocartografia dell'Atlas riceve il suo decisivo impulso dalle registrazioni e dalle loro relative trascrizioni. Ciò rende possibile la scelta del CD-ROM. Dal punto di vista mediosemiotico dà pieno senso alla multimedialità e all'interattività. Dati auditivi e visuali sono elaborati e sussiste per l'utente la possibilità di avvalersi di entrambi. Il computer risponde auditivamente e visualmente alle domande dell'utente. Alle due dimensioni della mappa si somma quella dell'Atlas, per cui si può parlare di tridimensionalità. Il tutto è messo in ulteriore risalto dai contrasti cromografici. I diversi territori dialettali sono contrastati con colori diversi. Per le concentrazioni demografiche vi sono altre carte con accentuazioni di rosso. La soluzione tecnica della dialettocartografia comporta problemi. Attraverso la scelta del concetto dell'isoglossa come possibilità di rappresentazione cartografica per i confini dialettali ne conseguono confini molto ben stagliati, che nella realtà non sono mai così. I territori mistilingui non sono ben rappresentati. Può l'Atlas fungere da strumento di lavoro per la revitalizzazione e la conservazione della lingua dei Walser? Si tratta innanzitutto di un Atlas il cui compito è di rappresentare al meglio la distribuzione dei dialetti svizzeri. Grazie però alla sua tridimensionalità si può prestare ad essere un Atlas audiovisivo del Walserdeutsch. Procurarsi i materiali audiovisivi potrebbe essere la più grossa sfida. Bisogna selezionarli. Se si fanno nuove registrazioni si incappa nel problema della diacronia, con scarti di una sessantina di anni. E nascerebbe la difficoltà di trovare persone in grado di parlare ancora correntemente le stesse varianti dialettali negli stessi luoghi. Una grossa sfida sarebbe anche come concepire questo mezzo multimediale. Dovrebbe essere bilingue per essere appetibile tanto a italiani che a svizzeri. Se la lingua dei Walser fosse rappresentata in un Atlas multimediale si verrebbe ad avere a disposizione uno strumento dialettografico di lavoro che potrebbe servire alla revitalizzazione delle diverse varietà di Walser. Si potrebbero nel frattempo aggiungere ulteriori dati a quelli già esistenti.

German-speaking Switzerland's Linguistic Atlas is on CD-ROM. It can be questioned both on audio and visual modes, thus opening up a new option to dialect geography data processing. It opens up 43 maps, each of which endowed with 67 recordings with tran-

scripts. Explanations to dialect phenomena are but one mouse click away. This software rests on three mainstays. First, Switzerland's German-speaking territory was duly broken down to show also multilingual areas, individually observed dialectal isoglosses and their classification. Second, the audio has explanations on how it is to be used and the problems one may encounter. Third, the solution found for the Atlas' dialectography. Here the concept of 3-D audiovisual dialect cartography is postulated. It would offer several advantages from a procedural point of view thanks to synoptical availability of data. Breaking down the German-speaking territory supplies a bird's eye view of the situation as well as an accurate analysis of the relationships among the various communities. Dialect borderlines mirror quite well the situation in German-speaking Switzerland, where north-south and east-west cleavages are particularly marked out. More mapping however is needed to fill out existing gaps. Multilingual areas in particular need more research. Although dedicated to German-speaking Switzerland, the Atlas includes also multilingual areas. Since April 2004 data has been on a digital support. Earlier data (as those from the 2000 census) is yet to be taken into consideration. In the Grison and Freiburg Cantons present-time data no longer match those extant at the time the Atlas came into being. It takes as its reference point the language situation in the Grison Canton, although within the latter German-speaking areas intermix with a widespread Rhaeto-Romance-speaking background. In a great many areas the task of laying out language borderlines is extremely hard. The language of the majority of speakers provides the guidelines. This does not apply to cities like Freiburg and Siders in the Vallais, as well as to areas which in the meantime have turned to speaking Italian, like the old Walser settlement of Bosco Gurin, in spite of them having a small German-speaking minority within. Any language data from recordings must be checked against the present-day situation and emended, if need be, to get a more reliable isogloss borderline grid. Audio recordings and their transcripts are a remarkable addition to the Atlas. For every map there are 67 recordings and, all in all, 871 audio testimonials and as many transcripts. They come from the oral Atlas of the "new-year's eve talks" and from SDS phonogrammes. Further recordings from the Atlas programme are up until now quite comprehensive, but hard to compare with one another. There are two shortcomings. The number of dialect varieties in it is rather scarce. Well known dialect features like verbal plurals of Goms' and upper Vallais' landscapes are not portrayed in it. The texts recorded in it are almost always those provided by language informants, but many of these do not have the origin, profession and steady residence requirements to be considered bona fide local language informants. Some times one can lift this requirement since they are scholars credited with articles on dialectology (like Albin Fringeli, Prof. Walter Henzen or philologist Otto Brehner: the latter edited the transcript of his own spoken presentation). A further difference in the Atlas stems from the fact that the various recordings were made at different times. Phonogramme Atlas recordings span anywhere between 1954 and 1960, while the main recording years for oral Atlas go from 1943 to 1969. In the aSDS both isolated sentences and parts of sentences

are used. The choice is limited by the storage capacity of a CD-ROM and by budgetary restrictions. As a rule any given dialect phenomenon is recorded but once. Even though these texts are meant to be perused side by side, language informants sidelined some words and made use of other expressions. That does not curtail the usefulness of these recordings. Words at variance are not isolated words, but embedded in entire sentences or parts thereof. These allow for sentence structure remarks. Not always transcripts do justice to dialect varieties. A language never ceases to change. Sound live and change in their transient context. Since the inception of dialectology there have been complaints about the shortcomings of any code of spelling which all too imperfectly represents the fine nuances of a given dialect. The oral Atlas is an excellent alternative to this drawback and would also work as a depository for words which might disappear before long. Thanks to it sounds and spellings may be paired. Dialect cartography in the Atlas is boosted by the fact that recordings are propped by transcripts. This makes it possible for a CD-ROM to be created, since it gives a full meaning to multimedial and interactive approaches. Both audio and visual data are processed and users may avail themselves of both. To the already existing two dimensions of the map we now add that of the Atlas, so that we can truly speak of three dimensions. The whole is further enhanced by colour-coded maps. For demographic data other red-hued maps highlight population density. There are however problems attached to dialect mapping. If one adopts isoglosses as the guiding principle for map drawing, what one gets are well outlined borders, but in real life this is far from being so. Multilingual territories are therefore not accurately outlined. Could the Atlas serve as a revitalisation or conservation work tool for Walserdeutsch? It is first and foremost a language Atlas whose task it is to represent as accurately as possible the spread of dialects in German-speaking Switzerland. Thanks however to its three-dimensional feature it could also work as an audiovisual Atlas for Walserdeutsch. Getting the audiovisual materials could prove the hardest challenge. They must be carefully picked. If one goes about to get new recordings, one has to deal with matching new and old, some sixty years apart, with the attending difficulty of finding language informants still capable of fluently speaking the same dialect varieties in the same places. No lesser challenge would also be the concept of this multimedia tool. It should definitely be bilingual to appeal to both Swiss and Italians. Were Walserdeutsch to be adequately represented in a multimedia Atlas, one could avail himself of the aptest dialect audio and graphic work tool which could support revitalisation efforts for any variety of Walserdeutsch. One could add additional data to the already existing ones.

KANN DIE TOPONOMASTIK ETWAS ZUM
SPRACHERHALT BEITRAGEN?
Manfred Mathier

Kann die Toponomastik etwas zum Spracherhalt des Walserdeutschen beitragen, lautet das Thema meines Kurzvortrages. Müsste im Titel nicht die Kann-Formulierung weggelassen und durch das Perfekt *hat beigetragen* ersetzt werden? Also hat die Toponomastik zum Spracherhalt etwas beigetragen. Werfen wir einen Blick zurück, weil die Vergangenheit durchaus auch Antworten für die Gegenwart und die Zukunft auf die formulierte Frage bereithält.

„Wenn aber die uralte Zeit noch irgendwo haftet in der neuen, so ist es in der Benennung der Dorffluren, weil der einfache Landmann lange Jahrhunderte hindurch kein Bedürfnis fühlt, sie zu verändern. Wie sich Waldstege und Pfade durch die Getreidefelder unverrückt bei den wechselnden Geschlechtern der Menschen erhalten, und da kaum ein Fuss hintreten kann wo nicht schon vor vielen Jahrhunderten gewandelt worden wäre, weil der Lauf des Wassers und die Bequemlichkeit des Ackerbaus oder die Viehtrift dafür notwendige Bestimmungen gab; ebenso getreu pflegt auch das Landvolk die alten Namen seiner stillen Feldmark zu bewahren [...].“ Diese Aussage aus dem Jahre 1840 von Jacob Grimm zeigt die Bedeutung, die dieser Sprach- und Altertumsforscher den Orts- und Flurnamen zumass.

Wohl auch in Kenntnis dieser Bedeutung stellte die Bayerische Akademie der Wissenschaften 1947 eine Kommission für Namenforschung zusammen, deren Aufgabe 1967 wie folgt festgehalten wurde: „Aufgabe der Kommission für Namensforschung ist die wissenschaftliche Erforschung des uns bekannten oder überlieferten Namensgutes (Onomastik, Toponomastik), d.h. geographische Namen, Ortsnamen und Personennamen, in ihrer linguistischen und kulturgeschichtlichen Bedeutung, zugleich im Sinne einer Hilfswissenschaft zu Archäologie, Geographie und Geschichte.“ 2004 löste sich die Kommission durch einen Beschluss der Phil.-hist. Klasse dieser Akademie auf. Die Auflösung weist darauf, dass die Kommission die ihr gestellte Aufgabe zur Zufriedenheit der Auftraggeberin gelöst hatte.¹

1 <http://www.namenforschung.badw-muenchen.de/projekt.htm>

So – als hätte diese Aufgabe für die Sprachforscher des Walserdeutschen gegolten – beschäftigten sich diese in der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts und zu Beginn dieses Jahrhunderts mit Toponymen nicht nur im Einzelnen mit Siedlungsnamen, z.B. mit Namen von Dörfern, Weilern und Regionen, sondern auch mit Flurnamen der Urheimat und der Heimat der Walser. Diese Arbeiten zeigten denn auch die Bedeutung der Namen für die verschiedenen Wissenschaftsbereiche.

Die Namen wurden zu wichtigen Informationsträgern für verschiedene Bereiche der Wissenschaft: so für

- die Siedlungsgeographie: Namen lassen Besiedlungsschichten, Besiedlungsstufen, Besiedlungsarten und kulturelle Nutzung erkennen
- die Volkskunde: Namen ermöglichen Einblicke in das Dorfleben und dessen Organisation, in Brauchtum, Aberglaube und Sagen
- die Geschichte: Namen helfen, die Geschichte des Dorfes zu rekonstruieren, halten Rodungsarten, landwirtschaftliche Nutzungsformen und Grenzverhältnisse fest und zeugen von Recht und Gesetz
- die Sprachgeschichte: die Etymologie öffnet Sprachschichten, Orts- und Flurnamen bergen Substrate und zeugen von der Landnahme durch die jeweiligen Kolonisten.

Ich möchte im Folgenden nicht alle Bücher zum Thema Walser erwähnen, sondern nur kurz einige Autoren in Erinnerung rufen, deren Forschungsfeld nicht nur, aber vor allem die Toponomastik bildete und die zu den gemachten Aussagen über die Bedeutung der Orts- und Flurnamen Wesentliches beigetragen haben: Rudolf Hotzenköcherle, Fritz Gysling und Paul Zinsli beschäftigten sich in den 1940er Jahren mit Sprache und Sprachzeugnissen der italienischen Walser und konnten die Herkunft der Südwalser bis in einzelne Orte des Wallis zurückverfolgen. Die Sprachforscher und Exploratoren der ersten Stunde trafen auf Gewährsleute, die ihrer Sprache noch mächtig waren (ob eigene Sprache oder Dialekt einer Dialektgruppe steht hier nicht zur Debatte). Sie mussten zur Kenntnis nehmen, dass wertvolle Schriftquellen verloren gegangen waren, weil mit der Aufgabe vieler Höhengiedlungen auch das Quellenmaterial aufgegeben wurde oder weil aus politischen Gründen, aus Gleichgültigkeit oder/und Unkenntnis der Sache elementare Quellen vernichtet worden sind.² In den achtziger Jahren setzte sich Angela Bacher mit der sozioökonomischen und sprachlichen Si-

2 Frei, Gertrud: Walserdeutsch in Saley. Bern, 1970, S. 45.

tuation auseinander.³ 2004 veröffentlichte Petra Walser ihre Untersuchungen zur Mikrotoponymie von Lech.⁴

Hätten wir ohne die wissenschaftlichen Beiträge der Sprachforscher gewusst, dass

- der Name **Schwendi** nichts mit Verschwenden zu tun hat, sondern ein Rodungsname aus dem alt-alemannischen Wortfeld in den ennetbirgischen Südtälern (Ornavasso – Gressoney) ist und eigentlich **zum Verschwinden bringen** bedeutet?
- **Ds Ho(b)liecht** dem Walserdeutschen «Hÿlioht» entspricht und **Gesichtskreis, Helle über dem Horizont** bedeutet und nicht nur im Berner Oberland, im Mattertal, im Goms, bei den Westwalsern in Graubünden, sondern auch im Vorarlberg zu finden ist?
- **Chinn** nicht das Kinn, sondern **schluchtartige Eintiefungen im Berghang** benennt und in der Form **il Gginn** auch im Südwalsergebiet zu finden ist?
- der Name **Jatz** nichts mit Jazz zu tun hat, sondern zurückgeht auf das lateinische Nomen **iacium – Lager, Lagerplatz des Viehs**, zum Verb **iacere – liegen**, woraus das provenzalische **jaz** und das piemontesische **gias** abzuleiten ist?
- **Landwasser** in Gressoney, Issime, Alagna und Rimella einen **grösseren Fluss** bezeichnen kann?
- der altdeutsche Ausdruck **lôb** nichts mit Löhli zu tun hat, sondern ein **niedriges Gebölz, Buschwerk** bezeichnet und in Wortzusammensetzungen im Wallis und in Walserkolonien, z.B. in Gressoney, zu finden ist?
- die Namengebilde **Rong(g)** als romanisches Lehnwort zum lateinischen **runcare – jäten**, mittellateinisch **roncas – Rodung** sich in vielen Walserkolonien findet?
- in zahlreichen Walserkolonien der **freie Raum zwischen Rathaus und Kirche** einfach **Platz** heisst, in meiner Heimatgemeinde Salgesch **Plascheta** und vom lateinischen / vulgärlateinischen **platea – Platz, Freiraum** abzuleiten ist.?
- der Flurname **Flueb** nichts mit Fluchen zu tun hat, sondern zum ahd. **fluob**, mhd. **vluo(cb) – Fels** mit Palatalisierung des ahd. uo > üo (üe) im Oberwallis (z.B. Vispental) und in Walserkolonien (Issime) zu finden ist?

³ Führer, Johannes: Die Südwalser im 20. Jahrhundert. In: Blätter aus der Walliser Geschichte. Brig 2002, S. 12-13.

⁴ Walser, Petra: Lech. Namen einer Landschaft. Untersuchungen zur Mikrotoponymie. Lech: Raiffeisenbank Lech am Arlberg, 2004

- der Ortsname **Stalden** eine **Örtlichkeit** bezeichnet, wo man **gestellt, gehemmt** wird (mhd. *stalde* – *steiler Weg*) und dass diese Namenspur unter anderem auch aus dem Goms bis ins Pomatt zum Weiler Foppiano, früher underum Staldu führt?⁵

Natürlich gäbe es noch viele Orts-, Flur- und Gewässernamen, die sich auf diese leicht verständliche Art **hätten Sie gewusst, dass** vorstellen liessen.

An dieser Stelle unterbreche ich die vereinfachende oder vereinfacht wirkende Darstellung der Orts- und Flurnamen. Die Bedeutung der Toponomastik für die verschiedenen Wissenschaftsgebiete ist – wie dargestellt – erkenn- und nachvollziehbar. Die Bedeutung der Toponomastik für den Spracherhalt des Walserdeutschen muss noch erkennbar und nachvollziehbar herausgestellt werden. Daher wiederhole ich die eingangs gestellt Frage: Was hat die Toponomastik zum Spracherhalt des Walserdeutschen beigetragen? Sprachen schaffen das Bewusstsein, zu einer Minderheit mit gemeinsamen Wurzeln (Abstammung, Sprache, Geschichte, Religion) zu gehören. Das wissenschaftliche Interesse der Toponomastik an dieser Minderheit in den verschiedenen Siedlungsräumen scheint das Bewusstsein, zu dieser Ethnie zu gehören und auf diese Zugehörigkeit stolz zu sein, gestärkt zu haben. Dieses Bewusstsein manifestierte sich in den Forderungen nach sprachlicher Gleichstellung, Wiedereinführung des Deutschunterrichts und Wiedereinführung der alten Ortsnamen- und Strassenschilder in Südwälder Gemeinden. Im Pomatt stellten die Gemeinden in den siebziger Jahren Ortsschilder auf, die die alten (deutschen) Ortsbezeichnungen als Zweitnamen nannten. In den achtziger Jahren hält eine Gemeindeverordnung in Gressoney fest, Strassen, Fluren und Häuser nach Mundart zu bezeichnen. So wurde aus *vicolo rurale* der *Puro wäg* oder aus *via stretta* wurde *chlempò*. Die offiziellen Ortsnamen sind – wie in der autonomen Region Aostatal üblich – in französischer Bezeichnung gültig und in den Registern vermerkt.

Die sprachlichen Autonomiebestrebungen wurden von der Vereinigung für Walsertum erfolgreich unterstützt. Nach Johannes Führer war „... der Erfolg dieser Bemühungen die 1982 verfügte Gleichstellung des Walserdeutschen mit den beiden andern Regionalsprachen Französisch und Italienisch in der Autonomen Region Aosta. In den übrigen Walsersiedlungen Italiens wurden die Walser nicht ausdrücklich als Sprachminderheit anerkannt, der durch Eigeninitiative entsprechender Gemeinden oder einzelner

⁵ Zinsli, Paul: Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Lichtenstein und Piemont. Frauenfeld 1976 (4. Auflage), S. 182-188.

Lehrer fakultativ angebotene Sprachunterricht in Deutsch bzw. Walserdialekt und die Wiedereinführung der walserischen Ortsbezeichnung jedoch geduldet.“⁶ Die Toponomastik ist in den Gebieten der Südwälder nie in der Masse zu einem Politikum geworden wie z.B. im Südtirol. Elisabeth Piok hält fest: „Im Zusammenhang mit der Toponomastik von einem Konfliktpotential zu sprechen, als solches es seit Jahren in Südtirol für heftige Debatten sorgt, wäre ... verfehlt und an den Haaren herbeigezogen. Ortschilder in der jeweiligen Mundart erfüllen allein den Zweck, die eigenständige Kultur nach aussen hin zu demonstrieren.“⁷

Das Bewusstsein aber, die Sprache, dazu gehört auch die Toponomastik, als ethnische und kulturelle Identitätsstifterin zu betrachten, scheint gelitten zu haben, wenn der Bonner Germanist Jürgen Macha bei den Südwäldern feststellt, dass Eltern, die dialektkompetent sind, den Kindern die Mundart strikt vorenthalten.⁸ Oder wenn Elisabeth Piok in Gressoney von einem äusserst flexiblen Umgang mit den sprachlichen Varianten in der Namengebung spricht. Da stellt sich unweigerlich die Frage, welche bewusstseinsbildenden Massnahmen getroffen werden könnten. Genügt es, dass – wie z.B. in Gressoney – auf legislative Grundlagen zwei Wochenstunden Deutsch und eine Stunde „studio dell’ambiente“ – eine Art Heimatkunde – eingeführt werden? Genügen wird diese Massnahme wohl kaum, einen Anfang bildet sie allemal. Eine Stunde „studio dell’ambiente“ – nicht nur in der Volksschule, sondern auch in Berufs- und Mittelschulen – böte die Möglichkeit, den Schülern die Bedeutung der Toponomastik für die sprachgeschichtliche Entwicklung ihrer Gemeinde und Region bewusst werden zu lassen. Die Resultate der Toponomastik – stufengerecht didaktisch aufbereitet und vermittelt – liessen bestimmt bei manchen Schülern Interesse an der eigenen Kultur- und Sprachgeschichte wecken und Kenntnisse vertiefen, die notwendig sind, die ethnische Selbstentfremdung zu schwächen und ethnisches Selbstbekenntnis zu stärken.

Ergänzend zur genannten Basisarbeit könnte vielleicht das Projekt Onoma, das Andres Max Kristol, Professor für französische Sprachgeschichte an der Universität Neuenburg, für die Landesausstellung Expo 02 realisierte, toponomastische Bewusstseinsbildung aufzeigen. Basis des Projekts Onoma bildete eine onomastische Datenbank, die es dem Besucher der Expo 02 ermöglichte, auf einer virtuellen Entdeckungsreise mehr über

⁶ Führer, Johannes: Die Südwälder im 20. Jahrhundert. In: Blätter aus der Walliser Geschichte. Brig 2002, S. 201.

⁷ <http://geowww.uibk.ac.at/igg/1999/pdf/piok.pdf>

⁸ Macha, Jürgen: Der flexible Sprecher. Köln 1991, S. 42.

den Ursprung und die Bedeutung des Namens seiner Herkunfts-, Geburts- oder Wohngemeinde und deren etymologische Verwandtschaften mit andern Gemeinden zu erfahren.

Alle kurz genannten „bewusstseinsbildenden Massnahmen“ täuschen nicht darüber hinweg, dass das schwindende Bewusstsein ein Indiz dafür ist, dass von der Toponomastik für den Spracherhalt mehr erwartet wurde als sie dafür zu leisten im Stande war. Toponomastik trug zum Kulturerhalt und zur Kulturdokumentation bei, schaffte es aber trotzdem nicht, die Walser – Südwalser selbstbewusst mit der eigenen Kultur zu verbinden. Die Toponomastik wird diese Aufgabe in Zukunft kaum zu lösen vermögen und wird wohl als eine Art Gedächtnis Fertigkeiten, Erinnerungen und Traditionen speichern. Walser Toponomastik ist mit Hilfe der Walser möglich geworden, ihre Resultate konnten aber für diese nicht auf Dauer fruchtbar gemacht werden. Möglicherweise liegen die Aufgabe und das Ziel der Toponomastik darin, einen Teil einer Kulturdokumentation zu sein und uns zu zwingen, uns unsere ahistorische Denkweise abzugewöhnen oder diese zumindest kritisch zu hinterfragen.

Il tema della mia breve presentazione è: può la toponomastica contribuire alla conservazione del Walserdeutsch? O forse non sarebbe meglio lasciare fuori il “può” e chiederci piuttosto se essa “ha contribuito”? Gettiamo uno sguardo sul passato per le risposte. Se il passato vive ancora nel presente, ciò è proprio nel nome delle campagne, perché attraverso i secoli il contadino non sente alcun bisogno di mutarle. Passano le generazioni, ma rimangono gli antichi nomi. Con piena coscienza di ciò l'Accademia bavarese delle Scienze istituì nel 1947 una commissione per la ricerca sui nomi, il cui compito era la ricerca onomastica e toponomastica (nomi geografici, nomi di luogo e di persona, tanto nel loro significato linguistico che storico-culturale, anche come scienza d'appoggio all'archeologia, alla geografia e alla storia. Nel 2004 l'Accademia si è disciolta. Il che significa che l'Accademia aveva assolto i compiti assegnatele. Si è occupata tra l'altro di toponomastica di grande utilità per i Walser, non solo con nomi di insediamenti (nomi di villaggi, casali, regioni), ma anche con nomi di terreni derivati dalla loro patria d'origine. Questi lavori dimostrano pure il significato che questi nomi assumono nei vari campi scientifici. I nomi sono diventati dei vettori di informazioni per diversi domini dello scibile. Così per:

- la geografia degli insediamenti: i nomi permettono di conoscere le fasi, i livelli e i modi della colonizzazione e il loro valore culturale;
- la demologia e il folclore: i nomi consentono introspezioni nella vita del villaggio, nella sua organizzazione, negli usi e costumi, nella superstizione e nelle saghe;

- la storia: i nomi aiutano a ricostruire la storia del villaggio, conservano modi di disboscamento e dissodamento, forme di utilizzo agricolo dei terreni, di rapporto dei confini e attestano diritti e leggi;
- storia della lingua: l'etimologia rende manifesti i vari livelli di accumulo semantico, i nomi dei luoghi e dei terreni nascondono substrati e testimoniano della presa di possesso della terra attraverso i coloni dell'epoca.

Qui di seguito non vorrei menzionare tutti i libri sul tema dei Walser, ma ricordare solo alcuni autori i cui lavori di ricerca vertevano soprattutto sulla toponomastica e che hanno contribuito a chiarire il significato di luoghi e di terreni: Rudolf Hotzenköcherle, Fritz Gysling e Paul Zinsli si sono occupati negli anni Quaranta della lingua e delle testimonianze linguistiche dei Walser italiani ed hanno potuto rintracciare l'origine dei Walser del Sud fino ai luoghi specifici del Vallese. I ricercatori linguistici ed esploratori della prima ora si imbattono in informatori che conoscevano ancora bene la loro lingua. Hanno dovuto prendere atto che preziose fonti scritte sono andate perdute, sia perché si era rinunciato ai documenti di molti insediamenti alti, o anche per motivi politici e per via di indifferenza o ignoranza fonti basilari sono state annientate. Negli anni Ottanta Angela Bacher si è occupata della situazione linguistica e socio-economica. Nel 2004 Petra Walser ha pubblicato le sue inchieste sulla microtoponomia di Lech. Avremmo noi mai saputo senza il contributo dei ricercatori linguistici che:

- il nome **Schwendi** non ha nulla a che fare con sciupare, sprecare, ecc., ma che invece è il nome di un dissodamento o radura tratto dal repertorio linguistico dell'antico alemannico nelle vallate interne del Sud (Ornavasso – Gressoney) e che in realtà significa **portare alla sparizione?**
- **Ds Ho(b)liecht** corrisponde al Walserdeutsch **Hyllocht** mentre **Gesichtskreis** significa **Helle über dem Horizont** [«cerchio del viso, chiarore all'orizzonte»] e ciò non soltanto nell'Oberland bernese, nel Mattertal, nel Goms, con i Walser occidentali nei Grigioni, ma si riscontra anche nel Vorarlberg?
- **Chinn** non è il mento, ma invece denota un orrido su un pendio scosceso di montagna **schluchtartige Eintiefungen im Berghang** e lo ritroviamo nella forma **il Gginn** anche nei territori meridionali [in Italia?]
- il nome **Jatz** non ha nulla a che fare con la musica *jazz*, ma risale invece al latino **iacium** – cioè giaciglio, strame per bestiame, dal verbo **iacere – giacere**, da cui viene il provenzale **jaz** e il piemontese **gias?**
- **Landwasser** a Gressoney, Issime, Alagna e Rimella può designare un **grosso corso d'acqua?**
- il sostantivo antico-germanico **lôb** non ha nulla a che fare con «Löbli» ma designa piuttosto un **boschetto di cespugli** e che lo si ritrova in parole composte tanto nel Vallese che nelle colonie Walser, come ad esempio a Gressoney?

- la forma nominale **Rong(g)** si ritrova in diverse colonie Walser ed è un prestito dal latino **runcare – sarchiare, sradicare**, dal mediolatino **roncas – radura, disboscamento, dissodamento?**
- In numerose colonie Walser lo **spazio libero tra il Comune e la Chiesa** si chiama semplicemente **Platz**. Nella mia comunità natia, Salgesch, si chiama **Plascheta** che deriva dal latino / latino volgare **platea – posto, luogo, spiazzo libero?**
- Il nome **Flueb** dato ai terreni agricoli non ha nulla a che fare con **imprecare, bestemmiare** ma con l'antico germanico **fluob**, medio-germanico **vluo(ch) – roccia**, e che si può ritrovare, con la palatalizzazione dell'antico germanico uo > üo (üe), nel Vallese superiore (per es. a Vispèrtal) e nelle colonie Walser (Issime)?
- Il nome di luogo **Stalden** designa una **località**, dove si **mette, confina, ostacola** (medio germanico **stalde – strada ripida**) e che questa traccia di nome tra l'altro si ritrova a partire dal Goms fino a Formazza al cascinale Foppiano, prima chiamato **Staldu?**⁹

Ci sono naturalmente molti altri nomi di luoghi, terreni e corsi d'acqua che si potrebbero facilmente indovinare, se solo uno sapesse l'etimo di base. Il significato della toponomastica per le diverse discipline è facilmente dimostrabile e riconoscibile, ma l'importanza della toponomastica per la conservazione del Walserdeutsch deve ancora essere dimostrata e riconosciuta e pertanto ripeto la questione d'apertura: che cosa può contribuire la toponomastica alla conservazione del Walserdeutsch? Le lingue creano la coscienza di appartenere ad una minoranza con comuni radici (ancestralità, lingua, storia, religione). L'interesse scientifico della toponomastica a questa minoranza nei suoi diversi insediamenti sembra aver accresciuto la coscienza di appartenere a questa etnia e l'orgoglio di appartenervi. Questa coscienza si è manifestata nelle richieste di parificazione linguistica, della reintroduzione dell'insegnamento del tedesco e dei vecchi nomi di luogo e di vie nelle comunità Walser meridionali [in Italia]. Negli anni Settanta a Formazza le comunità affissero dei cartelli che davano come secondo nome delle varie località l'antico nome tedesco. Una delibera comunale a Gressoney negli anni Ottanta assegna alle vie, terreni, case la designazione in dialetto. E pertanto il *vicolo rurale* diventò il *Puro wäg* e la *via stretta* diventò il *chlempò*. I nomi – come è consueto nella Regione Autonoma della Valle d'Aosta – ufficialmente valevoli in francese e come tali iscritti nei registri. Gli sforzi linguistici in tal senso sono stati appoggiati con successo dall'Unione per il Walsertum. La parificazione del Walserdeutsch all'italiano e al francese nella Valle d'Aosta negli anni Ottanta è stata un successo. Negli altri insediamenti Walser in Italia i Walser non sono stati espressamente riconosciuti come minoranza linguistica, ma veniva tollerato l'insegnamento del tedesco o del dialetto Walser come pure la designazione dei luoghi in Walserdeutsch. La toponomastica nei territori Walser meridionali non è

⁹ Zinsli, Paul: *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Lichtenstein und Piemont*. Frauenfeld 1976 (4. Auflage), S. 182-188.

mai diventata una questione politica, come nell'Alto Adige. La lingua nelle colonie Walser del sud però ha grandemente sofferto allorquando dei genitori perfettamente competenti negano la loro lingua ai figli. Ci si chiede quali misure potrebbe essere adottate per incrementare l'autocoscienza linguistica. Bastano le due ore settimanali di tedesco e l'ora di "studio dell'ambiente" a Gressoney? Non sufficienti, ma sono un inizio. La toponomastica, debitamente presentata, potrebbe risvegliare negli studenti l'interesse per le loro origini e rafforzare il loro senso di appartenenza. Esempio potrebbe essere il progetto di toponomastica messo a punto dal prof. Andres Max Kristol per l'Expo 02, che rende possibile un viaggio virtuale fino alle fonti o origini di un luogo o di una comunità a partire da un determinato nome. La toponomastica però non può costruire una coscienza culturale dove essa sta svanendo o non c'è. In avvenire diventerà una sorta di arte del ricordo e delle tradizioni.

My brief presentation is about place names and how they can contribute to preserve Walserdeutsch. Perhaps instead of saying "can" we should rather say "have contributed". To get the answer, let us look at the past. If it lives on in the present it is thanks to the names given to estates, because over centuries peasants feel no need to change them. Generations come and go, but the old names stay. Fully aware of this the Bavarian Academy of Science set up in 1947 a commission to search names. Its assigned task was to do research on names and place names (geographical names, place and person names, both for their linguistic and historical-cultural meaning, also a possible support science to archaeology, geography and history. In 2004 the Academy was dismissed, which can only mean it had fulfilled its task. It took care among other things of place names of major significance to the Walsers, not only as far as settlement names go (villages, hamlets, regions), but also names of fields clearly stemming from their original home land. This work shows the meaning these names may take up in various scientific fields. They have become information carriers for many branches of knowledge. So much so that for:

- settlements' geography: names enable recognition of stages, levels and modes of settlement and their inherent cultural value;
- demonology and folklore: names provide insights in the village's life, in its organisation, in its customs and traditions, in superstitions and tales;
- history: names help reconstruct a village's history, revealing ways of land clearing and breaking up, ways in which land was put to use, setting up of property lines, rights and regulations;
- history of language: a word's etymology unravels various semantic layers, places' and estates' names bear witness to whomever claimed ownership through the settlers.

I am not going to mention hereafter all the books about Walsers, but recall just a few authors whose research works were centered on place names and who significantly con-

tributed to reveal the meaning of places and of estates: Rudolf Hotzenköcherle, Fritz Gysling and Paul Zinsli in the Forties researched the language and language evidence from Italy's Walsers. They were able to trace back South Walsers up to their land of origin in the Vallais. Language scholars and scouts of early days fell upon language informants who knew their language well. They had to recognize many a precious written source had gone lost, either because people had long given up the entitlements to their highland settlements, or for political reasons or because of ignorance or indifference. Angela Bacher in the Eighties researched the linguistic and socio-economical situation. In 2004 Petra Walser published her inquiry into Lech's microtoponymy. Without the precious input of these researchers, would we ever have come to know that:

- the name **Schwendi** has nothing to do with squandering and wasting. It is instead the name from High Old German for breaking up and clearing a stretch of land and it is so still used in inner southern Walser valleys (Ornavasso – Gressoney) and that in fact it means **to cause to disappear?**
- **Ds Ho(b)liecht** is Walserdeutsch for **Hjliocht** whilst **Gesichtskreis** means **Helle über dem Horizont** [«cicle of the face, glow at the horizon»] and this not only in the Bernese Oberland, in Mattertal, in Goms, with the West Walsers in the Grison Canton, ma but in the Vorarlberg as well?
- **Chinn** is not the «chin», it describes instead a horrid mountain ravine and we find it again as **il Gginn** in Italian Walser settlements?
- the name **Jatz** has nothing to do with *jazz* music, it goes back instead to Latin **iacium** –couch, litter, bedding for animals, from the verb **iacere** –**lie down**, from which comes Provençal **jaz** and Piedmontese **gias?**
- **Landwasser** in Gressoney, Issime, Alagna and Rimella may describe a **large water course?**
- the Old High German word **lôb** has nothing to do with «Löhli» but describes instead a **bush thicket** and we find it in compound words both in the Vallais as well as in Walser settlements, like for example in Gressoney?
- the name form **Rong(g)** is to be found in various Walser settlements and it is a loan word from Latin **runcare** –**to spud, to hoe up**, from middle Latin **roncas** –**clearing, clearing, tillage?**
- In many Walser settlements the **open space between the Town Hall and the Church** is simply called **Platz**. In Salgesch, my native town, they call it **Plascheta** which comes from Latin / popular Latin **platea** – **place, open space?**
- The name **Flueb** often used for agricultural land has nothing to do with **cursing, swearing** but with Old High German **fluob**, Middle High German **vluo(ch)** – **rock**, which one can find, by palatalization of *uo > üo (üe)*, in the upper Vallais (for instance in Vispertal) and in Walser settlements (Issime)?
- the place name **Stalden** describes an **emplacement**, where one **puts, hems in**,

bampers (Middle High German ***stalde*** – ***steep upgrade***) and we find the root of this name from Goms up to Formazza in the farmhouses of Foppiano, formerly called ***Staldu***?¹⁰

There are of course many more place, estate and water course names which one could easily make out if one but knew the meaning of the root word. The bearing of name places to many different branches of knowledge is easily recognisable and proven, yet the importance of name places for the preservation of Walserdeutsch has yet to be demonstrated and recognised and therefore I repeat my opening remark: what can name places bring to the preservation of Walserdeutsch? Languages foster the awareness of belonging to a minority with common roots (origin, language, history, religion). The scientific interest of name places for this minority throughout its many settlements seems to have increased the awareness of belonging to the same folk and the pride that goes with it. This awareness showed up in the requests made to have their language recognised, to reintroduce German among school subjects and the have old place and street names in South Walser [in Italy] communities reinstated. In Formazza in the Seventies communities set up posts with place names in the ancient German language side by side with their Italian equivalent. In Gressoney in the Eighties an ordinance of the city council gave streets, stretches of land and houses their names in the local German dialect. And thus the former *vicolo rurale* became *Puro wäg* while the *via stretta* became the *chlempò*. Official names – as is the case in the Autonomous Aosta Valley – are given in French and as such recorded in city books. Such language efforts have been successfully sponsored by the Walser Union. Equal status for Walserdeutsch alongside Italian and French in the Aosta Valley in the Eighties was a success. In other Walser settlements in Italy name places never took on a political connotation, like in South Tyrol. Language in Italian Walser settlements however was greatly damaged when perfectly fluent parents did not teach their native language to their children. Are now two hours a week of German and one hour of “environment studies” in Gressoney enough? Not quite, but it is a start. Place names, when duly introduced, could rekindle in students an interest for their origins and strengthen their sense of belonging. Prof. Andres Max Kristol’s place names’ project for Expo 2002 could serve as an example. It makes possible to take a virtual trip back to the sources or the origins of a place or of a community starting from any given name. Place names however cannot reconstitute a cultural awareness where it is disappearing or where none is left. In the future it will become just a way of remembering traditions.

10 Zinsli, Paul: Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Lichtenstein und Piemont. Frauenfeld 1976 (4. Auflage), S. 182-188.

OBERES LYSTAL: EINE WALSERGEMEINSCHAFT
IM RASANTEN SPRACHWANDEL
Nicola Vicquery

EINFÜHRUNG

In einer Zeit, wo überall die Rede von Globalisierung ist, wo Europa keine Grenzen mehr hat und wo alle Sprachen von Anglizismen wimmeln, sind die Sorgen um den Erhalt der einzelnen Sprachen durchaus gerechtfertigt.

Am meisten bangen muss man sicher um Mundarten, weil sie am stärksten bedroht sind. Wie der 1968 geborene deutsche Journalist und Publizist Andreas Egert sagt, kann ein Dialekt zwar ein „tapferer Gegner der totalen Gleichschaltung“ sein, aber ob er sich in unserer Gesellschaft behaupten kann, ist dennoch sehr fraglich.

Dass ihm keine rosige Zukunft bevorsteht, lässt sich besonders deutlich am Beispiel des Oberen Lystals am Südhang des Monte Rosa zeigen.

ZUR SPRACHSITUATION IM OBEREN LYSTAL

Das Lystal ist eines der Seitentäler der italienischen Region Aostatal. In seiner oberen Hälfte befinden sich vier bevölkerungsschwache Gemeinden, die sich durch sehr interessante sprachliche Merkmale auszeichnen. Drei von diesen Kommunen, Gressoney-La-Trinité (1.637 m), Gressoney-Saint-Jean (1.385 m) und Issime (953 m) sind Walserkolonien, während Gaby (1.045 m), das zwischen Gressoney und Issime liegt, frankoprovenzalisch ist.

Der alemannische Dialekt heißt „Titsch“ in Gressoney und „Töitschu“ in Issime. Obwohl er in Gaby nicht gesprochen wird, sind auf seinem Gebiet und zwar vor allem im Weiler Niel (1.535 m) klare Walserspuren vorhanden. Darüber hinaus bildeten Gaby und Issime bis 1952 eine einzige Gemeinde.

Die Sprachsituation einer bergigen Gegend wie die des Oberen Lystals, wo Deutsch, Italienisch und Französisch lange nebeneinander bestanden haben, ist höchstinteressant und steht stellvertretend für manche anderen deutschen Minderheiten, die es in Italien gab und die so gut wie verschwunden sind.

Besonders wichtig ist es zu untersuchen, wie sich die Machtverhältnisse unter den verschiedenen Sprachen im Laufe der Zeit geändert haben.

DER SPRACHWANDEL IM 20. JAHRHUNDERT

3.1. AUSGANGSLAGE ZU BEGINN DES JAHRHUNDERTS

Viele Sprachforscher sind der Meinung, dass die Lystaler Walsergemeinschaft die italienische Walserkolonie mit dem höchsten Anteil an Dialektsprechern ist. Hier hat sich das Walserdeutsche tatsächlich über Jahrhunderte hinweg bewahrt. In Gressoney und in Issime war das Titsch bzw. das Töitschu zu Beginn des 20.

Jahrhunderts noch die am weitaus häufigsten gesprochene Sprache. Dies war in Gressoney in erster Linie auf die regen Kontakte mit dem deutschsprachigen Raum nördlich der Alpen zurückzuführen. Zahlreiche Gressoneyer hielten sich nämlich jedes Jahr mehrere Monate lang in der Schweiz oder in Süddeutschland auf, um dort hauptsächlich als Kaufleute zu arbeiten. Mein Großvater mütterlicherseits, Josef Laurent, z. B. wurde in Wil (Schweiz) geboren.

Der Dialekt im Oberen Lystal kannte damals noch keine Gefahr, weil seine Dachsprache ganz eindeutig Deutsch war. Das beweisen u. a. die vielen Urkunden und Bücher auf Deutsch, die heute auf den Dachböden mehrerer Gressoneyer Häuser liegen. Viele der heutigen Großeltern waren früher auch Abonnenten deutscher Zeitungen und Zeitschriften oder arbeiteten eine Zeit lang in der Schweiz.

Dagegen entwickelte sich in Issime eine rege Arbeitsmigrationsbewegung Richtung Frankreich. Das Töitschu ist darum auch in seiner urtypischen Form erhalten geblieben, während im Titsch Entlehnungen aus dem Hochdeutschen gang und gäbe sind.

Die für die Mundart günstige Lage in Gressoney sollte sich aber bald ändern und das begann mit den Unruhen, die in der Folgezeit das politische Leben Europas jahrzehntelang trübten.

3.2. KRIEGS- UND UNMITTELBARE NACHKRIEGSZEIT

Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges wirkte sich besonders negativ auf die Handelsbeziehungen zwischen Gressoney und den deutschsprachigen Ländern aus. Die meisten, die in der Schweiz und in Deutschland tätig waren, kehrten nach Gressoney zurück, während andere im Ausland endgültig sesshaft wurden. Auch mein Urgroßvater Paul Nicola Vincent kam nach Gressoney zurück und verlor damit sein Haus in Konstanz und andere Besitztümer am Bodensee.

Der Untergang der wirtschaftlichen Beziehungen bedeutete selbstverständlich auch das Ende der so wichtigen Sprachkontakte. Von da an war das Titsch vom restlichen deutschen Sprachraum isoliert und immer mehr den Einflüssen der italienischsprachigen Nachbargebiete ausgesetzt.

Eine äußerst große Gefahr für den deutschen Dialekt barg der Faschismus, der alles, was nicht italienisch war, verbieten und verbannen wollte. Dies erklärt auch, wieso außer dem Italienischen keine andere Sprache in den Schulen unterrichtet werden durfte. Obwohl nach Ende des Zweiten Weltkrieges die Institutionen eine gewisse Toleranz gegenüber Mundart-sprechern gezeigt haben, hatten die faschistischen Maßnahmen tiefe Spuren hinterlassen. Das Deutsche wurde z. B. nie wieder Unterrichtssprache in den Gressoneyer Schulen.

Nach der Kriegsmisere bahnte sich allmählich ein Wirtschaftswachstum an, das aber für das Höchstalemannische des Oberen Lystal nicht weniger große Gefahren in sich barg.

3.3. WIRTSCHAFTSAUFSCHWUNG DURCH DEN TOURISMUS UND SEINE AUSWIRKUNGEN AUF DAS SPRACHVERHALTEN

1951 wurde in Gressoney-Saint-Jean die erste Seilbahn gebaut, die den Anfang des Wintersports im Oberen Lystal bedeutete. Wenige Jahre später bekam auch Gressoney-La-Trinité seine ersten Aufstiegsanlagen und der Fremdenverkehr, der bis dahin nur ein Sommerphänomen war, wurde bald zur Haupteinnahmequelle der einheimischen Bevölkerung.

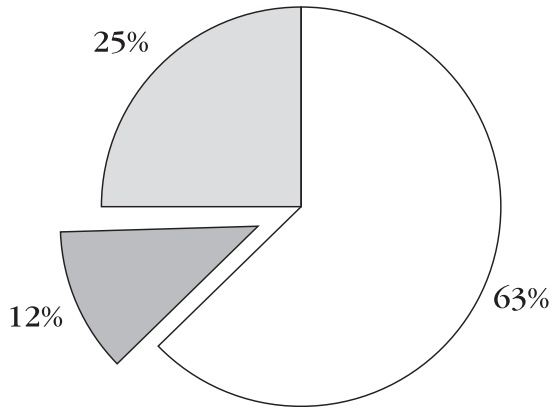
Im Laufe der Zeit nahm die Zahl der Gäste stets und rapide zu, was für die Lokalsprache schwerwiegende Folgen hatte. Im Alltagsleben verlor das Titsch seine Hauptrolle und das Italienische gewann in Gressoney kontinuierlich an Boden, da die meisten Urlauber vor allem aus den norditalienischen Großstädten Turin und Mailand kamen. Nach und nach trafen Gäste aus den verschiedensten Nationalitäten ein, die zweifellos einen nicht zu unterschätzenden Einfluss auf den Sprachwandel hatten und immer noch haben. Dies lässt sich am besten anhand einiger statistischer Erhebungen zeigen.

ANKÜNFTE IM ZEITRAUM 1998-2002		
HERKUNFTSLAND	GRESSONEY-LA-TRINITÉ	GRESSONEY-SAINT-JEAN
Italien	83.934	93.218
deutschsprachiges Ausland	16.043	2.631
übriges Ausland	33.636	5.370
TOTAL	133.613	101.219

ANKÜNFTE IM JAHR 2005			
HERKUNFTSLAND	GRESSONEY-LA-TRINITÉ	GRESSONEY-SAINT-JEAN	ISSIME
Italien	15.484	25.227	204
deutschsprachiges Ausland	3.141	754	16
übriges Ausland	10.407	3.600	14
TOTAL	29.032	29.581	234

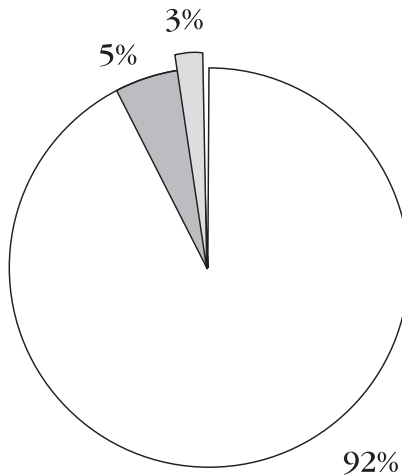
**Prozentsatz der Ankünfte aus
Italien und dem Ausland, Gressoney-La-Trinité
(1998-2002)**

(R.A.V.D.A. = Assessorato al turismo, 2006)



**Prozentsatz der Ankünfte aus
Italien und dem Ausland, Gressoney-Saint-Jean
(1998-2002)**

(R.A.V.D.A. = Assessorato al turismo, 2006)



Wie die Diagramme zeigen, liegt der Anteil der deutschsprachigen Gäste in Gressoney-La-Trinité bei 12 % und in Gressoney-Saint-Jean bei schwachen 3%. In der Kategorie „deutschsprachiges Ausland“ sind alle Ankünfte aus Deutschland, Österreich, dem Fürstentum Liechtenstein und der gesamten Schweiz erfasst, wobei nicht zwischen Deutschschweizern und Eidgenossen aus den französisch- und italienischsprachigen Kantonen unterschieden wurde.

Im krassen Unterschied dazu steht der Anteil der Gäste aus den italienischen Provinzen. 92 % der Kundschaft von Gressoney-Saint-Jean und 63 % derer von Gressoney-La-Trinité setzen sich aus italienischen Staatsbürgern zusammen, wobei die Lombardei und das Piemont am stärksten vertreten sind.

An dieser Stelle muss allerdings festgehalten werden, dass die verhältnismäßig hohe Anzahl deutschsprachiger Urlauber in Gressoney-La-Trinité hauptsächlich auf die Bergsteiger aus dem deutschsprachigen Raum zurückgeht. Sie halten sich kaum im Dorf auf, weil sie meistens in den Berghütten des Monte-Rosa-Massivs übernachten. Es bleibt anzunehmen, dass sie – wenn überhaupt – nur geringen Einfluss auf das Sprachverhalten in der Gemeinde ausüben.

Nach der Analyse der hier angeführten Daten kann man zusammenfassend sagen, dass nur wenige Impulse für einen Dialekterhalt oder seine Anbindung an das Standarddeutsche vom Tourismus ausgehen, der in Gressoney zweifelsohne den Haupterwerbszweig stellt.

3.4. DIE BRUCHSTELLE VOR 20 – 30 JAHREN

Neben den direkten Folgen des Tourismus gibt es eine Reihe von Tendenzen, welche mit dem Fremdenverkehr indirekt zusammenhängen und die Sprachgewohnheiten der Bevölkerung maßgeblich beeinflussen.

Ein Beispiel davon sind die so genannten sprachlichen Mischehen, deren Zahl in den 70er und 80er Jahren des 20. Jahrhunderts besonders schnell angewachsen ist. Dies hatte zur Folge, dass der Dialekt in vielen Familien verschwunden ist, vor allem dann, wenn die Frau und Mutter keine Titsch-Sprecherin war.

Vor 20 bis 30 Jahren tauchte in manchen Familien ein weiterer Trend auf, dessen Gründe sich nicht leicht erklären lassen. Fest steht aber, dass seine Konsequenzen auf die Walsersprache verheerend waren. Titschsprachige Eltern haben begonnen, mit ihren Kindern ausschließlich Italienisch zu sprechen und damit den Dialekt nicht mehr weiterzugeben. Noch krasser ist die Diskrepanz in einigen Haushalten, wo Vater und Mutter Titsch nur mit dem ersten Kind gesprochen haben und Italienisch mit den später Geborenen. Wie unverständlich das auch klingen mag, es lässt sich vielleicht mit einer Art Minderwertigkeitskomplex erklären. Die Eltern wollten

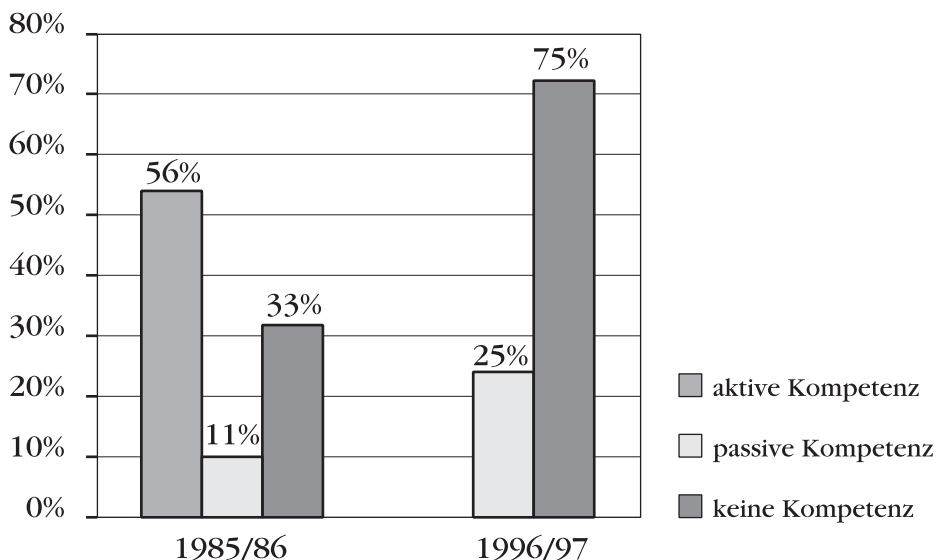
wohl durch das Italienische ihren Kindern eine bessere Integration in die der zunehmenden Italienisierung unterworfenen Gesellschaft sichern.

Eines ist sicher: Ein solches Verhalten stellte eine Zäsur dar, die den Untergangsprozess des Dialektes in Gang gesetzt hat, der am deutlichsten an den Schulen nachvollziehbar wurde, wo die Zahl der aktiven Mundart-sprecher innerhalb weniger Jahre rapide geschrumpft ist.

Als ich im Kindergarten war, hatten wir z. B. zwei Lehrerinnen und das nicht, weil wir besonders zahlreich waren. Eine der beiden Kindergarten-tanten war die eigentliche Lehrerin, die über das nötige Diplom verfügte, während die andere eine junge Frau aus dem Dorf war, die eigens ange-stellt wurde, um sich um die titschsprachigen Kinder, die kein Italienisch konnten und die Mehrheit der Schüler darstellten, zu kümmern.

Die Situation kann noch deutlicher gemacht werden, wenn man die fünfte Klasse der Schuljahre 1985/1986 und 1996/1997 an der Grundschule von Gressoney-La-Trinité miteinander vergleicht.

Sprachkompetenzen in der 5. Klasse
Grundschule von Gressoney-La-Trinité,
1985/86 und 1996/97
(eigene Erhebungen, 1997)



Nach dieser Gegenüberstellung fällt es einem bestimmt nicht schwer zu erahnen, wie die Lage heute aussieht.

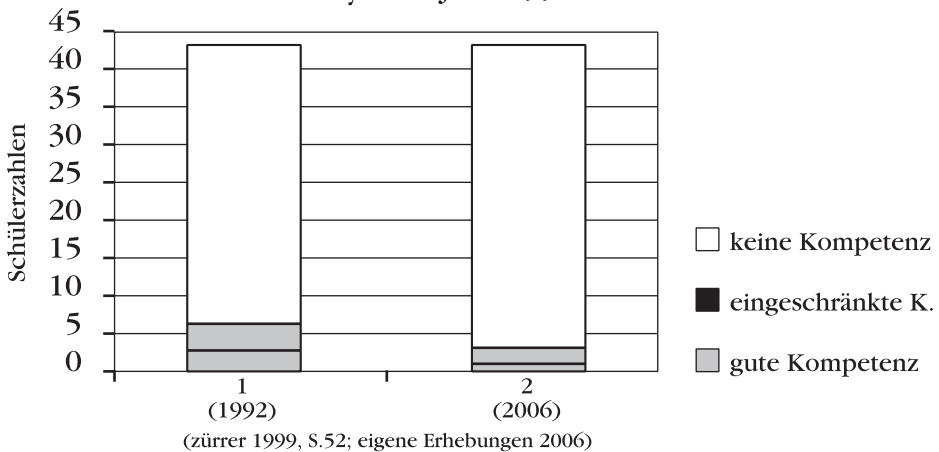
3.5. HEUTIGES SPRACHVERHALTEN

Aufschlussreich für die gegenwärtige Sprachsituation ist vor allem die Rolle des Dialektes in den Schulen. Die Lage im Kindergarten und in der Grundschule der drei Lystaler Walsergemeinden lässt sich anhand der folgenden Tabellen, die sich auf das Schuljahr 2005-2006 beziehen, zusammenfassen.

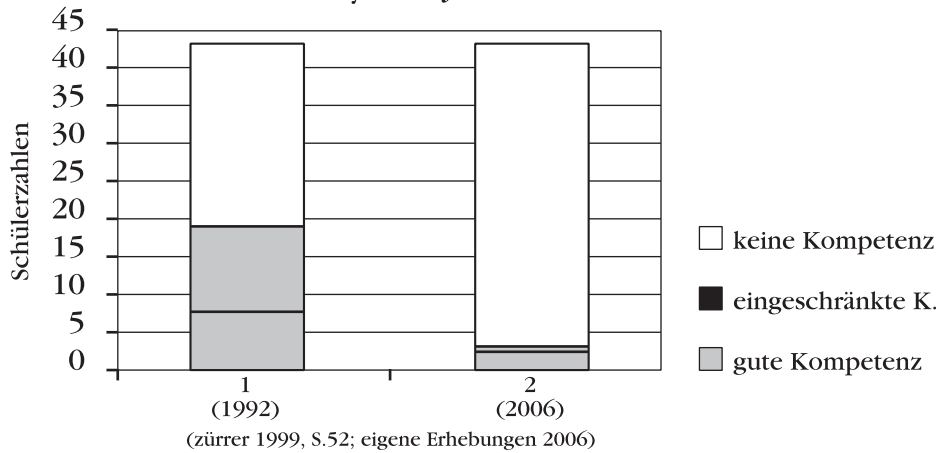
KINDERGARTEN				
Gemeinden	aktive Kompetenz	passive Kompetenz	eingeschränkte passive Kompetenz	keine Mundartkompetenz
Gressoney-La-Trinité (6 Kinder)	0	0	0	6
Gressoney-Saint-Jean (14 Kinder)	0	1	2	11
Issime (16 Kinder)	0	5	0	11

GRUNDSCHULE				
Gemeinden	aktive Kompetenz	passive Kompetenz	eingeschränkte passive Kompetenz	keine Mundartkompetenz
Gressoney-La-Trinité (15 Kinder)	0	0	0	15
Gressoney-Saint-Jean (39 Kinder)	1	2	1	35
Issime (13 Kinder)	2	2	0	9

Aktive Sprachkenntnisse an der Grundschule
Gressoney-Saint-Jean 1992 und 2006



Passive Sprachkenntnisse an der Grundschule Gressoney-Saint-Jean 1992 und 2006



Aus diesen Daten geht hervor, dass sich die Situation von Jahr zu Jahr verschlechtert, was zur Folge hat, dass man das Gressoneyer Titsch und das Issimer Töitschu auf den Schulhöfen nicht mehr hört.

Sieht man sich die Familien im Detail an, so sind die sprachlichen Mischehen häufig mitschuldig an dieser Situation. Bezeichnend ist die Tatsache, dass der einzige Junge mit aktiven Sprachkenntnissen in der Grundschule von Gressoney-Saint-Jean Kind zweier Titsch-Sprecher ist. Zum Kummer seiner Eltern schwenkt aber auch er immer mehr auf das Italienische um. Das ist aber auch die logische Konsequenz an den Schulen, wenn ein Kind von 8.00 Uhr bis 16.30 Uhr nur Italienisch hört, spricht, schreibt und liest.

Wie stark der Einfluss des italienischen Umfelds ist, sehe ich selbst am Sprachverhalten meiner älteren Tochter. Sie ist bald dreieinhalb Jahre alt, wir wohnen in einem kleinen Weiler, wo sich 9 von 10 Einwohnern auf Titsch unterhalten, sie hört daheim Gressoneyer Titsch (vom Vater), Südtirolerisch (von der Mutter) und Hochdeutsch (von den Eltern untereinander und durch die Medien) und dennoch, wenn wir im Dorf sind und dort einkaufen, wird das, was sie zu Hause „Brot“ nennt, ziemlich schnell zum „pane“.

Interessant ist außerdem zu sehen, dass der deutsche Dialekt heute bei vielen seine kommunikative Funktion eingebüßt hat und nur untergeordnete Rollen spielt. Einige finden ihn zwar nicht nützlich, aber akzeptieren ihn als etwas „Niedliches“. Manche benutzen ihn als eine Art Geheimsprache, um andere auszugrenzen, oder beschränken seinen Gebrauch auf besondere Veranstaltungen wie etwa das weihnachtliche Krippenspiel. Groß ist außerdem die Zahl derer, die Titsch nur noch mit Haustieren und nicht

mehr mit den Kindern reden.

Ein anderes für das heutige Sprachverhalten kennzeichnendes Phänomen ist die Benutzung bzw. der Missbrauch des Namens „Walser“ im Besonderen und des Deutschen im Allgemeinen zu Werbezwecken und aus wirtschaftlichen Interessen. Gute Beispiele dafür sind die vielen Restaurants und Bars, die „Walserschild“, „Hirschstube“ und „Fuchsbau“ heißen, wo man sich aber als deutschsprachiger Gast weder mit den Besitzern noch mit der Bedienung verständigen kann.

Wie aussichtslos die Lage auch scheint, nicht alle Issimer und Gressoneyer schauen dieser Entwicklung resigniert zu, ohne zu versuchen etwas dagegen zu unternehmen.

GEGENMAßNAHMEN ZUR GEGENWÄRTIGEN ENTWICKLUNG

In den letzten Jahrzehnten ist viel getan worden, um dem Schwund der Walsersprache und -kultur sowohl im öffentlichen als auch im privaten Bereich entgegenzuarbeiten.

4.1. KULTURPOLITISCHE EBENE

Die Walsergemeinschaft im Oberen Lystal ist vom italienischen Staat als Sprachminderheit anerkannt worden und auch die Aostataler Regierung bemüht sich um den Schutz des Dialektes und der Traditionen in Issime und in Gressoney.

Das Walser Kulturzentrum in Gressoney (1982) und die Vereinigung Augusta in Issime (1967) sind gegründet worden, um das bedrohte Walser Volkstum zu bewahren. Unter ihren verschiedenen Aktivitäten kann man die Veröffentlichung von Büchern und Zeitschriften und die Organisation von Deutsch-, Titsch- und Töitschukursen erwähnen. Die Walserbibliothek von Gressoney-Saint-Jean dient u. a. als Forschungsstelle für Studenten, die eine Magister- oder Diplomarbeit über die Walser schreiben möchten.

Auch die Gemeinden leisten ihren Beitrag, indem sie sich z. B. für die Einführung der so genannten „Sportelli linguistici“ (Auskunftstellen für Mundartsprecher bzw. Beratungsstellen für verschiedene Aktivitäten) eingesetzt haben.

Auch Deutschkurse im Ausland und Schüleraustausche haben im Lystal eine lange Tradition. Schon vor einigen Jahrzehnten haben Gressoneyer und Issimer Jugendliche sommerliche Sprachkurse in Innsbruck (Österreich) besucht, während heute viele SchülerInnen jedes Jahr nach Kühbach (Deutschland) reisen, dort einige Zeit lang die Schule besuchen und in Familien untergebracht werden.

Besonders wichtig sind in letzter Zeit auch die Interregprojekte, die z.

B. – in Zusammenarbeit mit den Schulen – auf das Wiederaufleben alten Brauchtums hinzielen, und alle anderen Veranstaltungen wie etwa das alle drei Jahre stattfindende Walsertreffen oder das Treffen der germanischen Sprachinseln Italiens, welche die Beziehungen zu anderen Minderheitengruppen fördern.

Von besonderer Bedeutung ist auch der Deutschunterricht in den Issimer und Gressoneyer Schulen, obwohl er jetzt – infolge des so genannten „Moratti-Gesetzesentwurfs“ – in starker Konkurrenz mit dem Englischen steht. Von den Problemen, welche daraus entstehen können, überzeugt man sich, wenn man bedenkt, dass die hiesigen GrundschülerInnen mit vier Sprachen konfrontiert werden: Italienisch, Deutsch, Französisch und Englisch. Hinzu kommen noch ein paar Stunden Titsch bzw. Töitschu.

4.2. PRIVATINITIATIVEN

Neben den oben genannten Maßnahmen zum Schutz der sprachlichen und kulturellen Besonderheiten der Walsergemeinschaft im Oberen Lystal, die von öffentlichen Institutionen ergriffen worden sind, erweisen sich auch die Unternehmungen einzelner Menschen als wichtig und zugleich vorbildlich.

In diesem Zusammenhang kann man das Beispiel dreier Issimer Frauen (darunter auch die Kindergärtnerin) nennen, die sich regelmäßig mit den Schülerinnen und Schülern trafen, ihnen auf Töitschu Fabeln erzählten und dann dazu Plakate gestalteten. Diese Arbeit wurde unentgeltlich getan.

AUSBLICK

All diese Versuche, die Walsermundart vor dem Aussterben zu retten, sind sicher sehr positiv zu deuten, weil sie zeigen, dass ein gewisses Interesse an der Sprache unserer Ahnen noch vorhanden ist. Deutsch- und Dialektkurse, Schüleraustausch und der gesetzliche Schutz der Lystaler Minderheit können aber den stetigen Schwund der Dialektsprecher, der in erster Linie auf die veränderte Wirtschaftslage des kleinen Tals am Südhang des Monte Rosa zurückzuführen ist, nicht anhalten. Sie spielen vielmehr eine Sensibilisierungsrolle, die dazu beitragen kann, dass sich in Zukunft mehr Menschen und vor allem mehr Einheimische der Gefahr, in der sich das Titsch und das Töitschu befinden, bewusst werden.

Wie die Statistiken aus den Schulen zeigen, ist die Familie allein für das Fortbestehen des Dialektes ausschlaggebend und, wenn man bedenkt, dass es unter den Kindern, die im kommenden September zum ersten Mal in den Kindergarten gehen, nur zwei Mundartsprecher gibt, fällt es einem nicht schwer zu glauben, dass das Titsch in ein paar Jahrzehnten vielleicht der Vergangenheit angehört.

LITERATURLISTE

- Assessorato al Turismo della Regione Autonoma Valle d'Aosta: un-veröffentlichtes Datenmaterial. Aosta 2006.
- Vicquery, Nicola: *Titsch und Walseridentität auf italienischem Sprachgebiet*. (unveröffentlichte Magisterarbeit) Chambéry 1997.
- Zürrer, Peter: *Sprachinseldialekte*. Aarau, Frankfurt am Main, Salzburg 1999.

In un'epoca in cui si parla dovunque di mondializzazione, in cui l'Europa non ha più frontiere e in cui tutte le lingue sono farcite di anglicismi, paiono più che giustificate le preoccupazioni per la conservazione delle lingue minoritarie. Più di tutto ci si deve preoccupare dei dialetti, proprio perché sono i più minacciati. Un dialetto, afferma il giornalista Andreas Egert, può essere un tenace oppositore del livellamento generale, ma rimane poi da vedere se esso stesso può sopravvivere. E che il futuro non sia roseo lo si desume soprattutto dalla situazione riscontrabile nella parte superiore della Valle del Lys, sulle pareti meridionali del Monte Rosa. La Valle del Lys è una delle valli laterali della Regione italiana della Valle d'Aosta. Nella testata di questa Valle troviamo quattro comunità in crisi demografica, che si contraddistinguono per le loro peculiarità linguistiche. Tre di questi comuni, Gressoney-La-Trinité (1.637 m.), Gressoney-Saint-Jean (1.385 m.) e Issime (953 m.) sono colonie Walser, mentre Gaby (1.045 m.), che si trova tra Gressoney e Issime, è franco-provenzale. Il locale dialetto alemannico si chiama "Titsch" a Gressoney e "Töitschu" a Issime. Ancorché non si parli a Gaby, si trovano però chiare tracce di esso nel casale di Niel (1.535 m.). La situazione linguistica di una zona di montagna come questa della valle superiore del Lys, dove il tedesco, l'italiano e il francese sono convissuti l'uno a fianco dell'altro, è interessantissima ed è emblematica di altre comunità germanofone italiane che sono pressoché sparite. Particolarmente importante da indagare è il rapporto d'ascendenza di queste lingue tra di loro, modificatosi più volte nel corso degli anni. Molti linguisti concordano sul fatto che la comunità Walser della Valle del Lys è quella con il più alto numero di dialettofoni alemannici in Italia. Qui per secoli il Walserdeutsch si è conservato. All'inizio del XX secolo il *Titsch* a Gressoney ovvero il *Töitschu* a Issime era la lingua di gran lunga più parlata. Ciò era particolarmente vero per Gressoney per via dei vivaci scambi con il territorio germanofono a nord delle Alpi. Molti gressonari passavano buona parte dell'anno in Svizzera o nella Germania meridionale, dove lavoravano soprattutto come commercianti. Mio nonno materno, Josef Laurent, è nato in Svizzera. Allora il dialetto non era per nulla a rischio perché la sua lingua di riferimento era il tedesco. Ciò è dimostrato dai numerosi documenti e libri in tedesco che oggi si trovano nelle soffitte di molte case a Gressoney. Molti dei nonni odierni erano abbonati a riviste e giornali tedeschi o hanno lavorato a lungo in Svizzera. Al contrario ad Issime prese invece piede un movimento migratorio verso la Francia. Per questo il *Töitschu* è rimasto tale e quale, mentre in *Titsch* vi sono molti

imprestati dal tedesco. Le condizioni favorevoli al dialetto a Gressoney dovevano però ben presto cambiare con i disordini che di lì a poco avrebbero per decenni sconvolto l'Europa. Lo scoppio della Prima guerra mondiale è stato particolarmente negativo per i contatti tra Gressoney e i territori di lingua tedesca. La maggior parte di coloro che si trovavano in Svizzera e in Germania ritornarono a Gressoney, mentre gli altri si stabilirono definitivamente all'estero. Anche il mio bisnonno, Paul Nicola Vincent, ritornò a Gressoney e perse la sua casa a Costanza. La fine dei rapporti economici comportò anche quella dei rapporti linguistici. Da allora in poi il *Titsch* fu privato di ogni rapporto con il resto del mondo germanofono e subì sempre più l'influenza dell'italiano. Il fascismo rappresentò il più grosso pericolo per il dialetto, poiché proibì tutto quello che non era italiano. Ciò spiega il perché nelle scuole non si insegnò nessun'altra lingua oltre all'italiano. Benché dopo la guerra le istituzioni siano state molto più tolleranti verso i dialettofoni, le misure fasciste avevano lasciato un'impronta permanente. Il tedesco non divenne mai più materia d'insegnamento nelle scuole di Gressoney. Dopo le ristrettezze causate dal conflitto si ritornò allo sviluppo economico, che però non fu privo di pericoli per l'alemannico della vallata superiore del Lys. Nel 1951 a Gressoney-Saint-Jean fu costruita la prima funivia: era l'inizio degli sport invernali. Alcuni anni dopo anche Gressoney-La-Trinité ebbe i suoi impianti di risalita che diventarono la principale fonte di introiti per la locale comunità. Il numero dei turisti aumentò e con questo anche i pericoli per la lingua locale. Il *Titsch* perse il suo ruolo principale nella vita di ogni giorno, a vantaggio dell'italiano, parlato dai vacanzieri provenienti da Torino e da Milano. Subentrarono poi turisti delle più disparate nazionalità, che ebbero un non trascurabile influsso sulla situazione linguistica. Ciò si può dimostrare meglio con alcuni dati sugli arrivi tra il 1998 e il 2002, con l'indicazione dei Paesi di provenienza, per un totale di circa 135.000 presenze. Segue il quadro per l'anno 2005, con relativi diagrammi. Come si può vedere la presenza di turisti di lingua tedesca è solo del 12% a Gressoney-La-Trinité e del 3% a Gressoney-Saint-Jean, mentre dall'Italia le percentuali si elevano al 92% per Gressoney-Saint-Jean e al 63% per Gressoney-La-Trinité. Ci sono altre cause oltre a quelle del turismo per spiegare le ripercussioni negative sull'uso linguistico locale. Un esempio di ciò sono i matrimoni mistilingui, aumentati rapidamente negli anni Settanta e Ottanta, con la conseguente sparizione del dialetto dalle famiglie, soprattutto quando era la madre a non parlarlo. Emerse poi un'altra tendenza, difficile da spiegare, con conseguenze disastrose per il Walserdeutsch: i genitori di lingua tedesca hanno cominciato a parlare esclusivamente in italiano ai figli, non tramandando più il dialetto. Il divario è ancora più forte in molte famiglie nelle quali i genitori hanno parlato tedesco solo con il primogenito, ma non con gli altri figli. Ciò si può solo spiegare con una forma acuta di complesso di inferiorità minoritaria: i genitori pensavano di assicurare ai propri figli un migliore avvenire parlando loro solo in italiano. Questo mise in moto un fenomeno che portò alla caduta libera del Walserdeutsch, particolarmente osservabile nelle scuole dove in pochi anni il numero dei dialettofoni decrebbe drasticamente. Anche all'asilo avevamo due insegnanti, non perché fossimo particolarmente numerosi, ma perché una delle due, che non aveva

neppure il diploma magistrale, era una ragazza del luogo che doveva occuparsi della maggioranza di noi che non parlavamo l'italiano. La situazione si palesa meglio se si confrontano i dati riguardanti la quinta classe elementare tra gli anni 1985/1986 e 1996/1997 a Gressoney-La-Trinité. Eloquente per la situazione linguistica attuale è il ruolo del dialetto nelle scuole. I dati riportati si riferiscono all'asilo e alla scuola elementare delle tre comunità della Valle del Lys per l'anno 2006. Da questi dati si evince che la situazione è andata peggiorando anno dopo anno e che attualmente nei cortili delle scuole di Gressoney e di Issime il tedesco non si sente più. I matrimoni misti se osserviamo i dati riguardanti le famiglie sono i più direttamente imputabili per questo stato di cose. L'unico bimbo attualmente capace di parlare il Walserdeutsch è figlio di genitori che a casa lo parlano entrambi. Ma anche quest'unico bimbo propende sempre più per l'italiano, cosa comprensibilissima se si pensa che questa è la sola lingua che sente, scrive e legge dalle otto della mattina fino alle quattro e mezza del pomeriggio. Di quale forza sia l'influsso dell'italiano lo posso constatare io stesso dal comportamento linguistico della mia figlia più grande. Ha tre anni e mezzo; noi viviamo in un piccolo casale, in cui nove o dieci residenti parlano *Titsch* e a casa lei sente il *Titsch* dal papà, il tirolese dalla mamma e il tedesco dalle conversazioni dei genitori e dai media e, ciò nonostante, quello che lei a casa chiama "brot" diventa al villaggio "pane". Interessante anche notare che il dialetto tedesco ha perso molte delle sue funzioni comunicative e gioca oramai solo un ruolo subordinato. Alcuni lo trovano non necessario, ma lo accettano come "carino". Alcuni lo utilizzano come lingua iniziatica per escludere gli altri o ne limitano l'uso a particolari occasioni, come la recita natalizia. Numerosi coloro che parlano ancora il *Titsch* con gli animali domestici, ma non più con i loro bambini. Un altro fenomeno che la dice lunga sul comportamento linguistico odierno è l'uso o, meglio, l'abuso del nome "Walser" in particolare e del tedesco in generale per scopi pubblicitari o per interessi commerciali. Un buon esempio è costituito dai numerosi ristoranti e bar che si chiamano „Walserschild“ (“All'Insegna Walser”), „Hirschstube“ (“Osteria del Cervo”) und „Fuchsbau“ (“Capanna delle Volpe”) dove però se uno parla tedesco non può farsi capire né dai proprietari, né dai camerieri. Benché la situazione appaia piuttosto disperata, non tutti gli issimesi e i gressonari si sono rassegnati senza tentare di fare qualcosa per frenarla. Negli ultimi decenni molto è stato fatto per contenere e combattere nella vita pubblica e privata il tramonto del Walserdeutsch. Le comunità nella valle superiore del Lys sono state riconosciute dallo stato italiano come minoranze linguistiche e anche la Regione Valle d'Aosta si sforza di conservare il dialetto e le tradizioni di Issime e di Gressoney. Il *Walser Kulturzentrum* a Gressoney (1982) e la *Vereinigung Augusta* ad Issime (1967) sono stati fondati con il preciso scopo di tutelare il *Walser Volkstum*, cioè il patrimonio culturale del popolo Walser. Tra le loro varie attività si possono annoverare la pubblicazioni di libri e periodici e l'organizzazione di corsi per l'insegnamento del tedesco, del *Titsch* e del *Töitschu*. La biblioteca Walser di Gressoney-Saint-Jean serve come luogo di studio per studenti che redigono tesi sui Walser. Anche le associazioni apportano il loro contributo e si sono attivate per l'introduzione degli sportelli linguistici. Anche i corsi di

tedesco all'estero e gli scambi di studenti hanno una lunga tradizione nella valle del Lys. Già da alcuni decenni gli studenti di Issime e di Gressoney hanno frequentato corsi estivi di lingua a Innsbruck (Austria), mentre attualmente molte studentesse vanno ogni anno a Kühlbach (Germania), a frequentare la scuola ospitate da famiglie. Di particolare importanza in questi ultimi tempi sono i progetti interregionali che, ad esempio, in cooperazione con le scuole, sono mirati alla revitalizzazione di antichi usi e le altre istituzioni, come il triennale incontro di tutti i Walser, il cosiddetto *Walsertreffen*, l'incontro delle isole linguistiche germaniche in Italia, che auspicano avere rapporti più stretti con le altre minoranze. Di grande importanza è pure l'insegnamento del tedesco nelle scuole di Issime e di Gressoney benché ora, a seguito della cosiddetta "legge Moratti", quest'ultima lingua venga a trovarsi in forte concorrenza con l'inglese. Dai problemi che ne conseguono si potrà vedere come gli alunni e le alunne delle elementari si trovino di fronte a ben quattro lingue: l'italiano, il tedesco, il francese e l'inglese. E, oltre a queste, anche un paio di ore di *Titsch* ovvero di *Töitschu*. Accanto alle misure per la difesa delle peculiarità culturali e linguistiche delle comunità Walser della valle del Lys, messe in atto da istituzioni pubbliche, vi sono le iniziative private di individui, che sono pure molto importanti ed esemplari. Tra queste l'esempio di tre donne di Issime (tra cui anche la maestra dell'asilo) che regolarmente si incontrano per raccontare ai bambini fiabe in *Töitschu*, in modo del tutto volontario. Tutti questi tentativi per salvare il dialetto Walser sono certo lodevoli perché rivelano che un certo interesse per la lingua dei nostri antenati è ancora presente. L'insegnamento del tedesco e dei dialetti, gli scambi di studenti e la protezione per legge delle minoranze della valle del Lys non possono tuttavia arrestare da soli il declino della dialettologia. Al massimo svolgono un compito di sensibilizzazione diretta tanto ai locali che ai visitatori circa il pericolo che incombe sulle parlate del luogo. Solo la famiglia può svolgere un ruolo determinante e se si pensa che il prossimo settembre, tra i bambini che entreranno all'asilo, vi sono solo due dialettologi, non è difficile accettare che tra un paio di decenni il *Titsch* sarà una cosa del passato.

At a time when everywhere just about everyone speaks of globalisation, when Europe no longer has borders and when all languages are imbued with Anglicisms, concerns about preserving minority languages seem to be in order. Dialects should affect us more than anything else, because they are those most threatened. Andreas Egert, a journalist, asserts that a dialect could be the fiercest opponent to a universal levelling out, but whether it can itself survive is questionable. The future is all but rosy, as can be gathered from the situation in the upper Lystal valley, on Mount Rosa's southern slopes. The Lystal is one of the side valleys in Italy's Aosta Valley. In the upper portion of this valley we find four communities with a meagre population. They stand out because of their peculiar language endowment. Three of these townships, Gressoney-La-Trinité (1.637 m.), Gres-

sony-Saint-Jean (1.385 m.) and Issime (953 m.) are Walser settlements, while Gaby (1.045 m.), between Gressoney and Issime, is French-Provençal. The local German dialect is called “Titsch” in Gressoney and “Töitschu” in Issime. Although it is not spoken in Gaby, we find unmistakable traces of it in Niel (1.535 m.). The linguistic situation of a mountain area like this, in the upper reaches of the Lys valley, where German, French and Italian have coexisted side by side, is most intriguing and is emblematic of other German-speaking communities in Italy which have all but disappeared. Of particular interest is the power balance among these languages, which has known many ups and downs over time. Many scholars agree this area has the highest number of Walserdeutsch speakers in Italy. Here their language endured for centuries the march of time. This was particularly true for Gressoney on account of its lively exchanges with the German-speaking territories north of the Alps. Many Gressoney villagers spent a good many months each year in Switzerland or in southern Germany, where most of them made a living as merchants. My grand-father from my mother’s side, Josef Laurent, was born in Switzerland. Our dialect then was in no danger because its foster-parent language was German. This can be inferred from the numerous deeds and books in German which one finds still today in lofts from many houses in Gressoney. Many of today’s grandpas and grandmas were subscribers to German newspapers and magazines and had long worked in Switzerland. People from Issime instead mostly migrated to France. That is why their dialect hardly changed, whereas ours shows many loanwords from German. Dialect encouraging conditions in Gressoney were soon to wane and dwindle with the dire misfortunes which were soon to turn Europe upside down. The outbreak of WWI was particularly upsetting for all liaisons between Gressoney and German-speaking countries. Most of those working there made a hasty return home while others settled abroad for good. From then onward *Titsch* was severed from any relationship with the rest of the German-speaking world and fell under the sway of Italian more and more. Fascism became the dialect’s worst nightmare, since it forbade anything which was not Italian. Although after the war institutions showed much more tolerance toward dialect speakers, fascist-led measures left an enduring mark. German never again was to be taught in Gressoney’s schools. After the war’s dire straights, economic development set in once again, which however was not devoid of drawbacks for our German dialect. In 1951 Gressoney-Saint-Jean had its first ski lift. It was the beginning of winter sports on the slopes of the upper Lystal. A few years later Gressoney-La-Trinité too had its down-hill ski facilities, which soon became the main source of income for the local community. The number of tourists increased dramatically and with that also the threat to the local language. *Titsch* lost its role as main communication vector in everyday life, where it was replaced by Italian, a language spoken by vacationers from Turin and Milan. Tourists from the most diverse nationalities also arrived, and they too tipped the linguistic balance. This can be best demonstrated with data covering arrivals between 1998 and 2002. Countries of origin are shown over a total of some 135.000 units. German-speaking tourists only make up 12%

in Gressoney-La-Trinité and 3% in Gressoney-Saint-Jean, while Italy's percentages climb to a staggering 92 % for Gressoney-Saint-Jean and to 63 % for Gressoney-La-Trinité. There are other causes for the dialect's demise besides tourism. Mixed marriages grew steadily in the Seventies and Eighties, with the dialect all but barred from the family milieu, especially when it was the mother who did not speak it. Another trend became unexplainably predominant and that proved truly disastrous for Walserdeutsch. German-speaking parents simply stopped speaking their mother-tongue to their children. They spoke Italian instead. This trend was all the more noticeable in families with many children, where parents taught dialect to their first-born child, but not to their younger ones. This can only be explained with an acute form of inferiority complex. Parents must have thought they could ensure their children a better future if they spoke Italian to them. This triggered a process that brought dialect soon to its last legs, a trend which could be easily observed in schools where the number of dialect-speaking children dramatically fell. We used to have two teachers in kindergarten, not on account of us being so many. As a matter of fact one of the two did not even have a kindergarten teaching diploma. She was just a local girl hired to take care of those of us who spoke little or no Italian. This downward trend becomes all the more blatant if we compare fifth-grade schoolers from Gressoney-La-Trinité a little more than a decade apart: from 1985/1986 to 1996/1997. When referring to the present day situation of our dialect, school data speak for themselves. Those reported hereunder refer to kindergartens and elementary schools in the three upper Lys communities for the year 2006. The situation steadily worsened year after year and nowadays German is no longer heard in the school yards in Gressoney and Issime. Mixed marriages are the main culprits for this state of affairs. The only child still capable of speaking Walserdeutsch comes from a family where both parents speak it. But even this last child is more and more inclined to use Italian, something which is more than natural since he hears, writes and reads it from eight in the morning until half past four in the afternoon. I can take note for myself of how strong Italian influence truly is by observing my own elder daughter's linguistic behaviour. She is three and a half years old. We live in a tiny hamlet, where nine or ten people living there speak *Titsch*. At home she hears *Titsch* from her dad, Tyrolean German from her mom and German from both her parents conversing with each other. She hears it from the media too. In spite of this, that which at home she calls "brot" ["bread"] becomes at once "pane" the moment she steps into the village. It is worthwhile noticing Walserdeutsch lost many of its communication venues and now plays only a subsidiary role. Some find it is no longer needed but still accept it as being "cute". Other use it as a secret language to cut out unwanted listeners, or use it on rare occasions, like Christmas plays. There is still a large number of people speaking it to domestic animals, but not to their children. Another fact which says a lot about today's language habits is the way the name "Walser" is used or, better, misused in ads or for commercial purposes. A good example for this are names given to bars and restaurants, like „Walserschild“ (“Walser Shop Sign”), „Hirschstube“ (“Deer Inn”) und „Fuchsbau“

(“Fox Hole”) where one has better speak no German, because he would not be understood by either the innkeeper or his helpers. Although the situation may look rather bleak, not everyone in Issime and Gressoney is standing hands down while the dialect goes adrift. Many are getting busy to salvage it. In the last few decades much has been done to stem in public and in private the downfall of Walserdeutsch. To start with, the communities from the upper Lys valley have been recognised by the Italian government as language minorities and the Aosta Valley Region too is busy fostering the traditions and the language of Issime and of Gressoney. The *Walser Kulturzentrum* in Gressoney (1982) and the *Vereinigung Augusta* in Issime (1967) were established with one goal in mind, that of nurturing the *Walser Volkstum*, i.e. the cultural heritage of the Walser people. Among their activities one finds the publishing of books and magazines as well as teaching German, *Titsch* and *Töitschu*. The Walser library in Gressoney-Saint-Jean serves as a research library for students writing their dissertations on Walser-related subjects. Associations too joined the effort and were instrumental in introducing the so called “language wickets”. German courses abroad and student exchange programmes too have a long tradition in the Lys Valley. For a few decades now students from Issime and Gressoney have been attending summer courses in Innsbruck (Austria), while many girl students go each year to Kühlback (Germany) to attend school while staying with local families. Interregional projects are of great importance. Working alongside with schools, they are aimed at revitalising old uses and customs. Other traditional activities also are quite significant, like the triennial meetings of all Walsers, the so-called *Walsertreffen*, where all *Titsch*-speaking minorities in Italy are represented. They would like to have closer relations with all other language minorities. Teaching the German language in school too is a matter of great consequence although of late, because of the so-called “Moratti Bill”, it is at loggerheads with the teaching of English. Problems arising from language teaching reveal how elementary school pupils are hard put with so many languages: Italian, German, French and English, to which are added two hours a week of *Titsch* or of *Töitschu*. Side by side with initiatives and measures by public institutions there are private ones, by single individuals, which many times carry the day. Among them we quote the example of three Issime women (among whom also the kindergarten teacher) who regularly meet to tell tales in *Töitschu* to children, on a free-will basis. All of these efforts are no doubt commendable since they are there to show that interest in our ancestors’ language has not yet died out. Teaching German, promoting exchange students’ programs, fostering language minorities under the umbrella of national or regional laws may all the very positive measures, but in no way can they stem the demise of dialect-speaking minorities. They may at most promote awareness among locals and visitors as to the urgent need of halting imminent language death. Families alone can cause the scale to tilt in the opposite direction. If one thinks that come next September among all children attending kindergarten only two can speak dialect it will not be too difficult to convince oneself that in a couple of decades *Titsch* will be a relic of the past.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO DEL MAKANIERU *TITSCH*:
COMPRENDERANNO ANCORA I NIPOTI LA PARLATA DEI NONNI?
Rosangela Pirazzi Cresta

Quando De Saussure, nel lontano 1789 giunse a Macugnaga e la definì una sentinella tedesca ai piedi del Rosa, vi erano buoni motivi per condividere questa affermazione, nonostante la sovrapposizione dei due idiomi – italiano e tedesco – fosse già piuttosto evidente.

Per meglio comprendere quanto mi accingo ad esporre, penso sia opportuna una illustrazione delle dislocazioni territoriali di Macugnaga, che ci giunge dal passato e che di fatto sussiste tuttora.

Dal punto di vista amministrativo, nel XVI secolo Macugnaga era divisa in quattro quartieri, separati da confini naturali o da segni di croce incisi nella pietra. I quartiere: *Zer Tannu*, ossia Pecetto superiore e inferiore; II quartiere: *In d'Schtapfu*, cioè Staffa, con Opaco, Ripa, Villa, Prati e Testa III quartiere: *Zer Burfuggu*, ovvero Borca con Isella, Motta, Quarazza, Fornarelli, Scheber e Spiss; IV quartiere: *In der Mattu*, oppure Pestarena con Stabioli.

Un documento che risale alla fine del '400, in cui vengono elencati i fuochi di Macugnaga, ci presenta per la prima volta la dislocazione delle famiglie sul territorio: sono stati censiti 76 fuochi e vi sono riportati i nomi delle famiglie. Da questo elenco appare evidente che la presenza germanica è linguisticamente ben affermata, specialmente nelle frazioni dei quartieri superiori. Ma il fenomeno che ha dato origine a Macugnaga, cioè l'immigrazione, ha anche il suo opposto. Le necessità della vita obbligano gli uomini più intraprendenti di Macugnaga ad emigrare e le direttrici più battute non sono solo quelle verso i Paesi di lingua tedesca, ma anche verso l'Italia, soprattutto Lombardia e Piemonte, e poi la Francia e la Spagna.

Da documenti di fonte ecclesiastica del 1553 apprendiamo che il requisito essenziale per essere parroco o cappellano a Macugnaga era la conoscenza della lingua tedesca. La scarsa disponibilità di sacerdoti con questo requisito obbligava a reclutarli in altre colonie Walser od anche dalla Svizzera interna, come Giovanni Giger (1606-1616) di Alagna, Konrad Humprecht (1616-1640) di Endingen, Joseph Mattli (1755-1786) di Formazza e altri. La stessa fonte conferma che nel 1582 pochi sono coloro che com-

prendono l'italiano, mentre risulta che nel già 1627 quasi tutti gli uomini conoscevano sia il tedesco che l'italiano, mentre le donne ignoravano del tutto la seconda lingua.

Un documento del 1618 ci fa sapere inoltre che gli abitanti del Quarto quartiere, in particolare quelli di Stabioli, sono costretti a confessarsi a curati forestieri perché lo stretto contatto con il confinante mondo romanzo ha fatto registrare una forte perdita della lingua madre tedesca.

Un secolo dopo, verso la metà del 1700, la scoperta di nuovi promettenti giacimenti auriferi fa esplodere l'attività mineraria. Attratti dalla speranza di facile fortuna, centinaia di lavoratori piemontesi prendono residenza nei quartieri inferiori di Macugnaga. Questa forte immigrazione di genti di lingua italiana è parzialmente compensata dal successivo sopraggiungere di minatori tirolesi e vallesani, che preferiscono risiedere nei quartieri superiori.

I Walser macugnaghesi sembrano restare indifferenti a questo via vai e continuano ad emigrare; forse l'esperienza ha insegnato loro che non vale la pena di rischiare la vita nelle miniere. La forte emigrazione degli uomini dei quartieri superiori è confermata dallo Schott che, visitando Macugnaga nel 1839, vide uscire dalla chiesa, al termine della funzione domenicale, numerose donne e bambini e solo una ventina di uomini, vecchi e decrepiti.

Un altro notevole contributo all'incremento della conoscenza della lingua italiana tra gli uomini fu il servizio militare obbligatorio, che ebbe inizio in epoca napoleonica e si affermò definitivamente al ritorno dei Savoia, vincolando ad un lungo periodo di residenza nelle più importanti città d'Italia. Solo alle donne rimane dunque affidato il compito di mantenere e trasmettere la lingua delle origini, resistendo ad ogni linguaggio estraneo.

Lo Schott nota l'indifferenza del governo verso la lingua dei Walser, ma non altrettanto si può dire della Chiesa: nello stesso 1839 è data alle stampe in Milano la prima edizione in lingua italiana del *Piccolo Catechismo*, che verrà adottata dall'intera diocesi di Novara, di cui Macugnaga fa parte. Verso il 1880 la Chiesa impone la lingua italiana per la spiegazione del Vangelo e l'insegnamento della Dottrina Cristiana mentre, fino a quel momento, nell'assegnazione dei catechismi, si era ancora fatta distinzione tra bimbi di lingua italiana e tedesca. D'ora in poi, come ci riferisce L. Neumann nel 1891, i parroci saranno esclusivamente di lingua italiana e si ricorrerà ad un confessore tedesco solo per le donne anziane, le uniche ad ignorare l'italiano. Anche l'instabilità politica di fine secolo, che porta ad un irrigidimento dei controlli alle frontiere, riduce fortemente i rapporti con il Vallese.

Nel 1913, il Bohnenberger contava ancora 339 parlanti il tedesco su 798 abitanti. È logico supporre che l'idioma Walser fosse patrimonio delle donne a cui, ancora una volta, ne era affidata la conservazione e le trasmissione.

Al termine della Prima guerra mondiale ha inizio l'era fascista che, pur durando solo vent'anni, trasformerà profondamente la cultura dell'Italia. Già verso la fine del 1800 la Chiesa aveva imposto l'insegnamento in lingua italiana anche nelle scuole private istituite con i benefici ecclesiastici ed il fascismo insisterà fortemente sull'abolizione di ogni linguaggio diverso dall'italiano. È pur vero che uno dei compiti della scuola è l'insegnamento della lingua nazionale, ma certamente alcuni insegnanti hanno peccato per eccesso di zelo: per ogni frase pronunciata in *Makanieru Titsch* (MT) veniva appioppata una multa di 5 centesimi.

In quest'epoca si ha anche un fenomeno di immigrazione, prevalentemente nella stagione estiva, di giovani donne della valle, che si mettono a servizio di molte famiglie macugnaghesi. Tra i loro compiti, bambinaie *ante litteram*, vi è anche quello della custodia dei bambini ai quali, non conoscendo il *Titsch*, si rivolgono obbligatoriamente in lingua italiana.

Il MT perde sempre più importanza quale lingua di comunicazione della comunità e si declassa a lessico familiare. Ma anche questa frontiera è destinata a cadere: l'avvento del turismo crea nuovi posti di lavoro e molte altre ragazze giungono Macugnaga per prestare servizio presso le nuove strutture turistiche. Molte si sposeranno con macugnaghesi e non si rivolgeranno né ai figli né al marito in idioma germanico, ma in italiano. Già in precedenza i matrimoni misti non erano rari, ma in senso opposto, erano uomini di altra provenienza, in prevalenza minatori, a sposare ragazze del posto; come già detto, molti di questi minatori provenivano dal Vallese o dal Tirolo, alcuni dalle regioni italiane. Nel primo caso non vi erano problemi di lingua, nel secondo era sempre la madre che conservava e trasmetteva il patrimonio linguistico ai figli.

Una ricerca condotta dal prof. Mortarotti nel 1978 conclude che, in tutta Macugnaga, su 752 abitanti i parlanti sono ridotti a 114 mentre quelli che lo comprendono, senza poterlo parlare, sono 34. Si è giunti a questo risultato negativo nonostante i lodevoli sforzi di un parroco lungimirante: don Sisto Bighiani, negli anni 1960-70 cercava di raggiungere due obiettivi:

- fornire ai giovani la conoscenza di una lingua straniera, il tedesco, di grande utilità nei rapporti con i turisti;
- stimolare la riscoperta dell'antico idioma dei padri anche attraverso lo studio di questa lingua.

L'avvio quindi della scuola materna e della gestione dell'oratorio, punto di ritrovo della gioventù macugnaghesa, da parte delle Suore Salvatoriane di madre lingua tedesca avrebbe dovuto sortire un buon effetto, se si con-

sidera che, all'asilo, gestivano quotidianamente i bimbi macugnaghesi dai 3 ai 6 anni, mentre all'oratorio avevano contatti con i giovani sino al matrimonio. Un'altra iniziativa di don Sisto, in questo ambito, fu l'apertura di una scuola serale di tedesco per adulti. Ciò nonostante l'iniziativa non raggiunse gli obiettivi previsti e sperati. I motivi? Contemporaneamente alla sua iniziativa si avviava un periodo di forte afflusso di turisti anglosassoni, di conseguenza vi era un elevato interesse verso la conoscenza della lingua inglese, mentre il *Makanieru Titsch* era sempre più relegato al ristretto e sicuro ambito dei pochi nuclei familiari in cui ancora sopravviveva.

Nel frattempo era cambiato un intero stile di vita, dall'abbigliamento, al modo di divertirsi. Il modello da imitare era ed è quello cittadino, quello degli *Hierulitt* ("Herrenleute: i signori di città"): *z' Wiib schpilt t' Frouw* (la donna recita [la parte] della signora). Non più lavoro nei campi e conclusione della giornata nella *stubu*, con la donna a sferruzzare e l'uomo ad intagliare il legno, ma televisione, riviste e giornali e, per i più giovani, discoteche. Parallelamente il *Makanieru Titsch* viene considerato superato, non al passo con i tempi, fa campagnolo, fa povero, indissolubilmente legato ad una economia di fatiche e di stenti, che non si allinea al più facile guadagno turistico che si sta affermando. Come può un giovane essere stimolato ad usare la parlata dei genitori se questi stessi si vergognano ad usarla? Eppure solo qualche decennio prima i macugnaghesi erano orgogliosi della loro identità e con compiacimento dicevano di chi si esprimeva in MT: *Räde wi di vam Duorf* ("parla come quelli del paese") e consideravano con aria di superiorità i Valini, cioè gli anzaschini, dai quali erano sprezzantemente ricambiati con l'appellativo di *Plüfer*.

Alle cause esposte, a cui è imputabile il declino del nostro idioma, voglio aggiungere ancora una: le scuole di Macugnaga, a tutt'oggi, non hanno mai avuto una insegnante del luogo parlante il *Makanieru Titsch*. Le giovani macugnaghesi che hanno proseguito gli studi si sono sempre indirizzate verso materie tecniche o scientifiche, che danno molta importanza alla conoscenza della lingua inglese. In tutto il '900 una sola insegnante conosceva il tedesco ma, essendo profondamente convinta della bontà del regime fascista, era tutta protesa verso una italianizzazione dei giovani macugnaghesi, così da far dire agli anziani che oggi ripensano a quel periodo: *wir en* tradotto in italiano però *es isch ksii verchuorts*, cioè tentavamo di tradurre in italiano, ma era tutto storpiato.

Un'ulteriore conferma del veloce declino della nostra parlata ci è fornita dal Dr. Max Waibel che, in una sua approfondita analisi dell'intero assetto socio-economico della comunità macugnaghesa, ci riferisce che nel 1980 solo 70 persone su 626 abitanti parlavano ancora il MT. Dal conteggio che ho ef-

fettuato non più di un mese fa risulta che, su 607 abitanti, i parlanti il MT sono tra 52 (attivi) e coloro che lo comprendono 17 (passivi), a questi vanno aggiunti altri 22 che possiedono nozioni della lingua tedesca. In conclusione, circa il 10% circa della popolazione ha ancora dimestichezza con il MT.

Negli ultimi anni anche le pubbliche autorità si sono interessate alle minoranze etnico-linguistiche. Come tutti sappiamo, sono state emanate leggi che intendono potenziare ed incentivare anche l'uso della lingua, sostenendo gli sforzi con finanziamenti adeguati.

A Macugnaga, abbiamo già visto, la scuola è affidata ad un corpo insegnante che non appartiene al mondo Walser e quanto già detto a proposito delle madri non indigene, vale anche per le insegnanti: non puoi trasmettere la lingua, il modello di vita e neppure l'orgoglio di appartenere ad un mondo di cui, in fondo, non fai parte. Insegnanti e madri non macugnaghesi, ma milanesi, torinesi, novaresi, svedesi, inglesi, australiane, invece del tedesco scelgono l'inglese come seconda lingua d'insegnamento scolastico.

A tutto questo si aggiunga che sul finire del XX secolo chi è ancora padrone del MT è quasi totalmente mancante della cultura di base per poterlo insegnare; chi invece possiede sufficienti nozioni di base, conosce la lingua *Titsch* in modo approssimato. Inoltre il periodo di formazione scolastica si è allungato: i ragazzi macugnaghesi non terminano più, come in passato, il loro ciclo di studi con le scuole elementari, ma lo proseguono con le scuole medie e superiori, dove non formano più un gruppo omogeneo, ma sono separati, distribuiti in classi diverse e messi in continuo contatto con altri ragazzi che non hanno nessuna idea di cosa sia il MT.

Sono sorte nel frattempo le associazioni a tutela del patrimonio Walser, la *Walser Verein z' Makaanà*, in rapporto diretto con le persone, ha cercato di recuperare, conservare e trasmettere quanto della nostra antica cultura ancora rimaneva. In quest'ottica anche la nostra presenza, relativamente limitata, all'interno delle scuole elementari con apporto di nozioni di storia, lingua e cultura Walser è accolta con interesse. È comunque difficile lasciare un segno profondo in questi bimbi, anche perché, nell'ambito familiare, trovano spesso indifferenza al discorso Walser. La società macugnaghese è ormai molto diversificata e sebbene alcuni giovani e persone di mezza età rimpiangano, a volte, la loro non conoscenza dell'antica parlata, anche perché essere Walser va di moda, si consolano velocemente dicendo che, in fondo, si tratta di una lingua poco utile sul piano turistico-commerciale.

Persino qualcuno tra "i non più giovani" tende a modernizzare il suo atteggiamento: pochi giorni or sono un'anziana signora, con tono amareg-

giato mi disse: *mini libi Schnôr numa vero italiano will rädu* che vuol dire: *la mia cara cognata vuol parlare solo vero italiano*, perché ad una sua domanda in *Titsch* la cognata aveva risposto in italiano. Da notare che la cognata, anch'essa ottantenne, è una tra le poche persone ancora in grado di parlare bene in *Titsch*.

Con queste premesse il futuro del MT non appare roseo. Sicuramente per i meno giovani il MT rimarrà la lingua del cuore, degli affetti, dei ricordi, delle emozioni, che li riporta ad un mondo diverso che ancora oggi fa dire loro: *wir sin seli luschtigi ksii mit seli wiäni* (noi eravamo felici con molto poco). Ma questi nonni riusciranno a farsi comprendere dai loro moderni nipoti usando ancora la loro antica parlata, o anch'essi dovranno ricorrere al trucco che ho letto recentemente sulla rivista *National Geographic*: una nonna premia con 10 cents il nipotino quando questo risponde in gaelico alle sue domande – ed il gaelico è parlato da oltre 2.500.000 di persone. A Macugnaga vivono due persone che provengono da Genova: quando si incontrano si esprimono tra di loro solo in genovese; nostalgia, ricordi, fierezza della loro diversa identità o forse solo un po' di esibizionismo?

Sulla base delle problematiche fin qui elencate è davvero difficile delineare o progettare un futuro sull'argomento. Ida Pala, che molti amici svizzeri hanno conosciuto, diceva: parlare la nostra lingua potrebbe servirci in caso di guerra e come linguaggio criptato in caso di pace. Se proponessimo ai nostri ragazzi il MT sotto forma di gioco, come una lingua segreta, solo per iniziati, incomprensibile per chi non appartiene al loro gruppo, potremmo ottenere qualche risultato? La società e la famiglia sono le più importanti forme di modellamento.

Si può sperare in una pur modesta conservazione della lingua mediante la continuità del suo uso, che potrebbe essere raggiunta grazie all'aumento del monte ore di insegnamento scolastico e, soprattutto, stimolando la ripresa del MT tra le mura domestiche, essendo la famiglia il più solido veicolo di trasmissione. E, utopisticamente, sempre per un tentativo di rafforzamento della lingua, un cantante, un attore, un eroe dello sport, una figura celebre, con forte presenza sui mass media e ovviamente parlante il MT, sarebbe un importante esempio sociale, un grande incentivo, un forte stimolo per la gioventù.

Certamente rimarrà a forte testimonianza di questa nostra antica lingua, o forse quale confine tra due culture, il video *Walser Sprachkurs* ideato dall'allora Presidente Bielander e realizzato dalla *Walser Verein z' Makanà*.

Briga, 9.10 giugno 2006

When De Saussure in 1789 reached Macugnaga he styled it “a German outpost at the foot of Mount Rosa”. There were good grounds then to subscribe to this claim, notwithstanding the fact the juxtaposition of the two languages – Italian and German – were already noticeable.

To better follow what I am about to write I think a map of Macugnaga’s boroughs is called for. For administrative purposes it was divided into four boroughs, separated by either natural barriers or by crosses carved on stone. A deed drawn toward the end of the fourteen hundreds reveals there were some 76 hearths. The names of the households are recorded on the side of each entry. The upper boroughs were mostly German-speaking. Immigration, which first gave life to this village, had also a flip side to it. Dire need forced men to take off in search of work. They left in droves bound not only for Germany, but also for Lombardy, Piedmont, France and Spain. From parish records dating back to 1553 we learn parsons and chaplains had to speak German. They came from other Walser settlements and from neighbouring Switzerland, like Giovanni Giger (1606-1616) from Alagna, Konrad Humprecht (1616-1640) from Endingen, Joseph Mattli (1755-1786) from Formazza. But as early as 1627 men were conversant with either language, while women knew German only. Neighbours from lower boroughs made confession to foreign parsons as the prolonged contact with non-German speakers had all but wiped out German. A century later newly discovered gold mother-lodes saw miners rushing in from all sides. They settled in the lower boroughs. But German-speaking miners from Tyrol and Vallais also came and settled in the upper boroughs. Old-time Walsers knew too well what working in mines meant and they preferred migrating. In 1839 Schott writes about lots of womenfolk exiting the church after a Sunday service, with but a handful of decrepit elders in their midst. Compulsory military service also favoured Italian. Women remained the sole guardians of their ancestral language. The Church printed in 1839 the first Italian edition of the little Catechism; in 1880 it imposed Italian as the sole language for explaining the Holy Scriptures. Political instability toward the end of that century all but sealed the borders with the Vallais. Bohnenberger carried out a survey and found out there were 339 German speakers over 798 inhabitants. Most German-speakers were women. Since 1800 the church made Italian compulsory as the sole language for teaching in its schools. The fascist-led regime outlawed any language, but Italian. School children caught speaking German were fined 5 cents. Young Italian women came to Macugnaga as baby sitters and spoke only Italian to the children of well-to-do Macugnaga’s families. Walserdeutsch became a family jargon. Mixed marriages were on the increase and if the mother did not speak German the language was lost. In 1978 Prof. Mortarotti found there were 114 German-speaking inhabitants out of a total population of 752. A priest, Don Sisto Bighiani, tried hard to teach young people High German and help youngsters discover their past by studying their ancestral Walserdeutsch. German nuns helped. Don Sisto opened an

evening school to teach German to grown ups. Somehow objectives were never quite achieved, especially because many English-speaking tourists flocked in at that time, making English a more luring language. The style of life changed too and Walserdeutsch was perceived as oldish and isolating. Local schools never had a German-speaking teacher. Dr. Max Waibel surveyed our population in 1980 and found out only 52 speakers were active and 17 passive over a total population of 607, so just about 10% were German-competent. Of late local and state authorities got involved in trying to preserve the old language. Those who still speak it do not have the education to teach it and those who are educated no longer speak it. Associations like the *Walser Verein z' Makanà* work to preserve the language and teach the history, the culture and the language of the Walsers in schools. Parents not always go along with this initiative. The future does not look too promising. For older people German will remain the language of their memories, childhood, heart-felt emotions, but will no longer be understood by their grand-children. Ida Pala, a local woman, said that speaking our language could become quite precious in time of war and youngsters could learn it as a secretive code of communication. We should bring in a celebrity to help us revive this dying cause. There is a course to learn it available on video which was carried out by the *Walser Verein z' Makanà*.

GRESSONEYTITSCH: SPRACHSCHICKSAL IM URTEIL
DER GRESSONEYER JUGEND
Hans Steffen

In einem Jugendprojekt von Interreg III B „Walser Alps“ hat sich die Klasse 3C des Kollegiums Brig mit der Frage beschäftigt: Kann das Wissen und die Erfahrung der Walser dazu beitragen, dass abgelegene Seitentäler eine Zukunft haben?

Die Gymnasiasten beschäftigten sich intensiv mit der Frage der Identität in Walser Gebieten. Hauptziel der Arbeit in Gressoney war es herauszufinden, inwieweit sich die Jugendlichen in Gressoney als Walser fühlen. Im Hinblick auf die Sprachtagung in Brig befragten die Walliser Jugendlichen die Walser Altersgenossen, wie sie das Schicksal des Gressoneyer Titsch beurteilen und ob sie bereit seien, Walser Titsch zu lernen und zu sprechen.

Es ging um eine Momentaufnahme. Nachdem für 1995 und frühere Jahre bereits Daten vorliegen, wollten wir empirisch überprüfen, ob sich die Situation seither verändert hat. Die Arbeit der Jugendlichen erhebt in keiner Art und Weise den Anspruch, wissenschaftlich fundierte Resultate zu präsentieren.

Es wäre aber zu einfach, die Resultate dieser Arbeit abzuwimmeln mit der Feststellung, sie sei leider nicht repräsentativ und nicht wissenschaftlich. Es gibt noch eine andere Wahrheit als die wissenschaftliche. Erkenntnisse aus insgesamt 21 längeren Interviews vermitteln ebenfalls ein Bild.

Leider ist dieses Bild ein düsteres. Viele Gressoneyer Jugendliche und alle 29 Walliser Vertreter sehen für die Zukunft das Walser Titsch schwarz.

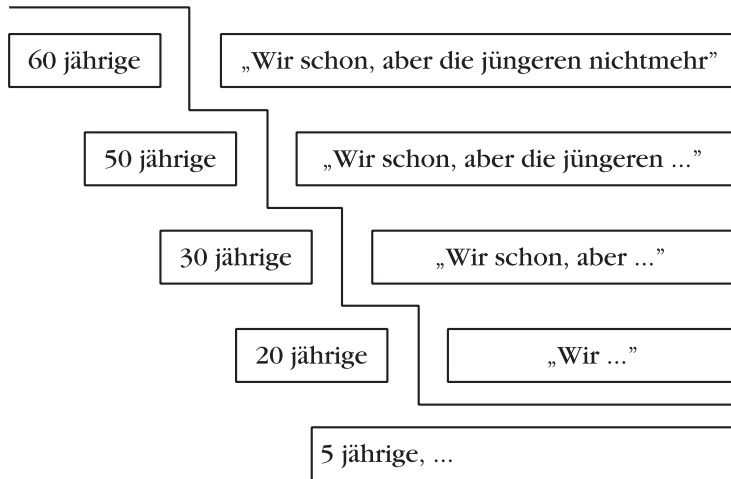
Hoffentlich wird sich die Aussage der Klasse im Endeffekt nicht als Cassandra Ruf herausstellen.

(Kassandra warnte gegen Ende des Trojanischen Krieges die Trojaner zwar vor dem Trojanischen Pferd und der Hinterlist der Griechen, doch keiner glaubte ihr, und so wurde Troja zerstört.)

Bevor ich auf diese Umfragen eingehe, schicke ich eine Beobachtung voraus, die ich amüsant finde:

Sprechen sie Walser Titsch?

Die Kaskade der Generationen



- Ältere Leute behaupten, alle ab 50 würden noch Walser Titsch sprechen, die Jüngeren aber nur vereinzelt.
- Leute um die 30/35 behaupten, sie seien die letzten, welche noch Walser Titsch sprechen und in dieser Sprache kommunizieren.
- Eine Frau von 25 sagt, alle jüngeren würden nicht mehr sprechen, sie und ihr Jahrgang aber schon noch.
- Eine 20 jährige sagt, von den jüngeren spreche niemand mehr Walser Titsch und das sei sehr schade.

1. DIE UMFRAGEN IN GRESSONEY

Wir haben uns vorgenommen, alle Jugendlichen aus Gressoney und Issime zwischen 15 und 20 Jahren zu befragen, total 24. Die Grundidee war, diese Gruppe an einem Ort zu versammeln und sie mündlich zu befragen. Es war uns klar, dass schriftliche Umfragen ihre Tücken haben. Leider hat sich dieses Vorhaben nicht in die Tat umsetzen lassen, weil viele von diesen Jugendlichen während der Woche gar nicht mehr in Gressoney resp. Issime wohnen und nicht in der Lage sind, während der Woche dorthin zurückzukommen.

So mussten wir auf eine schriftliche Befragung ausweichen. Die Fragebögen wurden auf Deutsch, Italienisch und Französisch geschrieben. Trotzdem haben von den 24 angeschriebenen Jugendlichen nur gerade 3 geantwortet. Wir haben Gewährsleute von Gressoney gebeten, diese Ju-

gendlichen nochmals zu kontaktieren. Aber auch da blieb der Erfolg aus.

Die schlechte Rücklaufquote heisst bei diesem Aufwand für uns nicht einfach, es besteht kein Interesse an der Umfrage, sondern letztlich auch: es besteht kein grosses Interesse an der Fragestellung. Das Schicksal der Sprache ist nicht ein Thema, das die Jugendlichen brennend interessiert.

So haben wir uns mit jenen 5 Jugendlichen intensiv mündlich auseinandergesetzt, welche in Issime resp. Gressoney leben. Das Ergebnis verblüfft. Die Gruppe aus Brig, welche diese Interviews bearbeitete, kam zu folgendem Schluss:

„Von unerwartet grosser Bedeutung für die Jugendlichen von Gressoney ist, dass ihnen die Traditionen im eigenen Dorf sehr am Herzen liegen. Dies wird klar ersichtlich am Beispiel des Walser titsch. Ihnen ist es sehr wichtig, dass die Sprache erhalten bleibt. Die Jugendlichen können sich mit ihr identifizieren“.

In Vorgesprächen zu dieser Tagung habe ich diese Umfrag erwähnt und einige Gesprächspartner waren sofort hell begeistert. „Sehen sie“, haben sie gesagt, „so denkt die Gressoneyer Jugend“. Die Walliser Besucher mussten aber feststellen, dass diese 5 Jugendlichen offensichtlich eine spezielle Gruppe sind und dass die schweigende Mehrheit anders denkt (siehe dazu Umfrage weiter unten).

Um die Aussage der 5 Befragten richtig einzuschätzen, haben wir zur Kontrolle eine andere Zielgruppe befragt. Wir haben jemanden gefunden, der für uns eine zweite Umfrage unter Schulkindern im Alter von 12- 15 Jahren durchführte. Es waren insgesamt 20 Kinder. Die „Rücklaufquote“ war diesmal 100%.

Ich präsentiere die Resultate dieser zweiten Umfrage. Festzuhalten ist, dass unter diesen 20 Befragten auch vier Kinder von Gaby sind. In Gaby steht nicht das Walser Titsch zur Diskussion, sondern das Frankoprovenzalische (das Patois). Die Situation des Patois ist natürlich verschieden (ist nicht so sehr eine Sprachinsel wie das Titsch). Wir haben uns entschlossen diese 4 Kinder in den Resultaten zu belassen, weil sie das Resultat nicht merklich verändern und weil sie im Kindergarten im Prinzip vor der gleichen Situation stehen, wie die Kinder, die Walser Titsch sprechen.

2. SPRICHT DU WALSER TITSCH/TÖITSCHU/RESP. PATOIS?

FRAGEBOGEN

1. Sprichst du *titsch* /*töitschu*? (*resp. patois*)

Ja : 7

Nein : 13

Verstehst du *titsch*/*töitschu*? (*resp. patois*)

Ja: 14

Nein: 6

Das tönt recht gut. Doch muss man hinter die Aussagen von einzelnen Interviewpartnern ein Fragezeichen setzen.

Unsere Gewährsperson schreibt in einem Kommentar:

In Issime sind es noch zwei Mädchen, die den Dialekt können. Ich kenne beide Familien und kann das bestätigen. In Gressoney ist die Aussage von N.N. mit Vorsicht zu geniessen. Auf seine für mich überraschende Antwort, titsch zu sprechen, habe ich ihn in der Folge ausschliesslich auf titsch befragt: er konnte nicht antworten und verstand sehr, sehr wenig. Der einzige seiner Freunde, der angeblich titsch spricht, ist M.M. Dieser wiederum sagt von sich selbst, er spreche nicht Walser Titsch.

Vielleicht aber sagt das auch etwas über die Haltung zum Dialekt aus, wenn Kinder Dialektkenntnisse vorgeben und dabei „schwindeln.“

Viele älter Gressoneyer haben uns gesagt: ob die Jugendlichen Walser titsch sprächen, hänge fast ausschliesslich davon ab, ob die Eltern diese Sprache sprächen und ob sie zuhause gesprochen würde. Diese Aussage versuchten wir zu überprüfen.

Sprechen deine Eltern *titsch/töitschu*? (*resp patois*)

Ja beide: 5

Ja entweder Vater oder Mutter: 9

Niemand: 6

6 Kinder geben an, sie würden *titsch/töitschu resp patois* weder sprechen noch verstehen, bei 4 von ihnen spricht weder Vater noch Mutter diese Sprache; bei zweien spricht entweder der Vater oder die Mutter *titsch/töitschu resp patois*.

Die Möglichkeit, dass es eine signifikante Relation gibt, ist somit nicht auszuschließen. Auf der andern Seite kann man natürlich – ich betone es nochmals – mit einer so kleinen Menge an befragten Leuten und mit so einfachen Interviews keine wissenschaftliche Beweise liefern, weder in die eine oder andere Richtung.

In einem weiteren Schritt haben wir gefragt, in welcher Situation sie Walser Titsch sprechen.

3. *WALSER TITSCH/TÖITSCHU RESP. PATOIS EIN MITTEL DER KOMMUNIKATION?*

1. Sprechen deine Freunde *titsch/töitschu*?

Einige: 3

- Wenige: 3
 Einer: 2
 Keine: 12
 2. In welchen Situationen spricht ihr Jugendlichen untereinander *titsch/töitschu*?
 Nie: 18
 Mal zum Spass : 2

Kommentar: es ist für Jugendliche eine Sprache, die man vielleicht noch sprechen kann oder könnte, die man aber nicht mehr braucht.

Auch Kinder, die Walser Titsch sprechen, tun dies nur, bis sie in den Kindergarten gehen. Dann verzichten sie darauf, diese Sprache zu reden und wechseln ins Italienische.

Wenn aber die Sprache nicht mehr gebraucht wird zur Kommunikation unter Gleichaltrigen, wozu sollte man sie dann lernen?

4. WALSER TITSCH/TÖITSCHU RESP. PATOIS EIN MITTEL DER IDENTIFIKATION?

Hat die Sprache noch Integrationsfunktion und Integrationskraft?

Wir haben im Rahmen unseres eigenen Interreg Programms alt und jung gefragt, was für sie Heimat und was ihnen an und in ihrem Dorf wichtig sei.

Für die mittlere und ältere Generation kann man mit guten Gewissen sagen: Heimat ist für sie ihr Dorf und die Sprache. Heimat ist da, wo noch diese Sprache gesprochen wird. Sprache ist ein wichtiges Element der eigenen Kultur.

Für unsere Zielgruppe, also die Jugendlichen unter 20, ist dies nicht mehr so sehr der Fall.

Zwei junge Frauen in Gressoney sehen dies ein bisschen anders als der Grossteil der befragten Jugendlichen im Wallis und auch anders als andere in Gressoney selber. Diese Haltung ist erfreulich und macht Eindruck.

Das Beispiel Francesca, 25 Jahre alt, wohnhaft in Issime:

Francesca gefällt es in Issime, weil dort ihre Freunde und Bekannte wohnen. Sie möchte nicht in der Stadt leben. Sie spricht zuhause noch *töitschu* und behauptet, ein Walser Kurs, der dieses Jahr organisiert wurde, sei auf „ziemlich grosses Interesse“ gestossen. Sie ist überzeugt, dass ihr Dorf nicht aussterben wird. Walser *titsch/töitschu* solle man auf jeden Fall retten. Sie findet es schade, dass die Jüngeren nicht mehr *töitschu* sprechen und betrachtet Walser *titsch* wichtig, wie sie sagt „wegen den Wurzeln“.

Ähnlich sieht es Silvia, Gymnasiastin, 18 Jährig

Sie ist im Gymnasium in Ivrea und pendelt jeden Tag. Auch sie möchte

nicht in einer Stadt leben. Es gefällt ihr in Gressoney sehr gut, weil sie eine gute Gruppe junger Leute beisammen seien. Leider spricht sie kein Walser titsch, versteht es aber ein bisschen und lernt Brocken von ihren Freunden/Kolleginnen. Sie ist überzeugt, dass das Walser titsch nicht aussterben wird, da noch immer relativ viele Jugendliche diese Sprache sprechen.

Auch sie findet, man solle das Walser titsch retten und ist bereit, einen Beitrag zu leisten, indem sie mit Eltern, Freunden und Kollegen öfters diese Sprache spricht.

Für das Heimatgefühl der Jugendlichen in Brig und Gressoney stellen wir folgende Thesen zur Diskussion:

Es gibt recht viele Jugendliche, die wohnen gerne in einem Dorf (vor allem, wenn sie abends eine Verbindung ins Zentrum haben!) und möchten nicht in einer Stadt wohnen.

Für Jugendliche ist aber oft nicht ein einzelnes Dorf Heimat, sondern eine Region wie das Goms oder das Lötschental oder das Lystal. Man spricht von Multilokalität.

Für Jugendliche ist Heimat vor allem dort, wo die Familie, Freunde und Bekannte wohnen.

Sprache ist für Jugendliche in der Regel nicht Heimat. Für sie ist Sprache eher ein Mittel zum Zweck. So fragen sie sich zum Beispiel: welche Sprache nützt mir, wenn ich eine Stelle suche?

5. GRESSONEY EIN FREILICHTMUSEUM?

Die Klasse 3C ist mehrheitlich folgender Meinung:

Eine Sprache überlebt nur dann, wenn sie Identifikation schafft und der Kommunikation dient und nicht, wenn sie nur noch als Touristenattraktion überlebt. Dann wird sie zu einer musealen Sprache und zu einem Pseudo- Identifikationsmedium.

Sie hat in Issime (weniger in Gressoney) Spuren eines Freilichtmuseums gesehen. Für sie ist es ein wunderschönes Dorf, sehr gepflegt, eine Touristenattraktion, aber „tot“.

Die Jugendlichen aus Brig hatten den Eindruck, Walser titsch sei eine Sprache, welche die älteren Leute sprechen, aber nicht eine Sprache der Jugend. Sie finden Walser titsch interessant, verbinden die Sprache aber mit alten Bräuchen, nicht jedoch mit aktuellem Leben.

Dass Kinder in Krippenspielen und Theaterstücken Walser titsch sprechen, ist für die Klasse aus Brig lobenswert und unterstützenswert. Sie sind aber der Meinung, das verbessere die Überlebenschance der Sprache nicht wesentlich (wohl aber die Überlebenschance der alten Bräuche). Die Sprache droht damit an Aktualität zu verlieren und wird nur mehr gebraucht für sentimentale Erinnerung an alte Zeiten.

SCHLUSS/ZUSAMMENFASSUNG

Ein Jugendprojekt kann nicht wissenschaftliche Antworten liefern. Es vermittelt Eindrücke. Und solche sollen abschließend zusammengefasst werden.

Die Klasse 3 C aus Brig hat den Eindruck mitgenommen, das Walser titsch sei in Gressoney nicht zu retten. Man kann diese Beurteilung in vielerlei Hinsicht hinterfragen oder sogar in Frage stellen. Trotzdem: ich bitte Euch zur Kenntnis zu nehmen, dass die Walliser Jugendlichen überzeugt sind, Walser titsch entwickle sich zu einer musealen Sprache. Diese Einsicht beruht in erster Linie auf der Tatsache, dass die Sprache unter den Jugendlichen gar nicht mehr gebraucht wird und sie letztlich zu nichts mehr nutzt. Die Briger zweifeln nicht daran, dass ältere Leute die Sprache aus Sentimentalität weiterhin sprechen werden. Aber der grosse, überwiegende Teil der Jungen haben diese Sprache aufgegeben. Die Jugendlichen aus Brig bedauern einerseits diese Entwicklung, sehen aber darin einen irreversiblen Wandel, der durch keinerlei Massnahmen rückgängig gemacht werden kann. Sie sind sich aber bewusst, dass ihre Eindrücke natürlich auf einem Kurzbesuch beruhen.

Die Jugendlichen von Gressoney vermittelten ein doppeltes Bild. Da ist auf der einen Seite eine Gruppe von 5-6 jungen Leuten, die sich für die Sprache und die Traditionen einsetzen. Ihr gegenüber steht die grosse Masse der Jugendlichen, die indifferent und gleichgültig ist und nicht mehr bereit, diese Sprache zu pflegen.

Das für uns deprimierendste Alarmzeichen ist zweifelsohne Folgendes. Die 20 Jugendlichen zwischen 12 und 15 wurden befragt, ob sie bereit seien, Walser Titsch bzw. den Dialekt zu lernen. Hier das Resultat:

Möchtest du Dialekt resp. titsch/töitschu lernen?

Ja: 0

Nein: 20

Für die Briger Klasse ist dies der schlagende Beweis, dass Walser titsch keine Zukunft hat. Es ist allerdings wichtig, ein solches Resultat zu interpretieren und zu hinterfragen. Aus der Sicht der Walliser Besucher stehen in der Argumentation zwei Gründe weit im Vordergrund:

1. Verschiedene Jugendliche, aber auch Erwachsene, haben uns erklärt, dass Walser titsch in Konkurrenz steht zu Englisch. In der Schule wird nun auch Englisch unterrichtet und es ist für die Jugendlichen klar: Englisch kann ich für meine berufliche Zukunft viel besser brauchen als Walser titsch, besonders dann, wenn ich im Tourismus arbeite. Englisch ist die Sprache der Zukunft, Walser titsch ist die Sprache der Vergangenheit.

2. Jugendliche haben uns gesagt, in einer grösseren Gruppe würden sie nicht mehr wissen, ob die andern sie verstehen, wenn die Walser titsch sprächen. Deshalb würden sie automatisch ins Italienische wechseln.

Dieses Phänomen, dass automatisch auf Italienisch umgestellt wird, gibt es scheinbar schon beim Eintritt in den Kindergarten. Kinder, die bis zum Kindergarten nur Walser titsch sprachen, sprechen nach dem Eintritt in den Kindergarten nur noch Italienisch.

Die Briger Klasse hat auch eine andere Information stark beschäftigt: Man hat uns gesagt, dass in verschiedenen Fällen die älteren Kinder einer Familie noch Walser titsch sprechen, die jüngeren aber nicht mehr. Im Weiler Staffel soll es eine Familie geben, da sprechen von 5 Kindern 4 noch Walser titsch, das jüngste aber nicht mehr. Das heisst für uns: selbst in Familien, die bisher an das Walser titsch glaubten und es pflegten, schwindet die Überzeugung, dass diese Sprache eine Zukunft hat.

So kann man sagen: aus der Sicht der Gressoneyer Jugend sieht die Zukunft des Walser titsch recht düster aus. Und ich bitte alle, dieses Resultat ernst zu nehmen, unabhängig davon ob es repräsentativ ist oder nicht. Wenn die Jugendlichen aus Gressoney in ihrer Freizeit nicht mehr miteinander auf Walser titsch kommunizieren und wenn das Walser titsch nicht mehr gebraucht wird, dann ist die Sprache tot.

Alle – jung und alt – in Gressoney finden es schade, dass man nicht mehr Walser Titsch spreche und bedauern es. Doch: wem nützt dieses tiefe Bedauern???

Der grosse Lichtblick in Gressoney ist eine Gruppe von jungen Leuten, welche sich neuerdings wieder vermehrt den Walser Traditionen (inklusive Sprache zuwendet). Wir möchten einerseits davor warnen, nur diese 5 oder 6 Jugendlichen zu sehen und alle andern zu vergessen. Aber es ist für Gressoney und Issime eine grosse Chance, dass sich eine sympathische junge Riege der alten Traditionen annimmt oder zumindest dieser positiv gegenüber steht. Vielleicht gelingt es ihnen, auch andere Jugendliche zu überzeugen.

Für uns Besucher hiessen diese Hoffnungsträger aus Walser Sicht Silvia, Francesca und Emil und Simona aus Gressoney oder Issime. Am meisten

hat mich Simona beeindruckt. Sie geht quasi den umgekehrten Weg: sie spricht nur wenig Walser titsch, möchte es aber lernen. Und sie hat bisher nicht mitgemacht bei Walser und Walsertreffen, aber will nun mitmachen.

Sie war letztes Jahr zum ersten Male an einem Walser Treffen. Mit ihr waren 4-5 Junge, denen es gefallen hat. Dies könnte ein Anfang sein. Vielleicht ist der Tiefpunkt erreicht und es lassen sich wieder mehr und mehr Jugendliche dafür gewinnen, sich aus Stolz (oder wie sie es sagen „wegen ihren Wurzeln“) für Traditionen und Sprache zu interessieren.

So gesehen hat das Walser Titsch in Gressoney noch eine Chance... Denn erst wenn niemand mehr sich für eine Sache einsetzt, ist diese wirklich verloren.

Mögen die Jugendlichen aus dem Wallis sich irren, wenn sie behaupten, das Walser Titsch habe in Gressoney keine Chance. Mögen alle jene Recht bekommen, welche meinen, diese Sicht sei zu pessimistisch und die Wirklichkeit sei viel rosiger. Aber trotzdem wäre es der Klasse 3C zu gönnen, wenn sie mit ihrer Analyse ernst genommen würde. Denn auch für sie wäre es eine Freude, wenn Lösungen gefunden werden könnten und ihr Ruf sich nicht als Cassandra Ruf herausstellen würde.

In un progetto giovanile dell'*Interreg III B "Walser Alps"* la classe IIC del collegio di Briga si è occupata della questione seguente: può la cultura e l'esperienza dei Walser contribuire ad assicurare un avvenire alle valli laterali? Gli studenti ginnasiali si sono intensamente occupati della questione dell'identità nei territori Walser. Scopo principale del lavoro a Gressoney era di scoprire in che modo e fino a che punto i giovani di Gressoney si sentivano Walser. In considerazione del convegno di Briga i giovani vallesi hanno chiesto ai loro coetanei Walser cosa ne pensavano del destino del Walserdeutsch di Gressoney e se erano pronti a imparare il Walser e a parlarlo. Si trattava di un'istantanea. Poiché esistono già dati per il 1995 e per gli anni precedenti, si voleva verificare empiricamente se la situazione da allora è mutata. L'inchiesta giovanile non esenta in alcun modo dal presentare dei risultati scientificamente attendibili. Sarebbe però troppo facile sbarazzarsi di questi risultati con la scusa che non sono né rappresentativi, né scientifici. C'è un'altra verità, oltre quella scientifica. Le conoscenze provenienti da un totale di 21 lunghe interviste trasmettono pur sempre una qualche immagine. Purtroppo quest'immagine è un po' tetra. Molti giovani gressonari e tutti i 29 rappresentanti vallesi vedono in nero il futuro del Walserdeutsch. Speriamo che il loro non sia il monito di Cassandra. Prima di addentrarmi in questo sondaggio presento qui un'osservazione che ho trovato divertente. Alla domanda: "Parla Lei Walserdeutsch?" la risposta è stata: 1) sessantenni: "Noi sì, ma i giovani non più", 2) cinquantenni: "Noi sì, ma i giovani ...", 3) trentenni: "Noi sì, ma ...", 4) ventenni: "Noi ...", 5) cinque anni ...

- le persone più anziane sostengono che dai cinquanta in su tutti parlerebbero ancora il Walserdeutsch, ma i giovani solo per casi isolati;
- le persone che hanno tra 30 e 35 anni sostengono di essere gli ultimi a parlare ancora il Walserdeutsch e a comunicare in questa lingua;
- una venticinquenne dice che quelli e quelle più giovani non lo parlerebbero già più, ma lei e quelli/quelle della sua classe però ancora lo parlano;
- un ventenne dice che tra i più giovani nessuno parla più il Walserdeutsch e che quello è davvero un peccato.

Noi ci siamo presi l'impegno di chiederlo a tutti i giovani tra i 15 e i 20 anni a Gressoney e a Issime, per un totale di 24. L'idea era di riunire tutto questo gruppo in un luogo e interrogarli oralmente. I sondaggi scritti hanno i loro tranelli. Purtroppo questo progetto non si è potuto attuare perché molti giovani durante la settimana non vivono più a Gressoney o a Issime e così abbiamo dovuto optare per un sondaggio scritto. Le domande sono state redatte in tedesco, italiano e francese. Ciò nonostante dei 24 iscritti solo 3 hanno risposto. Abbiamo chiesto ad informatori di Gressoney di contattare ancora una volta questi giovani, ma anche questa volta non c'è stato esito positivo. La scarsa partecipazione non può essere interpretata che in un modo: c'è poco interesse, il destino della lingua non costituisce un argomento che interessi ai giovani. Così ci siamo dati molto da fare, oralmente, con i 5 che vivono a Issime e a Gressoney. Il risultato è stato stupefacente. Il gruppo di Briga che conduceva l'intervista è giunto alla seguente conclusione: "Inaspettatamente di ben grossa importanza per la gioventù di Gressoney è risultato essere il fatto che le tradizioni nel proprio villaggio stanno loro molto a cuore. Ciò è chiaramente visibile nel caso del Walserdeutsch. Per loro è importantissimo che la loro lingua sia conservata. I giovani possono identificarsi con essa." In conversazioni preliminari a questo convegno ho menzionato i risultati di questo sondaggio e alcuni dei miei interlocutori si sono immediatamente entusiasmatisi. I visitatori vallesi tuttavia hanno dovuto constatare che questi 5 giovani costituivano un gruppo speciale e che la maggioranza silenziosa la pensa diversamente. Per valutare debitamente le affermazioni dei 5 interrogati abbiamo intervistato un altro gruppo per servire da raffronto. Abbiamo trovato qualcuno che ha condotto per noi un secondo sondaggio tra studenti ogni dove tra i 12 e i 15 anni. In totale 20 ragazzi. La percentuale dei rispondenti questa volta è stata del 100%. Presento i risultati di questo secondo sondaggio. È da notare che tra i 20 interrogati vi sono anche 4 ragazzi di Gaby. A Gaby in Walserdeutsch non è in discussione, se mai il franco-provenzale (il cosiddetto "patois"), la cui situazione è naturalmente ben diversa (non è così isolato come il Walserdeutsch). Ci siamo decisi a lasciare le risposte di questi 4 ragazzi nel sondaggio perché i risultati non cambiano sostanzialmente e perché questi quattro giovani si trovano, in linea di principio, nella stessa situazione di quelli che parlano il Walserdeutsch. Domanda: "Parli il Walserdeutsch/Patois?" Sì: 7, No: 13. "Lo capisci?" Sì: 14, No: 6. Però bisogna mettere un punto interrogativo accanto a cia-

scuno dei responsi. Il nostro referente scrive in una nota: “A Issime ci sono ancora due ragazzine che parlano il Walserdeutsch. Conosco entrambe le loro famiglie e posso confermarlo. A Gressoney il responso di N.N. è da prendere con le pinze. Alla sua risposta affermativa ch’egli parlava il Walserdeutsch io l’ho in seguito interrogato solo in questa lingua. Non poteva rispondere e capiva molto, molto poco. L’unico dei suoi amici che, presumibilmente, parla ancora Walserdeutsch, è M.M. Costui però a sua volta afferma di sé stesso che non parla il Walserdeutsch. Questo però ce la dice lunga sull’atteggiamento dei ragazzi nei confronti del dialetto quando ci forniscono informazioni svianti e insomma contano frottole. Molti gressonari più anziani ci hanno detto che il fatto che i giovani parlino Walserdeutsch o meno dipende quasi esclusivamente dal fatto che i loro a casa lo parlino. Abbiamo cercato di trovare una conferma a questa affermazione. Domanda: “I tuoi genitori parlano Walserdeutsch/Patois?”. Sì, entrambi: 5, Sì, o il papà o la mamma: 9, Nessuno dei due: 6. Non è scontato che ci sia effettivamente un rapporto causale automatico tra le due cose. D’altro canto con un numero così ridotto di rispondenti e con delle domande così elementari non si possono dare responsi scientificamente attendibili. Successivamente abbiamo chiesto in quali circostanze essi parlano Walserdeutsch. Domanda: “I tuoi amici parlano Walserdeutsch?” Risposta: “Alcuni” 3, “Pochi” 3, “Uno” 2, “Nessuno” 12. Domanda: “In quale situazioni parlate il Walserdeutsch?” Risposta: “Mai” 18, “Talvolta, per divertimento”: 2. Commento: per i giovani è una lingua che si può o si potrebbe talvolta parlare, ma di cui non si ha più bisogno. Anche quei giovani che parlano Walserdeutsch lo fanno fin tanto che sono all’asilo. Poi rinunciano a questa lingua e passano all’italiano. Ma se la lingua non è più parlata tra coetanei, per quali ragioni la si dovrebbe imparare? È il Walserdeutsch un mezzo di identificazione, svolge una funzione di integrazione, ha ancora una forza integrativa? Nel quadro del nostro programma *Interreg* abbiamo chiesto a giovani e anziani che cos’è per loro la patria e che cosa nel loro villaggio, e a proposito del loro villaggio, sia per essi importante. Per la vecchia generazione, come per quella di mezzo, si può dire che “la patria” è il villaggio e la lingua. La patria è là dove ancora si parla questa lingua. La lingua è un importante elemento della propria cultura. Per il nostro gruppo, quindi i giovani sotto i vent’anni, questo invece non è già più il caso. Due ragazze, una di Gressoney e l’altra di Issime, la pensano un po’ diversamente dalla maggioranza dei giovani interrogati nel Vallese e anche dagli altri di Gressoney. Questo atteggiamento è lodevole e produce una certa impressione. Francesca, 25 anni, residente a Issime: le piace Issime perché lì vivono i suoi amici e conoscenti. Non vorrebbe vivere in città. Parla ancora il Walserdeutsch a casa e afferma che un corso di Walser organizzato quest’anno ha riscosso un grosso interesse. È convinta che il proprio villaggio non si estinguerà. Bisogna salvare il Walserdeutsch costi quel che costi. Trova deplorabile che i giovani non lo parlino più e lo considera importante per via delle “radici”. Allo stesso modo vede le cose Silvia, una ginnasiale di 18 anni. Frequenta il ginnasio a Ivrea e fa la pendolare ogni giorno. Anche lei non vorrebbe vivere in città. Gressoney le piace moltissimo perché fa parte di un bel

gruppo di giovani. Purtroppo non parla Walserdeutsch, lo capisce tuttavia un pochino. È convinta che il Walserdeutsch non perirà poiché relativamente ancora molti giovani parlano questa lingua. Anche lei pensa che lo dovrebbero salvare ed è pronta a cooperare parlandolo coi genitori, gli amici e i colleghi. Per il sentimento patrio dei giovani a Briga e a Gressoney abbiamo intavolato una discussione sulle seguenti tesi: 1) ci sono molti giovani che vivono in un villaggio e non vorrebbero vivere in città; 2) per molti giovani tuttavia la patria non è un solo il villaggio, ma una regione come il Goms o il Lötschental o il Lystal. Si parla di multilocalità; 3) per i giovani la patria è soprattutto là dove ci sono famiglia, amici e conoscenti; 4. la lingua per i giovani di norma non è la patria. Per loro la lingua è un mezzo verso un fine. Si chiedono per esempio: di che lingua ho bisogno se cerco un posto di lavoro? La classe IIIC è maggioritariamente di questa opinione: una lingua sopravvive solo quando fornisce identificazione e serve alla comunicazione e non se sopravvivere solo come attrazione turistica. Diventa allora una lingua museale e uno pseudo-identificativo. Questa classe ritiene che Gressoney sia un meraviglioso villaggio, molto curato, un'attrazione turistica, ma "morto". I giovani di Briga hanno avuto l'impressione che il Walserdeutsch sia una lingua che parlano gli anziani, non i giovani. Trovano questa lingua interessante, ma la collegano alle antiche usanze, non alla vita attuale. Che i bimbi nei giochi all'asilo e nelle rappresentazioni teatrali parlino il Walserdeutsch è per i liceali di Briga lodevole e degno di incoraggiamento. Ma ritengono che ciò non migliorerà di molto le probabilità di sopravvivenza della lingua, al massimo dei vecchi costumi. La lingua perde però di attualità ed è solo usata come ricordo sentimentale dei vecchi tempi. Un progetto giovanile non dà risposte scientifiche, ma fornisce impressioni, che si possono così riassumere: la classe IIIC di Briga è partita con l'impressione che il Walserdeutsch a Gressoney non si possa salvare. Questo giudizio si può analizzare e mettere in discussione. Sono comunque convinti che il Walserdeutsch stia diventando una lingua museale. I giovani non la usano più e non serve più a nulla. La maggioranza dei giovani hanno lasciato perdere questa lingua. Ai giovani di Briga rincresce questo sviluppo delle cose però vedono in esso un cambiamento irreversibile che nessuna misura può arrestare. Si rendono conto che le loro impressioni sono basate però su un breve soggiorno. I giovani di Gressoney producono invece una doppia immagine. Ci sono 5-6 giovani che sono in favore della lingua, ma la stragrande maggioranza è indifferente e comunque non è più disposta a impararla. Quello che è più scoraggiante è la risposta alla domanda posta a 20 giovani tra i 12 e i 15 anni. Domanda: "Vorresti imparare il Walserdeutsch?" Risposta: "Sì" 0, "No" 20. Per la classe di Briga questa è la prova schiacciante che il Walserdeutsch non ha nessun avvenire. Ci sono due motivi per questa risposta: 1) molti giovani, ma anche degli adulti, ritengono che il Walserdeutsch si ponga in concorrenza con l'inglese. L'inglese è la lingua del futuro, il Walserdeutsch quella del passato; 2) i giovani hanno anche affermato che in un gruppo allargato essi non saprebbero più, se parlassero Walserdeutsch, chi li capirebbe e chi no. Questo fenomeno, che li fa propendere per l'italiano, si riscontra già al livello dell'asilo.

Un'ulteriore notizia è da notare: in famiglie con più figli, i più vecchi parlano ancora il Walserdeutsch, i più piccini no. Secondo i giovani di Gressoney non c'è futuro per il Walserdeutsch. Il faro sembra essere un gruppo di giovani che si occupano a Gressoney delle tradizioni e della lingua. È una bella occasione per Gressoney e per Issime che una squadra di giovani si prenda a cuore le tradizioni; è possibile che coinvolgano o convincano altri giovani. La controtendenza è rappresentata da Simona, che non parla quasi il Walserdeutsch, ma vorrebbe impararlo. Ha partecipato al primo incontro l'anno scorso. C'erano con lei altri 4 o 5 giovani, ai quali è piaciuto. Possano comunque i giovani della IIIC di del Vallese sbagliarsi quando affermano che non c'è un futuro per questa lingua.

Thanks to a youth project stemming from the *Interreg III B "Walser Alps"* program, a class (IIIC) from a Brig high school was able to entertain the following question: can Walser culture and life experience somehow ensure a future to sidelined upper mountain valleys? High school students closely examined the identity issue in Walser settlements. The main aim of this project was to find out in which way and to what an extent their peers in Gressoney considered themselves Walsers. Bearing in mind the upcoming meeting in Brig, the young folks from Vallais asked their peers what they thought about the future of Walserdeutsch in Gressoney and whether they were ready to learn and speak it. It was a snapshot. Since data from 1995 and from previous years was already extant, all we wanted to do was to empirically check whether the situation had changed since then. This youths' enquiry in no way replaces scientifically gathered data. Yet it would be all the way too easy to dismiss these results on account of the fact they are neither representative nor scientific. There is yet another truth besides the scientific one. Evidence from 21 long interviews reflect nonetheless an image of some sort. Unfortunately this image is somewhat sombre. Many young Gressoney dwellers and all the 29 participants from the Vallais see the future of Walserdeutsch in black. Let's hope they are no prophets of doom. Before getting into this survey let me present to you a remark I found amusing. When asked: "Do you speak Walserdeutsch" the answer was: 1) sixty-year-olds: "We do, but young folks no longer ...", 2) fifty-year-olds: "We do, but young folks ...", 3) thirty-year-olds: "We do, but ...", 4) twenty-year-olds: "We ...", 5) five-year-olds ...

- Older people maintain that fifty-year-olds and up still speak Walserdeutsch, but young folks only occasionally;
- People anywhere between 30 and 35 years of age maintain to be the last to speak Walserdeutsch and to communicate in this language;
- a twenty-five year old girl says those younger than her no longer do, but those from her age group still speak it; a twenty-year-old says that among the younger kids no one any longer speaks Walserdeutsch and that is a real pity.

We took it upon us to ask this question to all youngsters between 15 and 20 in Gressoney and in Issime, for a total of 24. The idea was to gather all this group in one place and question them by word of mouth. Written surveys have their pitfalls. Unfortunately this could not be done because many young folks during week-days do not stay in Gressoney or in Issime and so we had to settle for a written survey. Questions were drawn up in German, Italian and French. In spite of this from among the 24 who were asked, only 3 answered. We asked language informants in Gressoney to ask these young folks once more, but this time as well there was no answer. The disappointingly low rate of participation has only one explanation: there is little if any interest in a language which is no longer an object of interest by young people. So we busied ourselves orally with the 5 respondents who live in Issime and in Gressoney. The outcome was astounding. The student group from Brig who carried out this survey came to the following conclusion: "Quite unexpectedly the answer came that Gressoney's youth took their village's tradition very much at heart. This is quite so in the case of Walserdeutsch. For them the preservation of their language is of paramount importance. Youngsters may find their identity thanks to it." In talks leading to the Brig conference I mentioned this survey and some of my listeners were instantly aroused. Our Vallais visitors however had to note their 5-member survey group made up a select choice years apart from what the silent majority felt. To duly weigh the statements from the 5 young folks, we questioned a second group as a counterbalance. We found someone who carried out for us a second survey among students between 12 and 15 years of age, 20 youngsters in all. This time all responded. I present hereunder the outcome of this latter survey. It is worthwhile to notice that among the 20 students questioned there were also 4 from Gaby, where Walserdeutsch is no issue. There French-Provençal is spoken instead, the so-called "patois". It fares quite differently, since it is not as isolated as Walserdeutsch. We decided to let the answers from these 4 respondents stand since they would not substantially modify the survey's outcome and because these youngsters are basically in the same boat as those speaking Walserdeutsch. Question: "Do you speak Walserdeutsch/Patois?". Yes: 7, No: 13. "Do you understand it?" Yes: 14. No: 6. Very well. Yet we should place a question mark behind their answers. Our informant wrote down a note asserting that: "At Issime there are just two girls left who can speak Walserdeutsch. I know both their families and I can vouch for it. The answer from the boy in Gressoney must be taken with a grain of salt. When he stated he spoke Walserdeutsch I questioned him afterwards speaking only this language. He could not answer and understood very, very little. The only one from his friends who, presumably, speaks Walserdeutsch, is M.M. The latter, however, when asked if he spoke it, answered "no". This tells us a lot about kids supplying misleading information and, to put it simply, telling baloney. Many people in Gressoney told us the main reason for youngsters speaking or not speaking it depended mostly from what they spoke at home. We thought it worthwhile getting this statement confirmed. Question: "Your parents speak Walserdeutsch/Patois?". Yes, both: 5, Yes, either mother or father: 9,

Neither: 6. This does not mean there is an automatic cause-effect relationship. On the other hand, with such a small number of respondents and with such elementary questions one cannot supply scientifically reliable answers. After that we asked them under what circumstances they speak it. Question: "Do your friends speak Walserdeutsch?" Answer: "Some" 3, "A few" 3, "One" 2, "None" 12. Question: "Under what circumstances do you speak Walserdeutsch?" Answer: "Never" 18, "Sometimes, just for fun": 2. Comments: this is a language which youngsters can or could speak at times, but which no one needs anymore. Even those who still speak Walserdeutsch do it as long as they are in kindergarten. Afterwards they give up this language and switch to Italian. But if this language is no longer spoken among peers, what reasons, if any, should one learn it for? Is Walserdeutsch an aid to identifying oneself, can it help to get accepted, does it still retain any sway as a means of social integration? For the old and middle generations "fatherland" is their village and their language. For our target group, that is youngsters under 20, this is not so much the case. Two girls from Gressoney and Issime have opinions which slightly differ from those of the majority of youngsters questioned in the Vallais and from the Gressoney group. Theirs is a commendable and impressive attitude. Francesca, 25 years of age, from Issime, likes her village because that is where her friends and acquaintances are. She would not like living in a city. She still speaks Walserdeutsch at home and relates that a course to teach it, given this year, was a remarkable success. She believes her village will not die out. Walserdeutsch must be saved, cost what it may. She finds it quite regrettable that youngsters do not speak it any more and considers it important as a gateway to one's own roots. Silvia thinks likewise. She is an 18 year old highschooler. She attends senior high school in Ivrea and daily commutes. She too would not like to live in the city. She likes Gressoney a great deal, because there she belongs to a lively group of peers. Unfortunately she speaks no Walserdeutsch, but understands it a little. She believes Walserdeutsch will not die out because relatively many youngsters still speak it. She too believes they should support it and stands ready to cooperate any which way speaking it with parents, friends and colleagues. As far as fatherland feelings go, we threw the following propositions in for debate: 1) there are many youngsters who live in a village and would not like moving to a city; 2) for many youngsters however "fatherland" is not just their village, but a region like Goms or Lötschental or Lystal. It is a case of "multiple locality"; 3) for youngsters the "fatherland" is where their family, friends and acquaintances are; 4) as a rule language to youngsters is no "fatherland". To them language is but a means toward an end. For example they ask themselves: what language do I need if I am looking for a job? Our class (IIC) shares this opinion by and large: a language survives only when it helps one identify himself and when is needed to communicate, not if it is just a tourist attraction. It becomes a museum language and a fake identification tool. This class believes Gressoney is a breath-taking village, very trimmed and trendy, a tourist attraction, but "dead". Youngsters from Brig got the impression Walserdeutsch is an elders', not a youngsters' language. They find it interesting, but intimately tied to old

customs, not with present-day life. For them hearing it spoken by children in kindergarten and in theatre plays is commendable and deserves encouragement, yet they believe this will not improve by a great deal its survival chances. If anything, it will foster old traditions. This language is missing out on recent events and is solely used as a means to convey sentimental memories. A youth project supplies no scientifically reliable answers, but just impressions, which could be thus summarised: class IIIC from Brig went back home carrying with them the impression Gressoney's Walserdeutsch cannot be saved. This opinion can be dissected and debated. They are at any rate convinced Walserdeutsch is becoming a museum language. Youngsters do not use it any more and it serves no purpose. The majority of youngsters all but gave it up. Brig's youngsters regret this turn of events but see in it an irreversible change which no external measure could put a halt to. They realise nonetheless their impressions rely on a short stay. Youngsters from Gressoney instead yield a double image. There are 5 or 6 who favour preserving their language, yet the overwhelming majority is indifferent or is no longer available to learn it. What is even more disheartening is the answer given by 20 youngsters aged between 12 and 15. Question: "Would you like to learn Walserdeutsch?" Answer: "Yes" 0, "No" 20. For the Brig class this is sweeping evidence that Walserdeutsch has no future. There are two reasons for this answer: 1) many youngsters and adults as well feel Walserdeutsch is competing with English. English is the language of the future, Walserdeutsch of the past; 2) the same youngsters also stated they would no longer be able to tell who, when speaking to a larger group, would still understand them and who would not. This fact, which causes them to opt for Italian, turns up as early as kindergarten. One additional piece of news is noteworthy: in large families with many children the older boys still speak Walserdeutsch, the younger no longer do. According to Gressoney's youth there is no future for Walserdeutsch. The beaconing light seems to be made up of a group of youngsters caring for traditions and language. What a nice chance for Gressoney and Issime to have a group of youngsters take at heart their traditions; they might even succeed in getting other peers involved. Simona seems to embody the very opposite trend. She speaks but very little Walserdeutsch, but would very much like to learn it. She took part in her first Walser meeting last year. There were 4 or 5 other youths with her, who liked it very much. May the young people from class IIIC be proven wrong when they state there is no future for this language.

LA TAVOLA ROTONDA
Flaminia Montanari e Volmar Schmid

L'ultima sessione del convegno, nel pomeriggio del 10 giugno 2006, è stata dedicata a una tavola rotonda, brillantemente presieduta da Peter Arnold, il cui fine era di invitare i conferenzieri a prendere posizione riguardo ad alcune questioni di base. I responsi sono stati verbalizzati in tedesco da Volmar Schmid (Walservereinigung di Briga) ed in italiano da Flaminia Montanari (Servizio Promozione Progetti di Pianificazione Territoriale, Valle d'Aosta):

I partecipanti alla tavola rotonda sono stati:

Peter Arnold (moderatore)

Elisabeth Burtscher

Paolo Coluzzi

Sergio Maria Gilardino

Anne von Gunten

Rosangela Pirazzi Cresta

Volmar Schmid

Roman Sigg

Max Waibel.

Che sono qui di seguito così abbreviati:

A = Arnold

B = Burtscher

C = Coluzzi

G = Gilardino

O = Obersaxen (Anne von Gunten)

P = Pirazzi

S = Schmid

Si = Sigg

W = Waibel

Punto primo: il *Walserdeutsch* ha ancora una possibilità? La lingua può sopravvivere?

A giro di tavolo rispondere al preciso quesito: *Secondo voi, si possono ancora salvare i dialetti Walser nell'Italia del nord?*

Le risposte, in generale, sono state positive, ma molto differenziate. Naturalmente il *Walserdeutsch* come fenomeno culturale ed emotivo ha ancora molta strada davanti a sé, ma come lingua comunitaria ha ridotto al massimo la sua funzione già in molte comunità (Kleines Walsertal, Davos, Arosa, Klosters, Gressoney). Tra dieci e vent'anni il *Walserdeutsch* avrà solo un'esistenza come elemento esotico o storico.

La lingua può sopravvivere?

C - Sono convinto di sì, ma è un processo che richiede una strategia precisa (cita esempi di sue precedenti esperienze, in particolare in Spagna); l'Italia ha un programma di minima, altrove ci sono politiche e finanziamenti molto più massicci su questo obiettivo. In ogni caso non si può aspettare e, con o senza i finanziamenti adeguati, ritengo che si debba almeno provarci. Però affinché una lingua sopravviva è necessario che le vengano riconosciuti due caratteri: il prestigio e l'utilità.

B - La domanda non è neppure da porsi, si tratta di una necessità; ma prima che a questa bisognerebbe rispondere ad un'altra domanda.

S - Per quanto riguarda la mia opinione devo dire: no, il *Walserdeutsch* non sopravviverà a sud delle Alpi; al massimo potrà sopravvivere in Svizzera.

G - Io dico sì, il *Walserdeutsch* si può salvare se si fa la distinzione tra lingua veicolare e lingua ancestrale. Può sopravvivere come lingua ancestrale, se da lingua di massa diventa lingua d'*élite*, come il piemontese.

O - È comunque urgente fare azioni positive, prendere dei provvedimenti, se lo si vuole salvare.

P - Devo dare ragione a Schmid, se guardiamo la realtà oggi non esistono speranze che si salvi; però *va* salvato, e potrebbe essere valida la proposta di Gilardino di farne una lingua d'*élite*.

W - Più che una questione di lingua in sé, mi sembra una questione di identità: se si mantiene l'identità si può mantenere anche la lingua.

Si - La mia risposta è: sì, se riuscite a mantenere il *Walserdeutsch* come lingua d'uso quotidiano, allora può sopravvivere.

A - Allora, almeno la metà dei presenti ha espresso l'opinione che il *Walserdeutsch* possa sopravvivere in Svizzera, meno consenso sul Nord Ita-

lia. Coluzzi ci ha parlato di due requisiti per la sopravvivenza, il *prestigio* e l'*utilità*. A questo punto vorrei domandare alla Sig.ra Pirazzi: i locutori di Macugnaga riconoscono alla lingua il prestigio e l'utilità?

P - No.

C - Io però non ho detto che il *Walserdeutsch* sopravviverà, non faccio profezie; prendo atto che tutti i dati portati in questi due giorni sono negativi. Dico solo se si mettono in atto *bene* delle *strategie di pianificazione linguistica*, può sopravvivere, Ma si tratta per prima cosa di volerlo, per seconda di progettarlo, per terza di darsi dei traguardi.

G - Ad Alagna io sto lavorando in due direzioni: una è la *documentazione* linguistica (vocabolario), l'altra è la *revitalizzazione*. Devo dire che da quando abbiamo cominciato ci sono già dei piccoli cambiamenti: siamo comunque una presenza, la gente ora si interessa a quello che facciamo, sa a cosa lavoriamo, e 4 o 5 giovani frequentano i corsi. Fosse anche solo per questi pochi giovani devo dire che sì, valeva la pena di provarci.

O - Anch'io per l'esperienza che abbiamo fatto devo dare un giudizio positivo; ci sono ancora molti giovani che parlano attivamente. Però è vero che la minaccia incombe, soprattutto per la presenza del turismo, che imponendo la comunicazione attraverso le lingue nazionali induce un abbandono della lingua locale.

A - Rifaccio a tutti la domanda: nelle situazioni in cui vivete, riconoscete alla lingua i due requisiti di prestigio e utilità?

S - Per quanto riguarda Pomatt [Formazza], devo dire che il prestigio è riconosciuto.

C - Va detto che il prestigio può essere anche incentivato dall'uso: es., mettere dappertutto scritte bilingui (alcuni hanno p.es. fornito a tutti gli esercizi pubblici dei cartellini adesivi con le scritte più comuni nella lingua minoritaria). Le *élites* devono sfoggiare l'uso della lingua, non parlarla solo tra loro in privato. L'utilità poi può essere trovata anche in ambiti piccoli – es. cantautori locali, traduzione di classici, fumetti – es. di un fumetto che introduce un "eroe locale".

Si - Il prestigio è legato al prestigio stesso delle persone che lo parlano; per quanto riguarda l'utilità bisognerebbe stabilire prima uno standard comune.

W - Primo problema: chi definisce cosa sono il *prestigio* e l'*utilità*? Secondo: il dialetto di Obersaxen per esempio è una variante del tedesco, ma in Italia dove non c'è una lingua portante di matrice tedesca, come si può definire il dialetto? Se i Sudwalser restano un'isola, il loro dialetto rischia di diventare un relitto museale.

B - È più importante dire chi sono o cosa possiedo? La lingua deve essere usata come identità.

Dibattito

Piergiorgio Vasina (Assessore alla cultura, Comune di Rimella): Il problema è che non ci sono più persone giovani; in questa situazione da soli non ce la possiamo fare. Dobbiamo definire standard comuni e il senso di una comunità Walser allargata. Che prestigio può avere altrimenti una lingua di “superstiti”? L'utilità potrebbe essere legata nella nostra zona al turismo tedesco. Al di là della lingua, il senso di identità è ancora vivo.

La seconda domanda era legata ad un'affermazione di C: Le parole chiave di una lingua portano rispetto e utilità all'utilizzatore.

Qui si è discettato soprattutto della funzione del “rispetto”. Per molto tempo non è stato affatto così. Il dialetto significava emarginazione e discriminazione. Ci ricordiamo di come chiamavamo il nostro dialetto: „Schlächtisch“, „tedesco storpiato“. Molti nel loro ambiente cercano di tenere nascosta la lingua e ciò dovunque essi siano una minoranza. Ciò oggi è vero praticamente per tutti gli insediamenti Walser. Invece sembra che i Walser siano consci dell'utilità della lingua. Dovunque ci si imbatte in nomi di luogo Walser, in alberghi con nomi Walser. Ciò vuol dire che chi dà loro questi nomi si ripromette qualcosa dall'aver dato nomi in questa lingua. Accanto ai concetti di “prestigio” e “utilità” Elisabeth Burtscher il concetto di “naturalzza”. Dovrebbe essere spontaneo per i Walser utilizzare la propria lingua in ogni occasione e, come Walser, interiorizzare l'utilizzo della propria lingua come “spontaneo”.

La terza domanda è collegata all'affermazione provocativa di Peter Arnold: “i dizionari sono dei cimiteri”.

La reazione è stata energica, dapprima in accordo, sì, ben certo, i dizionari sono cimiteri, ma i cimiteri possono assolvere ad un compito incredibilmente importante, poiché collegano il passato con il presente, ci ricordano le cose com'erano, ci fanno tesaurizzare il poco tempo a nostra disposizione e sono un monumento della nostra cultura, del nostro modo di vita – delle pietre miliari per la misurazione cartografica della nostra coscienza collettiva. In questo senso siamo stati tutti d'accordo che i dizionari sono cimiteri e che avremmo bisogno di altri cimiteri di questo tipo. Secondo Elisabeth Burtscher i dizionari non sono cimiteri, ma villaggi, villaggi che tutti possono visitare e in cui informarsi. Abbiamo escluso per ragioni di tempo il punto della toponomastica e dei media digitali. Come ultimo

punto Peter Arnold ci ha sfidati a discutere su come si potrebbe salvare, rafforzare, ampliare, sostenere, sensibilizzare il *Walserdeutsch*. Molte proposte sono state fatte, che per sommi capi si possono così riassumere:

A - Dizionari, grammatiche, raccolte toponomastiche, media...

Abbiamo moltissimi dizionari dei dialetti Walser: dobbiamo considerarli dei “cimiteri di parole”?

Si - Una lingua non può essere imbalsamata. Per conto mio non collaborerei neppure a un progetto di dizionario che non preveda l'introduzione dei neologismi.

C - Concordo con signori. Però vorrei tornare sulla necessità di standardizzazione, enunciando due operazioni necessarie: 1°, mettere a punto una grafia comune, 2°, tradurre in dialetto dei testi, eventualmente con note per le varianti locali.

W - I dizionari, anche se volessimo intenderli come cimiteri, sono base di storia e di identità. Ma il problema è nel cambiamento dell'economia, che ha cambiato anche le parole utili.

B - Non definirei mai un dizionario come un cimitero, piuttosto lo definirei come un villaggio: anche i giovani possono guardare queste liste di parole e trovarvi spunti e ispirazione per il futuro.

S - Anch'io sono autore di un “cimitero”. Ma è tempo e ora che noi ci dedichiamo a un dizionario inteso come testimone di una cultura.

G - Una lingua ancestrale è come “una rete gettata sulla realtà del mondo, e ognuna ha maglie che non coincidono”; registrare le parole vuol dire capirne e descriverne il contenuto culturale. Ma se vogliamo che queste lingue sopravvivano, dobbiamo creare neologismi. Anche l'ebraico è stato “risuscitato”. Il Walser è ancora parlato, se non vogliamo noi farlo vivere non possiamo invocare la mancanza di leggi e di finanziamenti, ma dobbiamo dar la colpa solo alla nostra mancanza di volontà.

W - È giusto che i Sudwalser continuino a preoccuparsi di mantenere una lingua che non è più la loro? So che è una domanda retorica, ma è giusto porsela.

Si - Le parole dell'antichità sono importanti, ma altrettanto importanti sono quelle attuali. Inoltre possono essere molto utili, oltre ai dizionari tradizionali, i dizionari audiovisivi.

S - Non è possibile perseguire la completezza; l'Idiotikon del Walser è iniziato nel 1888, e non è ancora finito!

Si - Il fatto che non si possa raggiungere mai il totale non deve essere un motivo per il non far nulla!

P - Il vocabolario è comunque uno strumento importante.

C - Non preoccupiamoci solo dei “grandi” dizionari, potrebbero essere utili anche dei piccoli dizionarietti o manualetti di frasi fatte ad uso turistico (“ciao, come stai, dove devo andare...”).

S - Non dobbiamo trascurare anche la toponomastica e l’uso dei media. Cosa possiamo allora fare, in pratica, per sostenere il Walser?

- Si* - 1 - Dizionari, anche audiovisivi;
2 - insegnare almeno una materia a scuola in dialetto;
3 - far dialogare tra loro giovani e anziani.

W - 1 - Sulla base della la suddivisione delle lingue in “domini” proposta da Joshua Fishmann, dovremmo definire i domini linguistici per l’area Walser;
2 - bisogna incentivare l’uso della lingua in famiglia;
3 - bisogna parlarla con i giovani.

P - Da queste risposte emergono posizioni diverse tra tecnici e operatori.

O - 1 - Creare un sito dove ci siano suggerimenti e testimonianze e che permetta uno scambio tra tecnici e operatori.
2 - Cercare (o creare) manuali di metodologia o linee-guida utili agli operatori.

- G* - 1 - Dizionario;
2 - insegnamento libero, giovani e anziani insieme.

S - Lo strumento principe è il dizionario (Tiburt Fritz sta preparando un dizionario comparativo). Un altro buon sistema potrebbe essere lo scambio di studenti.

B - Bisognerebbe fare un progetto-pilota, individuare gli strumenti che si dimostrino più adatti e poi diffonderli.

C - Posso solo dire che per ora non esistono manuali in italiano. Potrei però fare alcune proposte di azioni immediate:

- 1 - un corso rapido di frasi fatte;
- 2 - dare visibilità alla lingua locale attraverso le scritte, i cartelli in dicatori, la toponomastica;
- 3 - formare coppie di apprendista/trainer che devono parlare tra loro solo la lingua locale;
- 4 - creare “momenti speciali” in cui si parla la lingua locale (es. la sera del bar, la serata Walser...).

INDICE
INHALTSVERZEICHNIS

Sergio Maria Gilardino, <i>Prefazione / Foreword</i>	5
Anne von Gunten, <i>Lebendiges Obarsàxartitsch durch den Spass am Sprechen in der Schule? Über den Förderungsversuch eines Walserdialektes in Graubünden</i>	13
Roman Sigg, <i>Sind die Walser in Norditalien noch zu retten? Zur Wiederbelebung sterbender Dialekte</i>	33
Paolo Coluzzi, <i>La rivitalizzazione delle lingue locali</i>	47
Elisabeth Burtscher, <i>Requiem für Walserisch?</i>	65
Sergio Gilardino, <i>Strumenti di docenza e di ricerca verso una revitalizzazione della lingua dei Walser di Alagna Valsesia</i>	75
Hans-Christian Leiggener, <i>Der audiovisuelle Sprachatlas der deutschen Schweiz (aSDS)</i>	99
Manfred Mathier, <i>Kann die Toponomastik etwas zum Spracherhalt beitragen?</i>	113
Nicola Vicquery, <i>Oberes Lystal: eine Walsergemeinschaft im rasanten Sprachwandel</i>	125
Rosangela Pirazzi Cresta, <i>Passato, presente e futuro del Makanieru Titsch: Comprenderanno ancora i nipoti la parlata dei nonni?</i>	143
Hans Steffen, <i>Gressoneytitsch: Sprachschicksal im Urteil der Gressoneyer Jugend</i>	151
Flaminia Montanari e Volmar Schmid, <i>Tavola rotonda</i>	167



L'INIZIATIVA È COFINANZIATA CON FONDI DELL'UNIONE EUROPEA
PROGETTO INTERREG IIIB "WALSER ALPS"